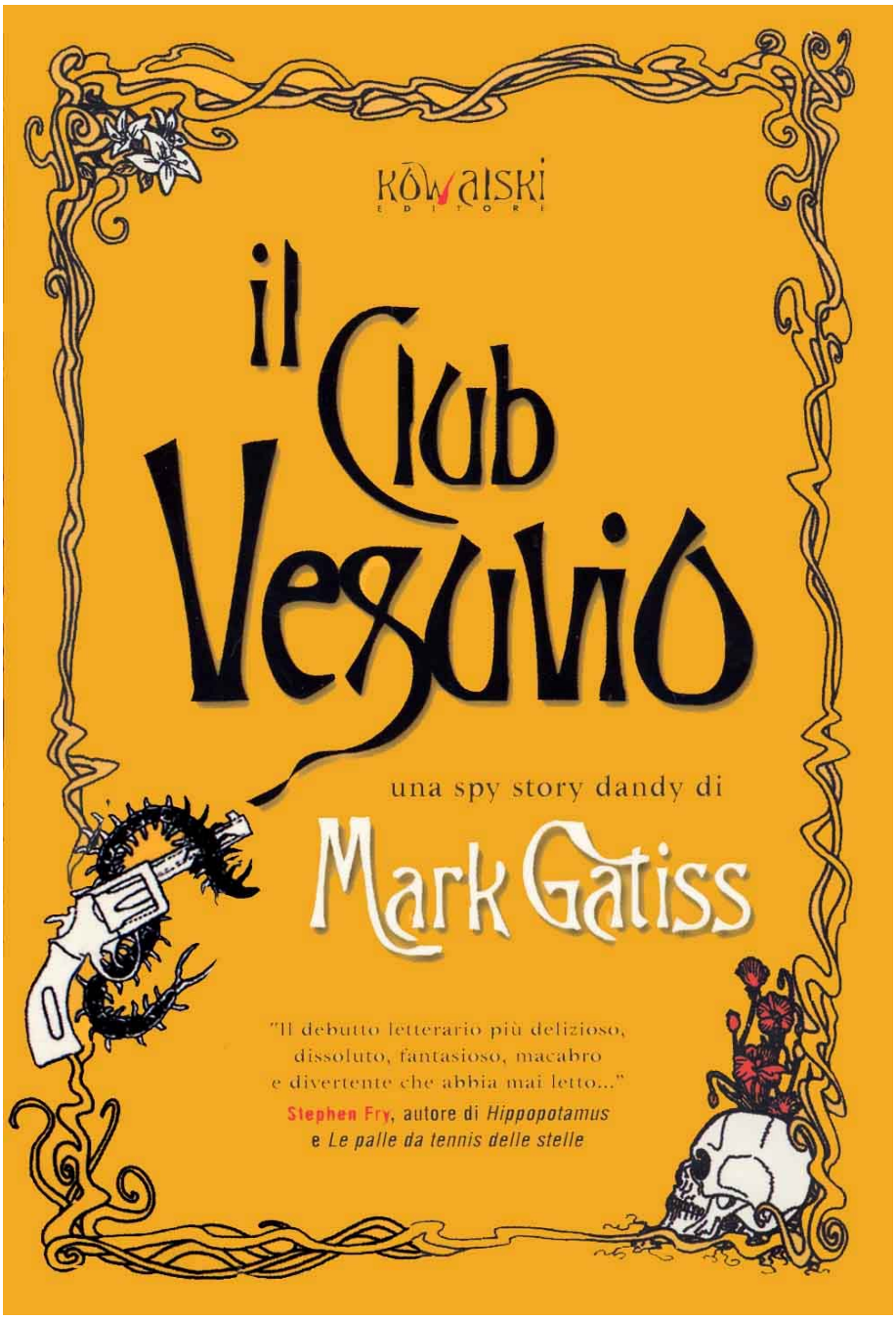
Mark Gatiss
IL CLUB VESUVIO
Traduzione di Elena Cantoni

Titolo dell'opera originale
THE VESUVIUS CLUB
© Mark Gatiss, 2004
Traduzione dall'inglese di ELENA CANTONI
© Kowalski editore, Milano Prima edizione ottobre 2005
www.kowalskieditore.it


KOWALSKI
EDITORI
il Club Vesuvio
una spy story dandy di
Mark Gatiss
"Il debutto letterario più delizioso, dissoluto, fantasioso, macabro e divertente che abbia mai letto..."
Stephen Fry, autore di Hippopotamus e Le palle da tennis delle stelle

VISIT…

Indice

1. L’accoglienza di Lucifer Box _____ **3**
2. Dell’efficacia dell’omicidio _____ **10**
3. Il mistero dei due geologi _____ **15**
4. L’ospite _____ **21**
5. Un allegro becchino _____ **28**
6. La donna velata _____ **36**
7. Il Mausoleo Verdigris _____ **42**
8. L’uomo con gli occhiali azzurri _____ **49**
9. Il mostro nel tubo di cartone _____ **59**
10. Il racconto di Kitty Backlash _____ **65**
11. La biblioteca di Emmanuel Quibble _____ **72**
12. Un derrière londinese _____ **81**
13. L.B. a C.V. _____ **89**
14. L’uomo pallido _____ **96**
15. All’interno della sala scarlatta _____ **104**
16. Una fuga disperata _____ **110**
17. Il covo di Lee _____ **119**
18. Necropoli _____ **130**
19. I motori del vulcano _____ **136**
20. Morte al vapore _____ **144**
21. La risalita _____ **150**
22 Partita finale _____ **157**

A Ian
amore mio, vita mia

1.
L’accoglienza di Lucifer Box

La mia capacità di giudicare le persone continua a lasciarmi allibito. È senza dubbio la mia virtù più seducente.

E che dire allora del cavaliere Supple, di cui mi adoperavo a evocare le sembianze su tela in quell’afoso pomeriggio di luglio?

Everard Supple era un sessantenne dall’aspetto massiccio, con una corporatura da pugile, che aveva fatto fortuna nelle miniere di diamanti del Sudafrica. Durante la seconda seduta - quella in cui il committente comincia a sciogliersi un po’ - mi aveva rivelato che avrebbe dedicato gli anni della vecchiaia ai piaceri, e principalmente a quelli offerti dalle case da gioco delle regioni più assolate e peccaminose d’Europa. Durante questa assenza, riteneva che un suo ritratto, appeso sopra il vasto caminetto baronale della vasta residenza baronale, nella quale aveva recentemente sbattuto un bel centomila, lo avrebbe degnamente sostituito.

Bisogna pure dire che la famiglia Supple non apparteneva al novero delle più antiche e illustri del regno. Una sola generazione separava il cavaliere Everard dal molto meno cavalleresco Gerald, che se l’era cavata a malapena con una manifattura di protesi ortopediche. Al figlio ed erede le cose erano andate decisamente meglio, e ora poteva aggiungere al suo titolo (si fa per dire) e al blasone fasullo, che veniva alacremente fabbricato dall’altra parte della città, anche il suo nuovo ritratto. Il quadro, mi disse con una risatina asmatica, avrebbe dato il necessario tocco di autenticità all’antichità del suo lignaggio. E se fosse risultato all’altezza *(villano!)*, poteva interessarmi buttare giù qualche tela ben invecchiata dei suoi antenati?

Supple ammiccò più volte, com’era sua abitudine, lasciando indugiare la palpebra del suo occhio di vetro (il sinistro) sull’iride color giada, mentre io mi abbandonavo a fantasticare sul suo ingresso a passo di marcia nel mio studio, in farsetto e calzamaglia, in nome dell’onore di famiglia!

Un colpo di tosse raccapricciante mi fece capire che mi aveva rivolto una domanda. Mi riscossi dal mio sogno a occhi aperti e feci capolino da dietro la tela.

Pare mi riesca benissimo fare capolino.

«Vi prego di perdonarmi, ero assorto a osservare la curvatura dei vostri lobi.»

«Proponevo una cena, signore,» disse Supple, estraendo dal panciotto un prezioso orologio racchiuso in una calotta di vetro smerigliato. «Se sto coso è finito, bisogna festeggiare.»

«Ne sarei lieto,» mentii. «Ma ritengo mio dovere avvertirvi che nutro una particolare avversione per i carciofi.»

Il cavaliere si alzò dalla poltrona in dubbio stile Luigi XV nella quale l'avevo piazzato, lanciando uno sbuffo di scagliette di vernice sul pavimento già impolverato.

«Se vi va andiamo al mio club,» suggerì, spolverandosi la manica della redingote. «Ma forse preferite uno di quei locali frequentati da voi artisti?»

Mi alzai, passandomi la lunga mano ossuta tra i capelli. Le mie mani sono lunghe, bianche e ossute, non posso negarlo, ma molto eleganti. Con il panciotto e il viso imbrattati di vernice, mi strinsi nelle spalle.

«A dire la verità un locale ci sarebbe,» dissi, «un posticino affascinante a Rosebery Avenue. Tornate qui alle otto e ci andremo insieme.» Detto questo, ruotai repentinamente il cavalletto sui suoi cardini cigolanti, rivelando il ritratto al fiotto di luce dorata che filtrava dal lucernario. «A voi, signore: l'immortalità.»

Supple si piegò in avanti, facendo scricchiolare i suoi costosi stivali, e infilò il monocolo, con un'operazione del tutto superflua, nell'orbita dell'occhio finto. Aggrottò la fronte, inclinò la testa a destra e a sinistra, poi fece una smorfia.

«Che dire, signor Lucifer? Almeno era a buon mercato.»

Il mio nome è Lucifer Box, ma questo immagino lo sappiate già. Che questi scarabocchi siano il nucleo originario delle mie memorie, o che vengano ripescati, anni e anni dopo la mia morte, in un involucro di tela cerata in fondo al serbatoio di una latrina, di una cosa sono certo: quando leggerete le mie parole io sarò straordinariamente celebre.

Passai a Supple i suoi guanti di capretto nel modo più sgarbato possibile: «Non vi piace?»

Il vecchio idiota si strinse nelle spalle. «Non mi somiglia per niente.»

Lo aiutai a indossare il cappotto. «Al contrario, signore, ritengo di avervi colto alla perfezione.»

Il mio volto si aprì in quello che i miei amici amano definire (in maniera assai scontata) un sorriso luciferino.

Ah! Londra d'estate! *Un inferno,* come potrà confermarvi chiunque vi abiti. Già in quei primi anni innocenti del nuovo secolo puzzava di escrementi arrosto. Fu dunque con il fazzoletto premuto sulla bocca che Supple e io facemmo il nostro ingresso nella locanda che avevo prescelto. Era senza dubbio scandalosamente inelegante ma, nella luce lenta del crepuscolo, poteva ricordare un Vermeer. Non a me, beninteso. La carta moschicida sopra il camino ruotava lentamente su se stessa, ambrata e scura come una spirale di cerume.

Proprietà e gestione del locale, spiegai a Supple, appartenevano a una donna di nome Delilah alla quale, tempo addietro, avevo regalato un ritratto della figlia storpia.

«Non che fosse molto carina a vedersi,» gli confidai mentre ci sedevamo a tavola. «Un morbo devastante le aveva consunto entrambe le mani, che le erano state rimpiazzate con arti di legno. Oh! E se aveste visto le sue gambette in quegli orribili apparecchi di ferro!» Scossi la testa con aria desolata. «Secondo suo padre sarebbe stato meglio esporla alla nascita.»

«No!» esclamò Supple.

«Sì! Ma la sua cara mamma amava molto la sua bestiolina. Nel ritratto feci del mio meglio per dare alla piccola Ida l'aspetto di un angelo. Intuizione profetica. Per quanto la piccola abbia rivelato una certa tenacia.»

Supple si asciugò le labbra rosate dal brodo. Da vecchio vittoriano sentimentale qual era, si fece spuntare una lacrima dall'occhio buono. Da bambino la mamma doveva averlo ingozzato di interi capitoli di Dickens.

«Povera Ida,» sospirai, piluccando una coscia di pollo, «strappata alla sua sedia a rotelle da una banda di briganti e venduta alla tratta delle schiave.»

Supple scosse mestamente il capo. Senza dubbio in quel suo sciocco vecchio cervello era balenata un'immagine della storpia con occhi di cerbiatta. Le sue dita grassocce si strinsero intorno al manico del coltello da pesce.

«Continuate. Cosa accadde in seguito?»

«È riuscita a fuggire, che Dio la benedica,» proseguii. «Sgattaiolò su per i tetti con quei filibustieri alle calcagna.»

Doppio ammiccamento. L'occhio di vetro color giada mi fissava imperterrito. E poi?

Chiusi gli occhi, appoggiando i gomiti sul tavolo e accostando le dita in una v rovesciata. «Riuscì a raggiungere Wapping, ma le sue fragili gambette la tradirono. Cadde dal tetto di una manifattura di zucchero dentro una tinozza di melassa. Le sue manine di legno non poterono trovare appiglio, e la piccola annegò. Molto, molto lentamente.»

Bevvi l'ultimo sorso di un borgogna scadente a mo' di conclusione e spostai la conversazione su argomenti più piacevoli.

Conquistata la fiducia di Supple, era giunto il momento di tradire quella di qualcun altro. È sempre bene tenersi in esercizio.

Intrattenni il mio ospite con un inesauribile repertorio di aneddoti (in gran parte apocrifi, soprattutto i migliori) sui seminobili e i mediocremente insigni che non erano stati abbastanza generosi da sollecitare al vostro affezionatissimo un dipinto realmente immortale.

«Siete davvero indiscreto, signore,» rise il vecchio, ritrovando il suo buon umore. «Sono felice di non avervi confidato i miei segreti!»

Mi produssi in uno dei miei sorrisi.

Supple, per parte sua, parlò a lungo del suo soggiorno in Sudafrica e della vita avventurosa che un uomo della mia età vi poteva condurre. Mi parlò di sua figlia - la grande consolazione del vecchio, a suo dire - e io annuii e sorrisi dandomi l'aria di comprendere perfettamente, come mi piace fare in queste occasioni. Riuscii a fingermi affascinato dalla sua pittoresca descrizione dell'alba sul Transvaal mentre estraevo l'orologio e fissavo la lancetta dei secondi che correva sul quadrante di porcellana. Sentivo il delicato ticchettare della sua minuscola molla.

Fu nella pausa tra la portata di pesce e il dolce, quando Supple aprì bocca per l'ennesimo interminabile racconto, che finalmente feci l'unica cosa giusta e gli sparai.

Sul petto del suo panciotto bianco e inamidato si allargò una macchia, come petali di papavero sulla neve. Quanto desiderai avere a portata di mano il mio album da disegno in quel momento! La scena era un'orgia di variazioni in cremisi.

Ecco, lo sapevo. Adesso vi ho scioccati. Cosa diavolo avrà in mente questo Lucifer? Be', dovrete avere pazienza. Ogni cosa a suo tempo.

La faccia di Supple, mai particolarmente avvenente, come avrete capito, si congelò in un'espressione di addolorato stupore, con una bollicina di saliva rossastra che gli scoppiettava sulle labbra. Scivolò in avanti sul tavolo, dove i suoi denti andarono a cozzare sul bordo della scodella del *pudding* con uno schianto impressionante, come le ginocchia di un orante fuori allenamento.

Guardai la spirale di fumo che usciva dalla bocca della rivoltella a canne mozze che avevo utilizzato, e poi riposi l'arma sotto lo stampo per gelatina - d'argento, a forma di lepre addormentata - dove l'avevo occultata fino a poco prima.

Mi accesi una sigaretta, rimisi l'orologio nel taschino e, alzandomi in piedi, nettai delicatamente con un tovagliolo gli angoli delle mie labbra carnose (ho una bocca davvero benfatta - maggiori dettagli in seguito).

Presi un cucchiaio e lo infilai nell'orbita sinistra di Supple, estraendo con grande cautela l'occhio di vetro del vecchio signore. Bastò forzare un attimo per farlo saltare fuori; mi cadde nel palmo della mano come un uovo di gabbiano. Ne osservai l'iride sorridendo. Precisamente la sfumatura di verde che avevo in mente per una nuova cravatta: e ora disponevo di un campione perfetto da mostrare al mio sarto. Che fortunata coincidenza! Lasciai scivolare l'occhio nel taschino del panciotto e drappeggiai con negligenza un tovagliolo sulla testa del morto.

Un grande specchio malandato era appeso sopra il camino della stanzetta buia. Controllai il mio aspetto (*più* che accettabile), adattando la postura per evitare i bordi ossidati del vetro, che mettevano in ombra il magnifico taglio del mio frac migliore, e tirai la corda sbrindellata del campanello che pendeva lì di fianco.

Le porte furono aperte quasi immediatamente da una donna enorme in un abito color giallo narciso. Le sue guance arrossate dal gin incorniciavano un lungo naso a chiazze, dando al suo volto l'aspetto di un paio di coglioni tumefatti da una bardatura.

«Buonasera, Delilah,» dissi, voltandomi appena dallo specchio.

«'Sera, signore,» disse la sguattera. Tergiversò un momento con aria impacciata, diede un'occhiata alla tavola e si schiarì la voce.

«Serve niente?»

Mi voltai con la sigaretta fra i denti, le mani occupate ad aggiustare il nodo della cravatta.

«Mmm? Ah, sì. Il borgogna era mortale e la pernice un tantino andata. A parte questo, una serata del tutto soddisfacente.»

Con un cenno della sua testa enorme, Delilah chiese: «E l'altro signore?»

«Credo proprio che debba lasciarci, grazie.»

Delilah cacciò le mani grandi come guantoni sotto le ascelle del cavaliere Everard Supple e trascinò senza sforzo apparente il suo cadavere monocolo verso la porta. Io

scavalcai con balzo atletico le gambe del morto, afferrando al volo mantello e cilindro da una sedia.

«E la piccola Ida come sta?» domandai, piantandomi il cilindro in testa.

«Benone, signore. Forte come un toro. Sicuro ci si rivede presto, signore,» grugnì Delilah.

«Senza dubbio,» risposi. *«Adieu.»*

Varcai la soglia del miserabile piccolo edificio e uscii nella notte afosa. Mi meritavo un piccolo premio, e feci un cenno a una carrozza.

«Alle Sale della Melagrana,» ordinai al cocchiere. Per il momento basta lavorare. Era ora di svagarsi un po'.

Venti minuti più tardi venni lasciato poco lontano dal locale, e mi incamminai verso la sua cadente facciata, rivestita di elaborati stucchi a cirri e ricci simili a decorazioni di glassa su una torta nuziale. La prostituta all'ingresso aprì la porta di uno spiraglio, omaggiandomi di una breve visione delle sue forme.

Malamente infilata in una sgargiante tunica orientale, il volto devastato dal vaiolo, sembrava proprio una sultanina (sia nel senso della principessa sia del frutto avvizzito).

Scivolai oltre la lurida soglia.

«Canaglia in sala anche questa sera, dolcezza?» mi informai.

«Quanta ne volete,» gorgogliò, incaricandosi del mio cappello e mantello come si conveniva al suo ruolo.

«Magnifico!»

Le Sale della Melagrana erano piccole, opprimenti e fiocamente illuminate da lampade a petrolio macchiate di un giallo tabacco, il che dava all'insieme un colore non dissimile dalla polpa del frutto omonimo.

I tappeti cremisi erano disseminati di tavoli di legno traballanti; in ogni angolo, pozze di champagne rovesciato frizzavano ancora nell'ombra.

I tavoli ospitavano molti più avventori di quanti potessero sostenerne; la maggior parte degli uomini sudavano nei loro abiti da sera, o quanto ne restava, con una messe di sparati bianchi e cappelli di seta lucida gettati sulle sedie; le donne, e ce n'erano parecchie, erano abbigliate in fogge meno rispettabili e alcune non erano abbigliate affatto.

L'insieme era francamente ripugnante, e a me piaceva oltre ogni dire.

Istituzioni come questa spuntano sul corpo enfiato della capitale con l'infallibile regolarità degli esantemi dello scolo, ma le Sale della Melagrana ne costituivano un esempio un po' particolare. Vestigia del sogno febbricitante che erano stati i peccaminosi anni novanta, le sue stanzette soffocanti, impregnate delle esalazioni dei sigari, in un'occasione mi avevano offerto la vista del nostro attuale monarca che si faceva fare un servizietto da una nobildonna francese di dubbia virtù. Sapevo bene che un giorno non lontano mi sarei presentato qui in stato di semiebbrezza per trovare il luogo sbarrato e deserto. Fino ad allora, intendevo godermene ogni minuto.

Mi lasciai cadere su una sedia all'unico tavolo libero e ordinai da bere. Una grassa mezzana poco lontano, imbellettata come il cadavere di debutto di un imbalsamatore esordiente, cominciò subito a farmi gli occhi dolci. Mi studiai le unghie finché non perse interesse. Non tollero l'obesità, e in una puttana poi la considero un chiaro

indice di scarsa professionalità. Non che le sue colleghe fossero granché meglio.

Mangiai qualcosa per togliermi il sapore dello champagne e poi fumai una sigaretta per togliermi il sapore del cibo. Cercai di non rendere troppo palese il fatto che non aspettavo nessuno. È spaventoso cenare da soli. Si puzza di disperazione.

Con tutta la disinvoltura che mi riuscì di ostentare, presi a esaminare i giochi di luce sul mio flûte, mentre in realtà sbirciavo furtivamente i presenti nella speranza di adocchiare qualcosa di carino.

E poi, senza il minimo convenevole, una giovane donna scivolò sulla sedia accanto alla mia. L'abito di raso bianco, il filo di perle intorno alla gola e la splendida capigliatura bionda, acconciata in un alto chignon, la facevano somigliare alle donne slanciate dei ritratti di Sargent. Avvertii un rimescolio al basso ventre, forse un principio di indigestione, più probabilmente la conseguenza del suo sguardo languido che mi fissava.

Sollevai la bottiglia e le sopracciglia con aria interrogativa.

«Siete un po' fuori posto qui, mia cara,» dissi, versandole un bicchiere. «Signore del vostro stampo sono una rarità per le Sale della Melagrana.»

Inclinò un poco la testa. « C'hai da fumare?»

Un po' sconcertato, annuii e sfilai di tasca il mio portasigarette. Sottile e lucidato, con le mie iniziali incise in lettere gotiche sul coperchio, non ha mai avuto occasione di salvarmi la vita assorbendo l'impatto di un proiettile. Per questo ci sono i Domestici.

«Armene o georgiane?» chiesi.

Ne sfilò una lunga e nera tra quelle stipate nel lato destro del portasigarette e sfregò un fiammifero sotto il tacco della sua elegante scarpina, accendendosi poi la sigaretta in un unico, rapido gesto.

I suoi modi sfrontati erano una delizia.

«Gesù, morivo dalla voglia,» disse quella visione, aspirando il fumo a grandi boccate.

«Mica ti scoccia se ne piglio una per dopo?»

Feci un cenno con la mano. «Serviti pure.»

Si impadronì di una dozzina di sigarette infilandosele nel corsetto.

«Sei piena di sorprese,» riuscii a dire.

«Vero, eh?» rise, con un rauco colpo di tosse. «Solo?»

Mi versai un altro bicchiere. «Ahimè.»

Lei mi squadrò dalla testa ai piedi con assoluta sfacciataggine.

«Che vergogna. Sei uno schianto.»

Come negarlo.

«Mi piacciono quelli alti,» proseguì. «Che, sei straniero?»

Mi passai una mano tra i lunghi capelli neri. «Il colore della mia pelle deve molto alle origini franco-slave di mia mamma, e nient'affatto al mio britannico paparino. Quanto al girovita, è tutto opera mia.»

«Mmm. Saranno stati orgogliosi di un così bel maschietto.»

«Un giorno, una baronessa mi disse che avrebbe potuto tagliarsi le vene sui miei zigomi.»

«Di' la verità, ne sono morte parecchie di ragazze per te, vero?»

«Solo quelle che non hanno potuto vivere per me.»

Appoggiò il mento su una mano guantata. «Hai gli occhi freddi, però. Blu come il vetro di una boccetta di veleno.»

«Dovrò chiederti di smetterla, o non rispondo di me.» Misi una mano sulla sua. «Come ti chiami?»

Lei scosse la testa, e sorrise soffiando una nuvola di fumo. «Il mio nome non mi piace. Dimmi prima il tuo.»

Giocherellai con i gemelli sul polsino. «Gabriel,» dissi, scegliendo uno dei miei nomi di battaglia. «Gabriel Ratchitt.»

L'anonima beltà rifletté per un momento. «È il nome di un angelo.»

«Lo so, mia cara,» mormorai io, «e temo che la mia caduta sia prossima.»

2.
Dell’efficacia dell’omicidio

La notte e il mio sangue troppo caldi per perdere tempo a tornare a casa, decisi di approfondire la mia nuova conoscenza in un vicolo melmoso sul retro delle Sale della Melograna. Ricordo distintamente la sensazione delle sue sottane sollevate che mi sfregavano il mento, e dei suoi splendidi seni sotto le mie eleganti mani bianche (mi pare di avervene già parlato). Mentre stantuffavo, colsi con la coda dell’occhio una locandina malamente incollata sui mattoni umidi del muro. Nellie Best si esibiva al Collins Music Hall. Tra l’accoppiamento in corso e l’appuntamento successivo avevo giusto il tempo di infilare il secondo spettacolo.

Nellie era in ottima forma, e io pure. La sentivo cantare a pieni polmoni *Who were you with last night* mentre mi dirigevo con passo tranquillo alla sala bar del piano superiore a satollarmi di altro champagne. Poi cercai a tentoni un posto a sedere, inciampando involontariamente nelle seducenti caviglie bianche di una dozzina di fanciulle, immerso com’ero nella magnifica confusione del teatro, con la sua mescolanza indistinta di colori e lumi a petrolio. Mi sentivo catapultato in una di quelle deliziose tele *déclassé* di Sickert. La lurida imbottitura rossa di una poltrona mi accolse mentre sprofondavo nell’ombra, sorridendo alle crinoline giallo canarino di Nelly Best che esplodevano davanti al mio grugno come lampi di sole.

Dopo parecchi cori di troppo sulle note di *Oh what a silly place to kiss a girl*, barcollai fuori nella notte tiepida verso una carrozza.

«Piccadilly!» esclamai, battendo con gesto piuttosto eccessivo il pomo del bastone sul tetto. In breve fui depositato di fronte alla Royal Academy of Art. Di giorno, naturalmente, avrei fatto il mio ingresso attraverso la porta principale, ma quella notte scesi con grande cautela i ripidi gradini a spirale che conducevano all’ingresso di servizio.

Delilah, terminato il suo compito alla locanda, era pronta ad accogliermi con il suo sorriso sdentato; mi fece strada lungo un corridoio dal parquet bianco e nero. Gettai da parte il mantello e appesi con cura il cilindro alle corna di uno stambecco imbalsamato, il cui sguardo vitreo e sbalordito ricordava da presso quello del fu Everard Supple.

All’estremità della stanza si trovava una piccola porta seminascosta e squisitamente intarsiata in un motivo a piume di pavone. Oltrepassata la porta, mi ritrovai in una sala rivestita a pannelli e illuminata dalla luce crepitante delle lampade a petrolio. Si era discusso animatamente della possibilità di dotare il luogo di illuminazione elettrica, ma io avevo fatto leva sulla mia pur scarsa influenza per

impedirlo. Mi piaceva l'atmosfera di quel breve tragitto. I lumi, nei loro nudi sostegni di bronzo, mi facevano pensare a torce primitive alle pareti di un cunicolo segreto. Conosciamo tutti il fascino dei cunicoli segreti. Da ragazzo, non c'era nulla al mondo che desiderassi esplorare di più. Era davvero gratificante averne finalmente uno tutto per sé proprio in ufficio.

Con le mani in tasca, fischiettando qualche nota dei successi di Nellie Best, raggiunsi la fine del silenzioso corridoio. Terminava in una sorta di timone, la punta di ciascun raggio culminante in una manopola di porcellana simile a quelle dei rubinetti sui lavandini. Premendo le manopole composi una breve sequenza di lettere corrispondente a un codice e ruotai il timone verso sinistra. Un'altra porta nascosta, per quanto non altrettanto graziosamente intarsiata, si aprì alla mia destra. Non capirò mai perché non bastasse semplicemente bussare.

Entrai nel bagno degli uomini. Piantai il sedere *(avec* pantaloni, beninteso) sulla gelida seduta in una delle cabine, incrociai le braccia ed esalai un sospiro di impazienza. Dovetti aspettare altri cinque minuti prima di sentire un rumore di passi e la porta della cabina accanto alla mia che si apriva e si chiudeva. Finalmente, con un orrido stridore di protesta, la parete di metallo che separava le cabine prese a sollevarsi.

Sul gabinetto accanto al mio, impeccabile in frac e colletto imperiale, sedeva la minuscola figura di Joshua Reynolds. Il mio capo: un metro e niente senza scarpe, e giulivo come non mai.

«Salve, Lucifer,» cinguettò l'omino. Si agitò sul sedile della latrina e mi strinse vigorosamente la mano. Le sue minuscole scarpine di cuoio sfavillavano alla luce delle lampade a petrolio.

«'Sera,» risposi io. «Di un ufficio normale proprio non se ne parla, eh?»

Reynolds si profuse in una risata malandrina. «No, no. Lo sai come siamo fatti. Cappa e spada, ragazzo mio. È il nostro pane. Hahah. Cortine di fumo e giochi di specchi.» Gli occhi scuri gli brillavano sulla faccia come uvetta in un impasto. «Dunque,» proseguì, sfregando le manine grassocce. «La... ehm... faccenda è conclusa?»

Annuii e gli rivolsi uno dei miei grandi sorrisi. «Sì, conclusa.»

«E il... ehm... pacco... è stato... spedito a... Sebastopoli?»

«Sì.»

«E la... transazione... è stata... ehm... portata a termine... senza indebiti...»

«Se volete sapere se ho ucciso il vecchio Supple, ebbene sì, l'ho fatto,» esclamai. «Gli ho sparato al cuore e l'ho guardato morire da quel lurido cane che era.»

L'omino tirò su col naso e annuì. Sembrava soffrire di un perenne raffreddore di testa.

«Un piccolo ringraziamento non sarebbe fuori luogo,» azzardai.

Reynolds scoppiò a ridere. «Cosa vorresti che ti dicessi, ragazzo mio? Che l'Inghilterra ti è debitrice?»

«Sarebbe un inizio. Vediamo: 'La nazione vi sarà per sempre profondamente grata'. O qualcosa del genere. E invece la nazione non lo saprà mai, non è così? Per loro il cavalier Everard resterà per sempre un fedele servitore dell'Impero...»

«Caduto in difesa della sua casa contro una perfida banda di delinquenti,» mi

interruppe JR.

«È questa la versione ufficiale?» Così pare.

Alzai le spalle. «Dunque è così: resterà per sempre un prode galantuomo invece dell'anarchico spietato che minaccia di infilare una bomba sotto il ministro degli Esteri. Minacciava, più esattamente.»

«D'altronde, ragazzo mio,» disse Joshua Reynolds con una strizzatina d'occhi, «è per questo che li chiamiamo Servizi *segreti*.»

Ecco. Ho vuotato il sacco. Pagato qualche scellino all'emporio della stazione di Waterloo (sempre che le mie memorie vengano ripescate dal fondo del serbatoio di latrina di cui sopra), vi aspettavate di leggere le divertenti divagazioni del grande Lucifer Box, membro della Royal Academy, il più illustre ritrattista del suo tempo (bisogna pur avere un'ambizione nella vita) e cosa scoprite? Che tra una pennellata e l'altra conducevo una doppia vita!

L'origine del mio legame con i Servizi non era stata delle più eclatanti. Per motivi troppo dolorosi e personali perché ve ne dia storia, mi ero trovato in debito di un paio di favori con il nostro legale di famiglia. Joshua Reynolds (ebbene sì, proprio lui), per quanto piuttosto piccolo, aveva rivelato una certa *statura* presso il governo di Sua Maestà. Il tutto strettamente dietro le quinte, beninteso, e segretissimo. Ora mi piaceva pensare che non potesse più fare a meno di me.

In quel momento mi scrutava con una strana espressione a metà tra il sorriso e la smorfia.

«Hai un aspetto un po' tisico, caro il mio ragazzo,» mi disse infine.

«Voi mi offendete! Lo stile Beardsley è *così passe*.»

«Dovresti mangiare un po' di più.»

«Lo trovo difficile, con la miseria che mi pagate.»

L'omino inspirò, facendo sparire una goccia che gli stava in equilibrio sulla punta del naso. «Sei crudele. Se ti lasciassi morire di fame il tuo defunto babbo non me lo perdonerebbe mai.»

«Se avessi più tempo libero, potrei cavarmela benissimo con i miei incarichi artistici.»

Allungò il braccio e mi diede un buffetto sul dorso della mano. La sua era grassoccia e disseminata di fossette come quella di un neonato sovralimentato. «Certo, certo. E tuttavia i miei lavoretti forniscono un salario più regolare, non è così? E senza troppa fatica da parte tua.»

Sorrisi: su questo non potevo che dargli ragione. «Una fatica al servizio del piacere.»

Forse era stato avventato affidare simili incarichi a una personalità deviante come la mia, ma non posso negare quanto ne godessi. Il mondo era il mio atelier, e poi toccava agli apprendisti ripulire i pennelli. Poniamo ci fosse un despota turco da far fuori. Una volta informato dei dettagli di base, la realizzazione artistica dipendeva solo da me. Formulavo un piccolo piano con i Domestici (Delilah, la sguattera dall'abito giallo narciso, era una dei migliori) e si partiva. Il trasgressore ottomano si trovava magari a passeggiare in un parco e, sempre che la notte fosse abbastanza buia, potevo limitarmi a una rapida pugnalata nel costato. A quel punto io me ne

andavo allegramente per la mia strada mentre entravano in scena i Domestici, a eliminare ogni traccia del mio passaggio. Un paio di giorni più tardi, il pugnalato veniva rinvenuto a un centinaio di miglia di distanza (in terra di Newcastle, tanto per fare un esempio), vittima di un «folle dissidente».

Talvolta veniva rinvenuto anche il dissidente - solitamente il corpo di un vagabondo recuperato all'obitorio locale - completo di pugnale stretto tra le dita già irrigidite. Nel giro di ventiquattr'ore entrambi i corpi finivano a loro volta *sotto in terra.* Occasionalmente si rendevano necessari interventi più barocchi. Allora, Delilah e io ci rimboccavamo le maniche e passavamo qualche notte in bianco ad architettare piani bevendo una tazza di caffè dopo l'altra, in un'atmosfera che mi ricordava la spensieratezza delle ultime sgobbate prima di un esame. Il tutto veniva poi realizzato alla perfezione, nell'ebbrezza della più totale immunità dalla minima minaccia di perseguibilità penale. Godevo di una licenza artistica di uccidere, per così dire.

Quella vecchia zitella di Joshua Reynolds (non che non fosse davvero un nano, intendiamoci) mi lanciò un'occhiata mentre appoggiavo la schiena alla gelida parete della latrina, rivolgendogli un gran sorriso. Per una volta intravidi nei suoi lustri occhietti neri un lampo di qualcosa un po' meno che piacevole.

«L'entusiasmo è una buona cosa, mio caro Lucifer, ma non vorremmo mica farci prendere la mano, vero? Dobbiamo sempre ricordare quel fattaccio di Bow Road.»

Il riferimento mi irritò, ma tenni a freno la lingua. Come ho già detto, ciascuno di noi nasconde ricordi troppo personali e dolorosi.

Ero piuttosto stanco dopo le emozioni della serata, ma era evidente che il capo aveva dell'altro lavoro per me. Si soffiò il suo grazioso nasino e prese una cartelletta dalla borsa. Mentre lui ne esaminava il contenuto, io mi esaminavo le unghie. Quella mattina, pensai, mi sarei concesso una sauna.

«Hai ricevuto il mio messaggio?» disse infine.

«Temo di non avere controllato la mia corrispondenza. Ho accumulato un po' di ritardo, certo capirete: gli impegni, l'omicidio e quant'altro.»

Il nano scrutò con aria perplessa il contenuto del fazzoletto. «Conosci Poop?»

«Poop?»

«Jocelyn Poop. Il nostro uomo a Napoli. Abbiamo ricevuto un suo telegramma qualche giorno fa.»

Mi allungò un quadrato di carta giallognola. Lo lessi rapidamente.

VERDIGRIS SASH. URGENTISSIMO.
SEGUONO DETTAGLI.

Alzai lo sguardo, «VERDIGRIS SASH: un messaggio criptato?»

«Verdigris e Sash erano entrambi illustri scienziati.»

«Erano ?

«Sono morti. L'uno a distanza di pochi giorni dall'altro.»

«Non mi dite.» Mi picchiettai il telegramma sul mento. «E cos'altro racconta il nostro Poop?»

«Non molto. È scomparso.»

«Volete che me ne occupi io?»

Joshua Reynolds sbatté le palpebre. «Te ne sarei molto grato.»

Presi la cartelletta di documenti che il mio bizzarro datore di lavoro mi porgeva e, con un breve cenno della testa, uscii dalla latrina. Per abitudine, mi lavai le mani.

Tornato nell'umida notte, mi incamminai verso Downing Street. Augurai al bobby di guardia sulla soglia del numero 10 un allegro «buonanotte» e poi entrai al numero 9.

Pretenzioso, me ne rendo conto. Ma qualcuno deve pur viverci.

3.
Il mistero dei due geologi

La storia della mia residenza al numero 9 è lunga e non particolarmente edificante. Molto tempo fa, la famiglia del mio babbo era proprietaria del terreno sul quale venne costruita Downing Street e, sebbene se ne sia impadronito per gran parte, il governo di Sua Maestà non è riuscito a mettere le mani su quell'unico edificio che, per un testardo capriccio dei Box, era destinato a rimanere in perpetuo proprietà inalienabile della famiglia. Ora, in qualità di unico discendente, il numero 9 apparteneva a me. Avrei desiderato ardentemente liberarmene, ma su questo punto le clausole del lascito erano inflessibili, così il vostro povero vecchio Lucifer si era adattato a occupare più o meno tre stanze al pianterreno di una fra le più illustri magioni di Londra. Il resto dell'inutilmente vasto edificio rimaneva con le serrande abbassate, i mobili coperti da lenzuola, ed era destinato, se non avessi cominciato a vendere molti più quadri, a una lenta e inesorabile fatiscenza. L'aspetto positivo era che si trovava a un tiro di schioppo dal centro.

Mi svegliai, ancora completamente vestito, sul mio letto, circondato dai fogli sparsi della documentazione sulla sparizione di Poop e dei fu professori Sash e Verdigris. Dovevo essermi assopito in una nube di dati, o di hashish, non ricordo bene.

Stavo già per chiamare il mio domestico Poplar, quando ricordai che tre settimane prima si era beccato una pallottola nella schiena lungo il binario sud di una stazione ferroviaria serba (succede, senza un portasigarette d'argento nel taschino). Emisi un gran sospiro. Sentivo molto la mancanza del vecchio Poplar, e la sua scomparsa mi costringeva alla sgradevole incombenza di cercare l'aiuto di un nuovo domestico. Presi dal panciotto un piccolo portamine tascabile e buttai giù l'appunto «aiuto» sul polsino, come promemoria.

C'era da augurarsi che la lavandaia non lo interpretasse come il disperato appello di una ereditiera rapita e tenuta prigioniera tra i miei abiti da sera.

Il privilegio di un domestico mi spettava per contratto, tuttavia Joshua Reynolds non sembrava avere molta premura di fornirmene uno. In mancanza di meglio non mi restava che la raccapricciante prospettiva di affidare la mia biancheria a Delilah.

Mi lavai in preparazione del mio bagno turco e inviai un messaggio a un amico, invitandolo a raggiungermi. L'amico in questione era un giovanotto di fiera bellezza e perenne giovialità di nome Christopher Miracle. A prima vista, lo si poteva prendere per uno di quei personaggi in giacchetta da marinaio che passano la vita a esplorare il mondo alla scoperta di nuove penisole cui dare il proprio nome. In realtà era uno dei più famosi ritrattisti d'Inghilterra, dotato - a quanto si diceva - di un tocco

straordinariamente paziente e delicato. Il lusso in cui viveva non gli proveniva dalla famiglia: se l'era *guadagnato* (riuscite a immaginarlo?), e il divario che separava le nostre rispettive condizioni economiche aveva generato quel particolare tipo di risentimento che cova sotto le braci delle migliori amicizie e le alimenta. In virtù della sua posizione, godeva di conoscenze vertiginosamente altolocate, e mi era venuta l'idea che potesse sapere qualcosa dei miei defunti professori.

La giornata estiva era luminosa come un fuoco; l'umidità sfibrante. Tra l'esterno e l'interno della sauna di Wigmore Street, il cambiamento atmosferico mi risultò pressoché impercettibile.

Biondo e festoso quanto un cucciolo di Labrador, Christopher Miracle apparve all'improvviso tra le volute di vapore, dandomi una gran pacca sulla schiena a dimostrazione del suo affetto.

«Box, vecchio mio! Come stai? Hai un'aria un po' esangue, mi sembra. Non ti danno abbastanza pappa?»

Gli feci spazio sul tiepido marmo accanto a me. «Non sei il primo che me lo chiede.»

Stese le lunghe gambe davanti a sé, l'asciugamano bianco intorno ai suoi fianchi teso e stirato come una tovaglia fresca di bucato.

«Si può avere del tè?» gridò, liberandosi la fronte da un ricciolo biondo e bagnato. «Ho bisogno di una tazza di tè!»

Schioccò le dita con la sicurezza di chi è nato per comandare, il volto già arrossato dal calore, sollevando una gamba e piazzando il piede sul marmo, solido e imponente quanto il Marte di Velàzquez (elmo escluso). Accanto al suo, il mio fisico appariva decisamente emaciato.

Sorseggiammo i nostri bicchierini di tè profumato, serviti da un turco con un ventre enorme, e scivolammo allegramente in conversazione (o pettegolezzi, se preferite), denigrando gli artisti pomposi e privi di talento che ci venivano iniquamente preferiti. Era un piacere, tanto per cambiare, far fuori qualcuno solo a parole.

«A proposito,» disse Miracle improvvisamente, «ho organizzato una festa. O un ballo, se preferisci una formulazione più solenne. Per celebrare il ritorno di Persefone, dea dell'estate. Pensi di poter venire? O sei troppo impegnato?»

«Raccolgo gli inviti sulla mensola, intorno a un busto della defunta Regina. Attualmente se n'è accatastato un tale numero che temo mi facciano ruzzolare Sua Maestà dritta nel camino. Ma sai bene che non mi perderei mai una delle tue feste, Christopher. Carne fresca in abbondanza, suppongo, come di consueto?»

«Io ci conto. Potrei invitarne una o due dal mio corso di disegno.»

«Corso di disegno?»

«Non te l'avevo detto? Tengo un corso di disegno per signore in una di quelle scuole professionali giù a Chelsea. Una lezione alla settimana. Il minimo dell'impegno da parte mia, e parecchi vantaggi. Forse dovresti cimentarti anche tu in un'impresa simile.»

Mi abbandonai all'indietro, appoggiando il palmo delle mani alla seduta di marmo. «Vantaggi, eh? Lascia che indovini,» finsi di riflettere. «Vediamo: in primo luogo, ti

tiene regolarmente in contatto proprio con quella categoria di ricchi oziosi più inclini a commissionarti ritratti...»

«Eccellente.»

«...Offrendo nuovo lustro alla tua reputazione già coronata di allori,» dissi, fissando uno sguardo pensieroso alle spire di vapore aleggianti sul soffitto. «In secondo luogo, di tanto in tanto ti capita una committente di rara bellezza, e ben disposta a un piccolo diversivo.»

Miracle scoppiò a ridere. «Suvvia, Box, un po' di ritegno.»

«In terzo luogo, ti permette di dare il tuo piccolo contributo alla società, incoraggiando gli sforzi artistici di chi è meno dotato di te.»

«Inutile dire,» terminai con un largo sorriso, «che ho elencato tali vantaggi nel giusto ordine di priorità.»

«La tua logica, Box, è impeccabile,» disse Miracle sogghignando. «Ne ammetto un massimo di dodici per lezione,» aggiunse. «Non so, forse perché quel numero dà alla nostra piccola congrega qualcosa del sabba.»

«Con te nel ruolo di demone sovrano, ovviamente.»

«Naturalmente. Una tazza di tè, due chiacchiere e parecchio sdilinquirsi intorno al sottoscritto, e poi le mie allieve si mettono al lavoro, riproducendo in orrendi sgorbi al carboncino qualsiasi carabattola io abbia posto al centro della stanza. Pare considerino le mie lezioni come il momento culminante della loro esistenza.»

Feci un cenno a un inserviente che si avvicinò con una bacinella di ottone colma d'acqua fredda. Mi sciacquai il volto e mi passai una mano tra i capelli.

«Sei un faro illuminante per tutti noi, Miracle!» dichiarai. «Mi domando perché mai quel fesso di Holman Hunt non ti abbia ancora ritratto in quel suo orribile stile.»

Miracle ridacchiò.

«A proposito di quadri,» dissi, «non l'avevi fatto tu il ritratto di quello scienziato, un certo Verdigris?»

Miracle riflettè per un momento. «Mi pare di sì. Un grassone. Occhi distanti come una sogliola. Ora che ci penso, ho sentito dire che è morto. Insieme a un suo vecchio compare di nome Sash.»

«Ho sentito dire anch'io qualcosa del genere.»

«Dell'altro tizio non so molto. Pare siano caduti entrambi vittime di una sorta di colpo apoplettico. Stai facendo qualche indagine?»

Mi strinsi nelle spalle. Di tutti i miei amici, Miracle era l'unico ad avere una vaga idea della mia «seconda vita», per quanto la considerasse poco più del passatempo di un pettegolo troppo scrupoloso.

«Geologi, mi sembra di avere capito,» dissi infine.

Miracle annuì. «Vecchi compagni di università a Cambridge. Verdigris è morto il giorno dopo Sash. Piuttosto strano.»

«La vita è piena di coincidenze.»

«Così dicono,» rise Miracle. «Pensi ci sia un collegamento? Vedrò cosa mi riesce di scovare.»

Sedemmo per un po' in silenzio, sprofondati nella letargia indotta dal calore rovente della sala. Di tanto in tanto la nebbia si diradava, rivelando gli archi decorati a piastrelle verdi e rosse del soffitto. La sauna ronzava della presenza umana: il sibilo

delle braci, il lontano sciabordio degli avventori nelle vasche, l'ansimare profondo di gentiluomini troppo in carne, con i volti arrossati e gli asciugamani avvolti come le fasce di un neonato intorno ai ventri gonfi e tesi.

Poi Miracle sorrise, spinse in fuori il labbro inferiore, mi diede un buffetto sulla gamba e si alzò in piedi. «Torno tra un momento. Un bisognino.»

Lo osservai farsi largo a grandi falcate tra le volute di vapore e mi concentrai sull'itinerario di una grossa goccia di sudore che mi scendeva lungo il volto, tanto che quasi non notai un avambraccio con le vene enfiate che all'improvviso mi chiudeva la gola in una morsa.

Con un rantolo conficcai le dita nella carne del braccio. Cercai di rimettermi in piedi ma fui trascinato all'indietro da una furia selvaggia. La schiena mi batté contro lo scivoloso gradino di marmo e per un secondo o due mi girò la testa.

«Furfante!» mi sibilò una voce all'orecchio. «Manigoldo!» Be', mi avevano detto di peggio. Torsi freneticamente la testa di lato cercando di vedere in faccia il mio aggressore, ma nella coltre di vapore riuscii a distinguere solo brevi lampi di carne lucida di sudore e un paio di furibondi occhi sporgenti sotto folte sopracciglia nere. Il braccio mi si strinse con maggior forza intorno al collo.

Diedi un calcio alla bacinella di ottone nel disperato tentativo di attirare l'attenzione dell'inserviente, ma alla velocità di un fulmine il mio assalitore prese a trascinarmi verso una nicchia deserta. L'asciugamano mi si sciolse dai fianchi e sentii il marmo nudo sotto le natiche.

Cercai disperatamente di gridare, riuscendo a produrre poco più di un gemito strozzato. Forse uno di quegli anziani signori, ciascuno nella propria nube di vapore, avrebbe notato il tramestio e dato l'allarme. Ma una mano rossiccia con le nocche pelose mi si piantò sulla bocca. Ero del tutto inerme. Gocce di sudore salato mi pungevano gli occhi.

«Mascalzone! Adesso ti ho in pugno!»

Il suo fiato puzzava di tabacco stantio. Immobilizzato con il sedere a terra, temevo di perdere i sensi da un momento all'altro.

E tuttavia, proprio sull'orlo della sconfitta, colsi l'occasione della vittoria.

Sfruttando il peso del bruto a mio vantaggio, mi spinsi indietro contro di lui e gli piantai con ferocia un gomito nel fianco.

Diede in un grido sorpreso e cadde a peso morto contro le piastrelle, allentando momentaneamente la ferrea presa in cui mi teneva la testa e il collo. Fu più che sufficiente.

Balzando in piedi, mi girai di scatto assestandogli un calcio alla gola, la gamba estesa con la grazia di un ballerino - se mi è concesso lodarmi da solo.

Lui si portò le mani al pomo d'Adamo, ma non gli diedi requie; presi a tempestargli il volto di pugni e poi, afferratolo per una ciocca di capelli bagnati, gli sbattei la testa contro la parete.

«Che ti prende?» ansimai. «Cosa vuoi da me?»

Ora che riuscivo a vederlo l'uomo mi si rivelò per una irsuta creatura di mezza età, con lunghi baffi unti e la faccia rossa come un mattone. Dove potevo aver visto quel brutto ceffo? Forse negli archivi criminali della polizia di Vienna? O forse apparteneva alla fratellanza di assassini ciechi che mi avevano giurato vendetta dopo

l’Affare dei Martiri Prussiani?

L’uomo continuava a fissarmi con sguardo furibondo. Con un ringhio abbassò la testa e mi caricò. Mi spostai agilmente di lato ma mi colse comunque nel fianco, e ruzzolammo insieme nella sala principale.

A questo punto eravamo stati notati. Mentre rotolavamo avvinghiati sullo scivoloso pavimento bagnato, vidi confusamente una folla di asciugamani bianchi, volti paonazzi e bocche spalancate in grandi «O» di sbigottimento. Il turco che aveva servito il tè a Miracle ci girava intorno, sovrastandoci e sbattendo le braccia come l’arbitro di un incontro di lotta.

«Non potremmo... discuterne... da gentiluomini?» ansimai.

Lui si scostò dal mio ventre nudo, indirizzandomi un pugno dritto al volto. Cercai di evitarlo, scivolando maldestramente di lato.

«Gentiluomo? *Tu?*» sputò fuori.

Il turco gli fu accanto, il volto una maschera di disperazione. «Vi prego, signori, vi prego! Se avete qualcosa da chiarire, fuori potreste...»

Non ebbe il tempo di aggiungere altro: il mio aggressore gli appioppò un rapido montante destro alla mascella olivastra, mandandolo gambe all’aria sulle piastrelle come un sacco di carbone.

A mia volta vibrai un gran pugno sullo zigomo del mio assalitore. «Cristo!» urlai, succhiandomi le nocche.

Lui strizzò un occhio in una smorfia di dolore e cercò di colpirmi di nuovo. «Lucifer Box! Ah! Si è mai sentito nome più calzante per un tale fellone? Voi siete il diavolo, signore. Il diavolo in persona!»

Evitai il suo pugno abbassandomi e riuscii ad assestargli una bella scoppola sul lato del cranio. Lui barcollò e ricadde sul pavimento sdrucciolevole.

«Sì, il portatore di luce!» esclamai. Il sangue mi ribolliva, e tenevo ancora i pugni alzati mentre incombevo sul mostro prostrato camminandogli intorno. «Lucifero, il più luminoso e bello degli angeli. Finché quella vecchia bisbetica di una divinità si ingelosì al punto di cacciarlo.»

Lui emise un grugnito e riuscì a colpirmi, con forza feroce, in piena cassa toracica.

Gridando dal dolore, caddi a terra senza fiato. Le ginocchia mi sbatterono sul pavimento schioccando come un osso di pollo.

L’uomo mi si piantò davanti afferrandomi una gran ciocca di capelli.

«Portatore di luce! E cosa avreste portato nella mia casa se non desolazione e scandalo? Lo giuro su Dio, signore, vi ammazzerò di botte.»

Scrollai la testa desolato. «Chi... chi siete voi?»

Mi guardò con un sogghigno, la bocca rossa incorniciata da baffi molli come quelli di un cinese. «Il mio nome è Pugg, signore. Maggiore Strangeways Pugg.»

«Oh,» commentai laconico.

«La dolce piccola Avril, che avete deflorato e rovinato per sempre, è mia figlia.»

Ebbi un sussulto mentre lui stringeva la presa ai miei capelli. Il ricordo mi colpì come un getto di acqua fredda dalla bacinella del turco. Una festa, qualche mese prima. Poeti smunti, artisti con i polsini logori: l’intera splendida schiuma della bohéme londinese. E una ragazza. Una ragazza con un nome da cane e il corpo di una dea. Avril Pugg. Ricordai una terrazza, la luce delle stelle, parole appena sussurrate e

poi qualcosa di molto sconveniente in un cespuglio di rododendri.

E costui era suo padre. Sollevò l’enorme pugno arretrando l’avambraccio per prepararsi al colpo. Glielo vidi muovere verso di me attraverso il sudore che mi scendeva sugli occhi.

All’improvviso sentii risuonare un gong, e Pugg si abbatté sul pavimento, gli occhi arrovesciati come quelli di una bambola.

Alzai lo sguardo e vidi il mio amico in piedi accanto al corpo svenuto del maggiore, una teiera turca lavorata a filigrana che ancora gli dondolava nella mano destra.

«Miracle,» gemetti.

«Esattamente!» esclamò lui, afferrandomi la mano e tirandomi in piedi.

4.
L’ospite

Quella sera (umida quanto le sale della sauna), avvolsi la mia carcassa contusa in una vestaglia giapponese ricamata a girasoli e acquistata con il denaro che avrei dovuto investire in olii e tempere. O cibo. O un biglietto per trasferirmi sul continente, alla larga dalle ire dei padri.

Lasciata la sauna, Miracle mi aveva ricondotto a casa, da dove mi ero subito messo in contatto con i Domestici. Delilah, al solito la discrezione fatta persona, mi aveva garantito che, per quanto la cosa non rientrasse esattamente nell’ambito delle sue competenze, Joshua Reynolds avrebbe risolto la faccenda, «incoraggiando» il maggiore Strangeways Pugg a lasciar cadere la cosa. D’altronde, a che serve avere potere se non puoi abusarne, non vi sembra?

Impacchettai poi il ritratto del cavaliere Supple (un dono per la sua famiglia in lutto) e mi diedi a riflettere sul consiglio di Chris Miracle di dedicarmi all’insegnamento dell’arte. Stava facendo soldi a palate alle spalle di quelle vecchie orribili e sole, desiderose di un brivido che le aiutasse a trascorrere i pomeriggi. Perché non potevo fare lo stesso? Anzi, di *meglio.* Un indirizzo prestigioso! Un attraente giovane artista! Che pioggia di sterline avrei potuto spremere da quelle oche credulone! E avrei potuto permettermi di sostituire Poplar senza attendere il patrocinio di Reynolds. Certo, prima avrei dovuto dare una risistemata al mio domicilio, ma la prospettiva era davvero allettante!

Il risultato della mia riflessione fu la pubblicazione di un piccolo annuncio sul *Times,* la *Pall Mall Gazette,* il *Budget* e qualche analogo fogliaccio di carta stampata, avendo cura di formulare l’offerta come un’impresa della massima serietà, con appena un vago sentore di *vie bohème* onde attirare quelle a caccia di emozioni.

Ingaggiai poi una domestica a ore che desse una ripulita ai miei appartamenti in Downing Street. Originariamente mi ero ripromesso di supervisionarne il lavoro, ma non potei tollerare le sue espressioni di disapprovazione e gli innumerevoli sbotti mentre ripescava vecchi colletti e piatti sporchi dai detriti del mio studio, quindi me ne andai a investire denaro che non avevo nell’acquisto di nuove tende. Raccattai qualche cianfrusaglia interessante che le mie allieve avrebbero potuto trastullarsi a disegnare, e aggiunsi al mucchio l’occhio di vetro di Everard Supple per un tocco di gotico.

Infine, con zelo davvero encomiabile, mi mascherai da compunto cronista (bastarono un abito atroce, una bombetta e un paio di baffi posticci) e mi recai in visita alla residenza del defunto professor Eli Verdigris in Holland Park.

La casa era sprofondata nel lutto; paramenti in crespo nero fiorivano da ogni nicchia e balaustra, e una corona di violette maleodoranti circondava il ritratto (piuttosto scadente) del grand'uomo a firma di Miracle. Si era davvero trattato di un tipo corpulento, con strani occhi distanziati e una fossetta su un mento talmente prominente da farlo somigliare a un membro del casato degli Asburgo.

Finsi di dover scrivere l'elogio funebre del professore per la *Pall Mall Gazette* e mi fu concessa udienza in uno studio ingombro.

«Temo dovrà accontentarsi di me,» disse un giovane alto, grasso quanto suo padre, facendomi accomodare su una poltrona. «La mia povera mamma è troppo frastornata.»

«Un colpo del tutto imprevisto, dunque?» sussurrai, caricando i toni di commiserazione a pennellate forti come colpi di spatola.

«Del tutto.» Si accarezzò come soprappensiero la fascia a lutto che indossava sulla manica. «Mio padre non era mai stato malato in vita sua.»

Annuii, scarabocchiando in un taccuino. «Il parere dei medici?»

Verdigris Junior si strinse nelle spalle.

«Sembrano piuttosto perplessi: una misteriosa crisi convulsiva, seguita dal coma e poi dal decesso.»

«Santo cielo! La *Gazette* vi porge le più sentite condoglianze.»

Il giovane tirò su col naso e mi guardò. «Si sono comportati tutti in modo meraviglioso, però. La famiglia. I colleghi. Gli amici.»

«E il funerale?»

«È stato l'altro ieri. È stato piuttosto... be'. Inutile parlarne, ora è finita.»

Gli rivolsi un sorriso contrito. «Potreste darmi un'idea del lavoro di vostro padre?»

La labbra di Verdigris si piegarono verso il basso. «Temo di non esserne all'altezza. Ignoro del tutto le faccende del babbo. Potrei scovarvi qualche testo, se avete il tempo di aspettare.»

«Mi sarebbe di grande aiuto, signore.»

Durante la sua assenza, condussi una rapida ispezione della grata nel caminetto e della scrivania. Sulla grata nessuna traccia di documenti bruciati, ma sulla scrivania individuai un grande registro degli appuntamenti. Ne sfogliai frettolosamente le pagine. Cosa stavo cercando? Be', un qualsiasi dettaglio inconsueto, immagino. Ma non trovai nulla, salvo indicazioni delle tediose occupazioni di Verdigris, e il resto dello studio si rivelò altrettanto povero di indizi. Le pareti erano stipate di libri, le scaffalature intervallate a quadri di paesaggi scadenti e bisognosi di una spolverata. Chiusi attentamente il registro, mi ripulii di un residuo di polvere violacea che dalla scrivania mi si era depositato sulla manica e mi precipitai di nuovo sulla poltrona.

Il giovane Verdigris rientrò nella stanza porgendomi un grosso tomo polveroso. «Ecco qui. L'*opus magnum* del babbo. Mi sono sforzato come un pazzo per riuscire a leggerlo, ma.

Girai il volume per leggerne la costa. Il titolo era dorato e stampato in rilievo.

Viscosità magnetica, lessi, *con cenni di convezione vulcanica*. Bella letturina leggera che mi era toccata.

Sans baffi, pranzai nella Sala Domino del Cafè Royal, studiando il rapporto del coroner sui decessi dei due uomini. Non erano state rilevate tracce di alcun veleno.

Nulla indicava che la morte fosse dovuta ad altro che a una inspiegabile crisi convulsiva. A quale collegamento alludeva dunque il telegramma di Poop? E come spiegare la sua scomparsa?

Rientrai nel mio personaggio di inviato di Fleet Street e presi la metropolitana per incontrare la moglie del professor Frederick Sash, il secondo degli scienziati defunti. Mi sforzai di decifrare il libro di Verdigris, ma mi arenai quasi subito. Per quanto ci capivo, poteva trattarsi di un'opera assolutamente geniale, oppure di un cumulo di idiozie.

La signora Sash, gran bel pezzo di donna con un collo da cigno, mi ricevette con sufficiente buona grazia, fatta salva l'irritante abitudine di interrompermi continuamente a mezza frase. Sorseggiando il mio tè, mi guardai intorno nel salotto immerso nell'ombra. «Vedo che disponete di una copia dell'opera fondamentale di Verdigris, *Viscosità magnetica,»* azzardai. «Vostro marito conosceva...»

«Oh, sì. Fin dai tempi di Cambridge. Mi dicono che Eli è passato a miglior vita a un giorno di distanza da Frederick. In nome del cielo, cosa può significare?»

Annuii con aria di commiserazione, grattandomi i baffi posticci.

«Certo non vi era alcun... malanimo tra...»

La signora Sash scosse la sua bella testa. «C'era della rivalità, naturalmente, visto che studiavano le stesse cose, ma niente di più. Sono sempre stati in ottimi rapporti, anche se si sono frequentati poco dopo la loro avventura sul continente.»

«Sul continente?...»

«Per un breve periodo avevano lavorato insieme in Europa.»

Scribacchiai sul mio taccuino. «Nessuna malattia in passato...»

«Nulla di anomalo.»

Avevo sperato di persuadere la signora ad allontanarsi brevemente, come avevo fatto con il figlio del professor Verdigris, per riuscire più facilmente a ficcanasare un po' in giro per la stanza, ma alla mia richiesta di un rinfresco lei aveva risposto tirando delicatamente la corda di un campanello e facendo apparire un domestico dall'aria accigliata.

Esitai con la matita sul foglio del mio taccuino. «Questa stanza era?...»

«Lo studio di mio marito? No, no. Aveva una stanza al primo piano. Diceva che qui c'era troppo rumore.» Si passò una mano sul volto. «Stava sempre chiuso in casa, lavorava a una teoria. Era appena passata l'ultima consegna postale quando...» Trattenne una lacrima. «Ora dovrete scusarmi, signore. La situazione qui è piuttosto caotica, al momento. C'è ancora molto da fare.»

«Un'ultima cosa, signora Sash. Si sono già svolte le esequie?»

Ebbene sì. Il funerale aveva avuto luogo il giorno prima a Southwark.

La signora abbassò lo sguardo sulle sue manine ben curate. «Un ulteriore motivo di afflizione. Non abbiamo potuto avvalerci dei servizi dell'impresa alla quale la famiglia di mio marito si era sempre affidata.»

«Impresa?»

«Pompe funebri, signore. I Fratelli Tulip. Pare siano andati in pensione senza dir niente a nessuno. La società ha cambiato gestione. Suppongo le cose siano andate bene lo stesso...»

«Ma?»

«Ma la faccenda ha avuto un che di... *bizzarro.*»

«Cosa intendete?»

Sospirò. «Posso solo dire che qualunque competenza di avviamento abbiano ereditato, l'hanno già dilapidata. Si sono comportati da autentici dilettanti.»

«E quale sarebbe il nome di questa impresa?»

La signora Sash si diresse a un piccolo scrittoio e ne trasse un biglietto da visita listato di nero. «Non dico che la cosa meriti necessariamente un'inchiesta giornalistica,» disse, allungandomi il biglietto. «Ma ho trovato il loro atteggiamento davvero strano. Sarebbe un sollievo sapere che qualcuno sta... scavando un po' nella faccenda.» Per la prima volta la vidi sorridere.

Guardai il biglietto.

TOM BOWLER. FUNERALI DI PRIMA CLASSE
188 ENGLAND'S LANE. LONDON N.W.

Quel pomeriggio mi ero cambiato d'abito e stavo preparando una tela nel mio studio, riflettendo su come infiltrarmi in un'impresa di pompe funebri senza un cadavere da produrre, quando sentii bussare alla porta.

Non avevo ancora perso l'abitudine di lasciar rispondere al vecchio Poplar, e ignorai il richiamo per un minuto buono prima di riscuotermi e dirigermi all'ingresso imprecando tra i denti.

Sulla soglia di casa mi aspettava un personaggio di singolare bellezza. Nella mano guantata di pizzo stringeva un giornale ripiegato.

«Lucifer Box?»

«In persona.»

Avanzò di un passo e la luce del sole accese un bagliore sull'abito color ruggine che aderiva così deliziosamente alla sua figura. Alta, con i lineamenti delicati di un elfo e una cascata di riccioli castani, alzò il giornale e mi saettò un bellissimo sorriso.

«Ho letto il vostro annuncio.» Pronunciava le parole con un leggero accento straniero, olandese? La sua voce risuonava argentina come il tintinnio di un carillon.

«Annuncio? Ah! Ma sì, certo. Accomodatevi, signorina?...»

«Pok.»

«Pok?»

«Bella Pok.» L'affascinante creatura varcò la soglia e studiò l'anticamera con sguardo indagatore.

«Posso offrirvi una tazza di tè?»

Mi guardò fisso negli occhi. «Non avreste qualcosa di più forte?»

«Se è così, concedetemi di farvi strada, mia cara.»

«Il 9 di Downing Street,» disse, entrando in salotto. «Nessun problema con i vicini?»

«Solo una volta ogni quattro anni.»

Sorrise, mettendosi a sedere accanto alla finestra mentre io correvo a cercare dei rinfreschi. «Strano luogo di residenza per un artista.»

«Sherry?» proposi.

«Vista l'ora preferirei un bicchierino di vermouth.»

Annuii, piacevolmente sorpreso.

«Dal punto di vista geografico, mi trovo al cuore pulsante dell'Impero, signorina. Da altri, sono emarginato quanto lo sono stati i più grandi della mia vocazione...» Indicai la stanza con un ampio gesto. «Dovete perdonare lo stato attuale del mio domicilio, ma il mio domestico... *i miei* Domestici sono assenti.»

«Ho imparato a non giudicare mai un gentiluomo dalla pulizia dei suoi centrini.»

«In tal caso, credo ci intenderemo alla perfezione.»

Mi infilai in cucina, cercando di scovare dove la domestica avesse messo i bicchieri puliti. «Ma ditemi,» gridai da una stanza all'altra. «Perché vi siete interessata al mio annuncio? Avete già studiato disegno?»

«Niente affatto,» gridò lei in risposta. «Ma ho sempre desiderato disegnare e dipingere, e attualmente dispongo del tempo e delle risorse necessari a realizzare il mio sogno.»

«Entrambe cose di importanza capitale!» dissi io, facendo ritorno con un paio di calici di vetro cesellato appena passabili, una bottiglia di vermouth e qualche fetta di un dolce dall'aria piuttosto dimessa.

«E a proposito di capitale,» disse lei, infilando la mano nella borsetta di perline, «l'annuncio diceva una ghinea a lezione.»

La interruppi con un gesto della mano. «Non preoccupiamoci ora di questi fastidiosi dettagli. Ditemi piuttosto qualcosa di voi.»

«In che modo una creatura ordinaria come me potrebbe accendere il vostro interesse?» cinguettò. Me ne veniva in mente più d'uno, mentre mi ripromettevo di offrire una cena a Chris Miracle per ringraziarlo del suo splendido suggerimento.

Bella Pok e io scoprimmo di avere molto in comune. L'avversione per l'orrendo El Greco e una venerazione per il beato Velàzquez; una certa diffidenza per Tiziano e una malsana ammirazione per Caravaggio. Mentre bevevamo il nostro vermouth, osservai quanto fosse graziosa e affascinante la mia potenziale allieva. I raggi del sole che filtravano dalla finestra le incoronavano il volto delizioso, illuminandole le ciglia mentre si girava di tre quarti per guardarmi.

Le mostrai il mio studio. Lei si diresse immediatamente al centro della stanza, prendendo a esaminare la statuetta in metallo di un lanciere napoleonico. L'avevo trovata da un robivecchi a Edgware Road. Era un oggetto di nessun valore, solo un tizio in braghe in sella al suo cavallo, ma lei ne sembrò affascinata. Forse per il modo in cui brandiva la sua lancia? Appoggiai una spalla alla parete, portandomi una mano al mento con aria contemplativa.

«Quando posso cominciare?» domandò, piena di entusiasmo.

Mi strinsi nelle spalle. «Perché non subito? Può andare il lanciere?»

Così dicendo, avvicinai una sedia e fissai un rettangolo di carta di buona qualità a una tavola di legno. Bella si tolse il cappello sfilandone le forcine e si sedette.

Le posi davanti la tavola da disegno e qualche carboncino, rimanendo in piedi alle sue spalle ad ascoltare il suo respiro e il dolce, appena percepibile umido schiocco prodotto dalle sue labbra che si schiudevano.

Sorrisi felice tra me e me, traendo uno strano appagamento dai gesti distesi e metodici del suo disegnare.

«Hanno risposto in molti al vostro annuncio, signor Box?»

Il carboncino si muoveva deciso sulla carta vergine producendo un leggero fruscio.

«Voi siete la prima.»

Ecco apparire la testa del cavallo, colta con rapidità e sicurezza. Era piuttosto brava.

«Dunque sarebbe forse possibile organizzare il mio insegnamento in forma di... lezioni private?»

Calma. Avvertii un minuscolo tuffo al cuore e un riconoscibile pulsare nei calzoni. Pensai al padre di Avril Pugg e la sensazione si affievolì. Un pochino.

«È possibile.»

Aveva colto la robustezza vigorosa della coscia del lanciere con un solo tratto deciso del carboncino. Con altrettanta audacia mi accostai a lei e le presi la mano con la quale disegnava. Gliela guidai sulla carta, spostandomi in modo da trovarmi quasi appoggiato alla sua schiena. Lei mi lasciò fare, mentre portavo il carboncino a scivolare sulla superficie della carta, ombreggiando le gambe e il sedere del lanciere con tratti di aperta sensualità.

«State andando benissimo, signorina,» tubai. «Dimostrate una straordinaria padronanza dell'anatomia militare.»

Proseguii nel disegno senza distogliere lo sguardo dalla statuetta.

«Un sedere è un sedere,» disse lei, «che appartenga a un soldato o a una domestica.»

Trattenni un sorriso. «Suppongo abbiate ragione. Ditemi, siete nata in città o in campagna?»

Mi accostai ancora un pochino a lei. Il manico di scopa che mi premeva nei pantaloni era inequivocabile. Abbassando in modo impercettibile la deliziosa testolina, Bella Pok mi si allontanò appena e sciolse la mano dalla mia. «Sono la figlia di un agricoltore, signor Box,» mormorò.

Alzai le mani come a supplicare perdono e indietreggiai di un passo. *Sarà per questo che sai riconoscere una volpe a prima vista,* pensai.

Lei fece per voltarsi e trasalì. Volsi lo sguardo a seguire il suo e mi accorsi che stava fissando l'occhio di vetro che avevo collocato accanto al lanciere.

«Che orrore!» si lasciò sfuggire, mentre la sua risata - o era una mia impressione? - prendeva un che di stridulo.

«Non posso darvi torto,» dissi. «Devo nasconderlo?»

«No, no. Non sono poi tanto impressionabile. Ma è pur vero che il suo sguardo vi segue, come dicono faccia quello della *Gioconda.»*

Si girò verso di me, mostrandomi sorridendo la tavola del disegno. «Ebbene, qual è il vostro verdetto?» chiese.

«Colpevole!» esclamai.

Raccolse le sue cose. «Ci sono speranze?»

Incrociai le braccia e sorrisi. «Vi condanno a cominciare le lezioni il prossimo lunedì. E che il Signore abbia misericordia del vostro...»

Mi interruppi improvvisamente. La mia attenzione si era concentrata sul giornale che Bella aveva portato con sé nello studio. Glielo strappai di mano. «Signor Box?» domandò lei con voce preoccupata. «Vi sentite bene?»

In una colonna proprio accanto al mio annuncio, un breve trafiletto:

DIPLOMATICO INGLESE ASSASSINATO
Terribile scoperta a Napoli.

> Il corpo rinvenuto lo scorso lunedì nel porto di Napoli è stato identificato con certezza. Si tratta di Jocelyn Utterson Poop, del Servizio diplomatico di Sua Maestà. Poop, trentatré anni di età, era da quattro di stanza nella città italiana. La polizia di Napoli ha dichiarato che lo sventurato è caduto vittima di un'aggressione omicida. Il cranio risulta fratturato dai colpi di un bastone o altro oggetto contundente...

«Signor Box? *Signor Box?*» L'adorabile Bella mi pose una mano sul braccio.

«Sono davvero spiacente, mia cara,» dissi con calma. «Per oggi la lezione è terminata.»

5.
Un allegro becchino

«Nessun indizio?»

Seduto al solito posto, Joshua Reynolds alzò le manine, con le palme rivolte verso l'alto. «La polizia italiana ha archiviato il caso come un tentativo di rapina finito male. Non ci resta che attendere di esaminare il corpo. È stato spedito in una cassa piena di ghiaccio e arriverà a Londra domani.»

«Povero diavolo,» dissi, appoggiandomi alla parete piacevolmente gelida della latrina. «Vedi Napoli e poi muori, come dicono.»

«Requiescat,» concluse Reynolds con aria tetra. «Nessun progresso nelle tue indagini sulla morte dei professori?»

Mi cacciai le mani in tasca, scalciando oziosamente le pareti della cabina. «Qualcosa ci sarebbe. Entrambi si occupavano del medesimo ramo delle scienze geologiche e si conoscevano da molto tempo. Inoltre, pare ci sia stato qualcosa di strano ai funerali di Sash.»

Reynolds aggrottò la fronte. «Non è molto, tutto considerato.»

«Non ho avuto l'opportunità di indagare negli effetti personali del professor Sash,» proseguii. «Quindi intendo fare ritorno sul posto per una piccola... perquisizione.»

L'omino sospirò. «Quanto invidio le tue avventure, Lucifer. A me cosa resterà, se non il tedio di un pensionato dedito all'allevamento di carpe ornamentali?»

«Tutto è relativo, signore. Quello che per qualcuno è solo un pesce, per altri è un aristocratico *poisson.»*

«Sarà come dici. Ma adesso c'è qualcuno che vorrei presentarti.»

Così dicendo, tirò la catena dello sciacquone: cigolando e stridendo, la parete alle mie spalle si sollevò, facendo entrare nella stanza un'altra tazza.

Vi stava seduto un giovane allampanato e infagottato nel più osceno esempio di sartoria che avessi mai visto. Le maniche dell'abito gli scendevano fin sulle nocche di due mani sottili e femminee con le quali si torturava il cappello come una vedova i grani del rosario.

«Box,» disse Reynolds, prendendo il fazzoletto dalla tasca e premendoselo sul naso arrossato, «ti presento il collega Unmann.»

Il biondino si portò la mano alla testa per levarsi il cappello, ricordando solo allora che l'aveva già tolto. Un sorriso sciocco gli arricciò il naso in un reticolo di rughette.

«Perdonatemi,» cominciò a dire.

«Di che?» domandai.

«Oh, vi chiedo scusa. Non so davvero perché l'ho detto. È un grande onore fare

finalmente la vostra conoscenza, signor Box. Cretaceous Unmann.»

«Cretaceous?»

«Sì,» balbettò, guardandosi le mani. «Il fatto è che il babbo era un cacciatore di dinosauri dilettante. Non che sia mai arrivato più in là dell'Isola di Wight. Si tolse comunque la soddisfazione di battezzarmi in onore della sua era geologica preferita. Vi chiedo scusa.»

Sorrisi commiserandolo. «Poteva andarvi peggio,» dissi, «avrebbe potuto battezzarvi con il nome del suo *dinosauro* preferito.»

«Hahah! Davvero!» Unmann esplose in una risata stridula. «Iguanodonte Unmann!»

Fortunatamente, Reynolds decise a questo punto di interromperci.

«Il signor Unmann è candidato alla successione di Poop nell'incarico di Napoli.»

«Capisco. Molto sollecito da parte vostra.»

«Sì. Che fine terribile!» belò Unmann. «Conoscevo il vecchio Jocelyn. Talvolta ho operato in qualità di suo vice. Che cosa tremenda!»

Abbassò lo sguardo sul suo cappello ormai completamente appiattito e poi lo mise da parte appoggiandolo accanto a sé sulla seduta della latrina.

Il nano mi consegnò una cartelletta di cartoncino giallognolo.

«Qualcuno ha dato fuoco al suo appartamento,» disse Unmann con aria desolata. «Questi frammenti sono tutto ciò che è sfuggito all'incendio.»

«I nostri uomini a Napoli ce li hanno inviati affidandoli a Unmann,» aggiunse Reynolds.

Aprii la cartelletta. Un odore di carta carbonizzata mi punse le narici. All'interno c'erano un paio di documenti, legati meticolosamente da un filo di spago incerato. Lo sciolsi e li lessi rapidamente.

Il primo era un brandello di carta pregiata. Portava la scritta:

K. a C.V.

«Sembrerebbe la carta da lettere di un albergo,» dissi. «Non dovrebbe essere difficile rintracciarne la provenienza.»

Il documento successivo era una lunga busta bianca contenente un unico foglio protocollo un po' bruciacchiato ai bordi.

All'attenzione di Joshua Reynolds

Signore, è di vitale importanza che vi metta al corrente di ciò che sta accadendo. Sono certo di poter confidare in voi più che in chiunque altro, compreso il povero Unmann, che Dio lo benedica, che si è dimostrato tanto volonteroso quanto inetto.

Lanciai un'occhiata al giovane. Il suo volto si contorse in un timido sorriso.

Se tutto andrà bene, tornerò a Londra come previsto per farvi piena relazione delle mie avventure. È una storia talmente straordinaria che faticherete a crederci. Non esagero nell'affermare che potrebbe scuotere l'Impero dalle fondamenta! Se riuscirò a sventare il complotto di costoro non sarò più Poop, un topolino della

pubblica amministrazione, ma Poop, il leone del ministero degli Esteri! E se non avrò fortuna lascerò che altri mi succedano nell'impresa. Tutto ciò che so di questa faccenda è contenuto nel baule contrassegnato con il mio nome. Prego ardentemente che non abbiate mai a leggere la presente. J.P.

Ripiegai la lettera tenendola appoggiata in grembo e la rimisi nella busta.

«Inutile dire che il baule non è sfuggito all'incendio,» borbottò Joshua Reynolds mestamente. «Sciocca gioventù! Questo velleitarismo individualistico ci è costato caro già più di una volta. Quando si scopre una cospirazione, è assolutamente essenziale comunicare tutto con la massima trasparenza!»

Non potevo essere più d'accordo. Riandai con la memoria all'incidente del Mongolfiera di Shanghai - quasi costato la vita a uno dei membri minori del nostro Parlamento - e al danno gravissimo causato alle indagini dalla reticenza di uno dei nostri uomini nel condividere con i colleghi quanto aveva scoperto. Ne sapevo qualcosa eccome. Quell'uomo ero io.

Tamburellai le dita sulla busta. «Nessun sospetto per l'omicidio di Poop?»

«Hanno fermato il manipolo dei soliti sospetti. Vandali, teppisti, lanciatori di vetriolo, ricattatori...»

«Un autentico catalogo di vizi!» esclamai allegramente. «Ora che ci penso, un catalogo del genere sarebbe proprio un'ottima idea. Mi abbonerei subito.»

«Lucifer,» mi richiamò Joshua Reynolds con tono di ammonimento.

Mi picchiettai i polpastrelli sul mento. «*Scuotere l'Impero dalle fondamenta,* eh? Cosa diavolo avrà voluto dire?»

La mattina successiva attraversavo nell'afa i quartieri settentrionali di Londra a bordo di un treno sferragliante. Nel riverbero micidiale del sole, vedevo sfilare confusamente dal finestrino la tetraggine di una villa dopo l'altra. Appena raggiunto il più vicino ufficio postale, pensavo, avrei dettato un telegramma per Bella Pok, porgendole le mie scuse per l'improvvisa interruzione della nostra lezione ed esprimendo la mia ansiosa attesa del nostro prossimo incontro. Quanto mi sarebbe piaciuto lasciarmi alle spalle questo torrido forno di città e correre scalzo in un campo di frumento verdeggiante con quell'adorabile fanciulla! Nell'immaginazione ci vedevo ridere spensierati, tuffarci a rotolare nell'erba, mentre un cielo blu cobalto sfolgorava sopra di noi...

Mi passai un dito sotto il colletto e sospirai, soffocando orribilmente nonostante l'abito estivo. Senza dubbio i propugnatori della riforma dell'abbigliamento maschile reclutavano gran parte dei nuovi adepti durante gli interminabili agosti londinesi. Avrei voluto gettare la mia paglietta dal finestrino e scaraventare il panciotto color crema nel Tamigi, seguendo l'usanza dei riformatori. Mi dissi che il frondoso Belsize Park forse non era ancora pronto per una visione del sottoscritto in costume adamitico, quindi saltai giù dal treno ancora vestito di tutto punto e, svolto all'ufficio postale il compito che mi ero prefisso, mi recai agli uffici dell'egregio signor Tom Bowler, - il becchino che aveva tanto inquietato la signora Sash.

Cominciai con il dare un'occhiata al cortile sul retro del fabbricato. Il cortile era deserto salvo, proprio al centro, un carretto con un mesto ronzino tra le stanghe, e un

mucchio di corone e fiori appassiti affastellati come per un falò.

Mi accucciai, esaminando attentamente quei resti avvizziti. Ecco una corona per il defunto professor Sash. Ecco un mazzo di gigli schiacciati, che mandavano un fetore orrendo. Ed ecco - aha! Una corona per il professor Eli Verdigris! Entrambi i funerali erano stati organizzati da quell'impresa! E con pari mancanza di rispetto per i simboli del lutto. Mi incamminai verso l'ingresso principale.

La porta era socchiusa e le stanze all'interno illuminate. Atteggiai il viso all'espressione più afflitta di cui ero capace ed entrai.

Mi trovai davanti una fila di stanze dall'aria spoglia, con le finestre smerigliate e un lungo bancone scuro che ne occupava la prima per metà della sua ampiezza. Incisioni raffiguranti angeli e cherubini occhieggiavano dalle loro cornici sulle pareti verdastre. Dovunque c'erano vasi di gigli, il cui polline arancione fluttuava nella luce fioca delle lampade a petrolio. Un vago sentore di acqua salmastra mi fece arricciare il naso.

Non sembrava esserci anima viva. Suonai il campanello di ottone sul bancone e, dopo un po', sentii aprirsi una porta da qualche parte sul retro e un rumore di passi sulle assi nude del pavimento.

Un tendaggio nero si aprì lasciando passare un uomo tarchiato con i capelli unti color grigio ardesia. Aveva un aspetto piuttosto gioviale per uno della sua professione: spalancò la bocca in un gran sorriso mentre, con mia sorpresa, addentava con gusto una coscia di pollo. Quando si avvicinò notai il mento azzurrato dalla rasatura negligente e macchie di unto sulla cravatta.

«Buongiorno,» disse allegramente.

Feci un piccolo inchino. «Ho l'onore di rivolgermi al signor Bowler?»

«Sissignore!» rispose, nettandosi le dita unte sulla giacca.

Lo guardai incredulo mentre lasciava cadere la coscia di pollo sul bancone e si strofinava le mani. «E cosa posso fare per voi?»

Giocherellai come se niente fosse con il fermaglio della cravatta. «Amici di famiglia mi hanno raccomandato l'ottima impresa dei vostri predecessori.»

«Ah, sì! L'abbiamo rilevata noi, baracca e burattini! Dunque avete perso una persona cara?» Aggrottò le sopracciglia e piegò verso il basso gli angoli della bocca come un pagliaccio da melodramma. «Oooh.»

«Ebbene sì.» Riuscii a celare il mio sbalordimento ai suoi modi afferrando rapidamente il fazzoletto. «La mia adorata consorte,» dissi con voce spezzata e trattenendo un singhiozzo.

Bowler inclinò leggermente la testa, senza tuttavia riuscire a cancellare il suo ghigno. «Vi prego di accettare le più sincere condoglianze della mia impresa, signor?...»

«Box.»

«Signor Box, sono dolente di comunicarle, tuttavia, che al momento siamo letteralmente sommersi di lavoro. Morire, signore, è una delle poche abitudini che non va mai fuori moda, non so se mi spiego.»

Sbattei le palpebre intascando il fazzoletto.

Lo sguardo famelico di Bowler non riusciva a staccarsi dalla carne unta che era stato costretto a lasciare sul bancone. Si asciugò la saliva passandosi sulla bocca il

dorso della mano. «Non sarebbe corretto da parte nostra assumerci la responsabilità del funerale di vostra moglie in questo momento.»

«Che dire: sono felice di sapere che gli affari vanno bene.»

«Proprio così,» sorrise Bowler. «Posso raccomandarvi a un'altra impresa, se lo desiderate. Prezzi molto ragionevoli.»

«Il costo non è un problema.»

«Certo che no, signore. Forse dovrei aggiungere che quest'impresa opera con assoluta discrezione e riguardo.»

Annuii. «Siete molto gentile.»

Bowler si tolse un ciuffo ribelle dagli occhi. «Se volete farmi la cortesia di attendere qui, vi faccio subito avere i riferimenti.»

Sorrisi con aria docile. L'uomo scomparve dietro il tendaggio.

Mi guardai intorno e poi, osservando il piano del bancone, passai un dito guantato sulla sua superficie, lasciando un solco color mogano nella patina di polvere che la ricopriva.

Gli anelli del tendaggio stridettero, annunciando il ritorno di Bowler. Mi consegnò un pezzetto di carta sul quale aveva scritto con calligrafia decisa il nome di un'altra impresa. Uno sbaffo di inchiostro nero portava l'impronta unta del suo pollice.

Lo ringraziai della cortesia.

«Non c'è di che, signore. E buona giornata.»

Poi, senza por tempo in mezzo, raccolse la coscia di pollo e la addentò. Mi incamminai verso l'uscita. Bowler mi tenne gli occhi addosso finché non ebbi varcata la soglia. Attraverso il vetro smerigliato lo vidi che mi salutava con la mano.

Una volta uscito attraversai la strada, attardandomi all'ombra di un tiglio. Dallo stato del bancone si arguiva chiaramente che gli affari di Bowler non erano poi tanto floridi. Perché dunque aveva respinto la mia richiesta raccomandando un concorrente? E, cosa ancora più rivelatrice, come mai non aveva manifestato alcuna sorpresa per il mio abbigliamento, un abito di impeccabile lino bianco a dispetto del mio «lutto» recente?

In quel momento, un forte cigolio a breve distanza da me attirò la mia attenzione, e mi strinsi all'albero per celarmi alla vista. Mi trovavo proprio davanti all'ingresso del cortile del becchino. Davanti ai miei occhi, i cancelli traballanti vennero spalancati e il carretto caracollò sulla strada. Alle redini, un tizio dai lineamenti rozzi in una giacca color ruggine: una gran cicatrice gli attraversava il naso da parte a parte.

Il carretto trasportava una lunga cassa di legno di dimensioni simili a quelle di una bara. Intravedevo un'etichetta da spedizione incollata sulle assi.

Mi allontanai dal mio nascondiglio con la mia andatura più disinvolta, riuscendo a tagliare la strada al carretto proprio in mezzo alla via. L'uomo con la cicatrice mi lanciò uno sguardo furibondo. Alzai il cappello in un saluto.

«Vi prego di scusarmi. Potreste indicarmi la fermata della metropolitana più vicina?»

Continuò a fissarmi torvo per quello che mi parve un minuto buono prima di indicare sgarbatamente con il pollice la direzione alle sue spalle. Poi frustò il cavallo e il veicolo balzò in avanti.

«Molto gentile,» replicai, levandomi dalla sua traiettoria prima che mi mettesse

sotto.

Per un breve istante non vidi altro che l'etichetta che si allontanava sobbalzando.

Tornato sul marciapiede, mi allontanai dal cortile senza voltarmi più indietro fino a raggiungere la fermata. Una volta arrivato rimasi lì in piedi, dando le spalle alle mattonelle marroni della stazione, sprofondato nei miei pensieri. Secondo l'etichetta, la cassa era diretta a Napoli.

* * *

Quello stesso pomeriggio, eccomi sul pontile di un molo melmoso dell'East End. La giornata si confermava insopportabilmente umida e gli edifici dei depositi anneriti dal catrame si ergevano minacciosi come giganti in soprabito scuro. Davanti a me, un'altra cassa veniva scaricata da una piccola barca a remi.

La scena era ben lontana dai languidi paesaggi fluviali del vecchio Monet. Una nebbiolina mefitica fluttuava sulle acque cupe del Tamigi, insinuandosi come fumo in un ingresso poco lontano, dove tre uomini massicci e l'ancor più massiccia Delilah stavano trascinando la cassa. Li seguii tenendomi a distanza e mi tolsi il cappello. Per rispetto al defunto, capite, perché in quella angusta scatola scheggiata riposavano i resti mortali dello sventurato Jocelyn Poop, già aspirante Leone del ministero degli Esteri e ora ridotto a un centinaio di libbre di carne in rapida decomposizione.

La luce all'interno del deposito era fioca. Arretrai di un passo nelle incerte ombre verdastre delle lampade a petrolio mentre Delilah, gambe divaricate e piede di porco alla mano, cominciava a svellere le assi di quella bara improvvisata.

«Lo tiriamo fuori in un attimo, signore,» grugnì, gettandosi frantumi di assi sopra le spalle. Nel mentre, i tre robusti Domestici suoi colleghi preparavano il bancone da macellaio sul quale Poop stava per essere deposto.

Il ghiaccio si scioglieva allargandosi in una pozza intorno agli stivali di Delilah, e lo sentii incrinarsi come i cubetti in un bicchiere di gin mentre quel bruto di femmina cominciava a sollevare il corpo di Poop prendendolo dalle spalle.

«Che puzza!» esclamò Delilah con una risata chioccia. «Quei dannati mangiaspaghetti non sanno proprio come si imballa un cadavere, vero signore?»

Mi tappai la bocca con un guanto e scossi la testa. Il fetore era immondo e quasi insopportabile. Con un rapido cenno indicai ai Domestici di sbrigarsi, e nel giro di pochi istanti il morto era disteso davanti a me, la pelle cerea, qualche residuo di ghiaccio ancora incollato al tessuto fradicio dell'abito di lino. Il torace era relativamente intatto e non sembrava avere molto da rivelare. Quanto alla testa di Poop, quella era tutt'altra faccenda. Brutalmente oltraggiata, era ridotta a poco più di un pallone da calcio, nera di sangue raggrumato, i capelli aggrovigliati come alghe.

Mi avvicinai con cautela a scrutare l'ammasso di carne sanguinolenta e mi azzardai a togliere il guanto dalla bocca.

«Delilah,» ringhiai, «gli effetti rinvenutigli addosso.»

«Subito, signore.» Tornò al molo per recuperare il resto della consegna.

Mi rivolsi agli altri Domestici. «Una caraffa d'acqua e una spazzola a setole morbide.»

Uno di loro fece un cenno di assenso. Al ritorno di Delilah con una cartella di

cuoio, avevo già un po' ripulito il grugno devastato di Poop, rivelando un naso adunco e un paio di baffi niente affatto attraenti. Appena sopra la radice del naso, la fronte era stata completamente sfondata.

«Non può essere stato un bastone a ridurlo così,» dissi, riflettendo ad alta voce. Rovesciai l'acqua della caraffa nella ferita. Particelle di epidermide e materia cerebrale, come frammenti di vernice rappresa, scivolarono sulle guance di Poop in orrendi rivoletti.

Mi piegai sul busto, trattenendo il respiro per difendermi dal fetore della putrefazione. Anticipando un mio ordine, Delilah si avvicinò con una lanterna, porgendomela con le sue mani enormi.

La ferita nella testa di Poop aveva qualcosa di molto strano.

Ci frugai dentro per un po' con le dita. Poi, stringendo le labbra con aria assorta, mi allontanai di un passo dal cadavere restando a braccia conserte.

«Delilah, ti sarei straordinariamente grato se ti riuscisse di procurarmi del gesso di Parigi.»

«Gesso di Parigi, signore?»

«Sì. Per quanto tu possa trovarne da queste parti...»

Mi fece uno di quei suoi orrendi sorrisi e un piccolo inchino. Tornò nel giro di venti minuti. Come ho detto, i Domestici erano impareggiabili.

Mentre gli altri, immersi in una nube di particelle farinose, preparavano la miscela, io disposi sul bancone il contenuto delle tasche di Poop, già meticolosamente documentato dagli sbirri napoletani. Un mucchietto desolante. Il dagherrotipo di un'orribile sciacquetta - probabilmente la sua fidanzata -, due biglietti per una rappresentazione del *Rigoletto* andata in scena la sera stessa della sua scomparsa e un cumulo di carte fradice di una irrilevanza sconfortante. Cercai invano un riferimento a C.V. Cosa diceva quell'appunto? «K. a C.V.?» Sembrava una mossa di scacchi. So di persone che passano interi decenni impegnate in partite per corrispondenza, trascinate in una interminabile agonia da un continente all'altro. «K» poteva stare per «King», il re. Ma che dire di C.V.? Forse un riferimento a una medaglia? La Croce della Vittoria? No, no. Che sciocchezza. Forse qualcosa a che fare con quei biglietti per l'opera. C.V.: la Cricca dei Verdiani? Che ci fosse un collegamento con il rinomato musicista e il suo *Rigoletto?* Magari Poop era stato picchiato a morte da un nano gobbo e vendicativo...

Smisi di almanaccare (saggia decisione, come avrete arguito) e mi voltai verso la bacinella di gesso liquido preparata dai Domestici. Mi sfilai la giacca, mi rimboccai le maniche e portai la miscela verso il bancone. Mentre Delilah e uno dei suoi compari tenevano ferma la testa sfondata di Poop, versai attentamente il gesso dentro la grande ferita aperta. Poi appoggiai la bacinella e mi fumai un çigarillo aspettando che il gesso asciugasse.

Non è piacevole estrarre un calco dalla zucca di un morto, ma insieme riuscimmo a staccare il gesso dai residui di gelatina appiccicosa dentro il cranio di Poop. Sollevai il calco e gli avvicinai la lanterna.

«Aha!» esclamai. «La vedete?»

Con il suo passo pesante, Delilah si avvicinò, strizzando gli occhi a scrutare il calco di gesso prodotto dall'oggetto con il quale uno sconosciuto aveva così

slealmente sfracellato il cervello di Jocelyn Poop.

«Per tutti i manicomi!» mormorò Delilah. *«È una faccia!»*

6.
La donna velata

Era davvero una faccia. Si distinguevano chiaramente l'onda di una capigliatura sopra una fronte nobile e gli occhi incavati; il setto di un naso aquilino e un accenno di labbra completavano il ritratto. O si era trattato della testata più poderosa della storia, oppure questa era l'impronta di un busto o di una statua. A occhio, ne dedussi che Poop fosse stato aggredito con un cimelio dell'antica magnificenza romana, per quanto la datazione esatta mi sfuggisse. Affidai il calco di gesso ai Domestici, confidando in una rapida identificazione a opera di uno degli altri agenti di Joshua Reynolds, e accompagnandolo con un messaggio indirizzato all'ometto con la raccomandazione che tenesse sotto sorveglianza la strana impresa di pompe funebri di Tom Bowler.

Quanto a me, era giunto il momento per quella piccola perquisizione che mi ero ripromesso.

Tornato a Downing Street per indossare una tenuta più consona, vi trovai un delizioso messaggio di Bella Pok. *Attendo con ansia il nostro prossimo incontro,* scriveva. *Sento che insieme potremo fare molto.*

Altroché!

Indossai un abito scuro e un paio di scarpe di tela, cacciai in un gran sacco gli abiti indossati al porto, e mi misi ad attendere l'arrivo di Delilah e della sua carrozza.

Il fatto è che c'è un limite alle informazioni che è possibile racimolare attraverso quelli che in cronaca nera si amano definire «canali autorizzati». Come potete immaginare, sono quelli *non* autorizzati a produrre gli unici indizi davvero interessanti. Impossibilitato durante la mia visita precedente a condurre un'indagine soddisfacente, mi preparavo, come promesso, a dare un'altra occhiatina all'interno della casa del professor Frederick Sash.

Sono un esperto dell'effrazione, e nel corso del mio colloquio con la moglie dello scienziato scomparso avevo fatto del mio meglio per imprimermi nella mente la disposizione della casa. Mi feci lasciare a qualche strada di distanza dalla residenza dei Sash e poi mi appostai in un cespuglio di ortensie finché le luci nella casa non si furono spente.

La notte era ancora una volta torrida, soffocata da banchi di nebbia dall'aspetto malsano che accendevano le siepi di uno strano bagliore come di ragnatele. Celai il volto con una mascherina e, con un pesante piede di porco in una mano e una lanterna cieca nell'altra, attraversai il prato a passi felpati, tenendo piegato il busto finché non raggiunsi il riparo della casa.

Lì mi appiattii contro la parete di mattoni e mi fermai a prendere fiato.

Il punto di più facile accesso della villa sembrava essere una finestrella con vetrate a losanghe che dava sul patio. Strisciai furtivamente lungo il muro fino a raggiungerla, poi cominciai a esaminarla. Tenevo pronto il piede di porco per forzarne l'infisso, ma scoprii che - certo per la nottata torrida - era stata lasciata socchiusa. La spinsi dolcemente fino a spalancarla e feci scivolare la mia struttura straordinariamente agile e flessuosa oltre il davanzale.

Dal patio si passava direttamente in un vasto atrio, il cui soffitto era quasi interamente occupato da lucernari.

Mi feci strada furtivamente tra vasi di maiolica colmi di piante esotiche e file di vetrinette in legno di noce, stipate di una profusione di porcellane a disegni blu.

Esaminai una vetrinetta dopo l'altra, ma ero certo che la stanza che dovevo esplorare era lo studio di Sash. Mi diressi verso l'ampia scalinata, il rumore dei miei passi attutito dalle mie suole di gomma, e raggiunsi rapidamente il primo piano. Una serie di stanze si apriva su un ballatoio che si affacciava direttamente sull'atrio al pianterreno.

Stavo per scattare verso la prima porta quando udii un inequivocabile scricchiolio sull'assito del pavimento.

Mi arrestai sul posto. Dopo un momento, ripresi ad avanzare lentamente e in assoluto silenzio verso la parete rivestita a pannelli, occultandomi al riparo dell'ennesima vetrinetta. Scrutai lo spazio davanti a me, cercando di distinguere qualcosa nell'oscurità. Ebbene sì. Una sagoma, indubbiamente umana, risaliva furtivamente la stessa scalinata che avevo appena percorso anch'io.

Dal suo modo di muoversi era difficile capire se lo sconosciuto fosse un abitante della casa o un estraneo malintenzionato. In entrambi i casi ero in pericolo. Infilai la mano nella tasca del giaccone ed estrassi il revolver, sollevando poi la lanterna pronto ad aprirne lo sportello di una fessura.

Un forte colpo di tosse mi fermò. Avanzando di un passo la figura si era venuta a trovare in un rettangolo di luce notturna, rivelandosi per la signora Sash, con i lunghi capelli sciolti sul collo e un bicchiere di latte in mano.

Di nuovo si schiarì la gola e, ignara della mia presenza, si incamminò silenziosa lungo il corridoio verso quella che immaginai fosse la sua camera da letto. Quando si fu chiusa la porta alle spalle, esalai un sospiro di sollievo e mi rimisi in movimento

Quattro porte davano sul ballatoio. Una di queste, ora, potevo eliminarla con certezza. Con grande cautela aprii uno spiraglio della lanterna e poi, senza fare rumore, la prima porta. All'interno potevo distinguere due informi sagome nere, con ogni probabilità i corpi addormentati dei figli sovralimentati di Sash. Uno di loro dormiva supino, la faccia rivolta verso il soffitto, e russava; l'altra stava sul fianco, le mani giunte sotto la guancia come i fanciulli delle fiabe illustrate.

Tornai sul ballatoio e richiusi dolcemente la porta.

La porta successiva rivelò solo un armadio di lenzuola; rapidamente mi diressi verso la terza. Era chiusa a chiave.

Mi piegai verso la serratura e ci infilai il piede di porco. Con uno schianto spaventoso, la vecchia porta si spalancò. Mi guardai rapidamente intorno, ma non sembrava essersi svegliato nessuno.

Una volta all'interno, mi diressi verso la parete, che scoprii coperta di pesanti tendaggi. Controllai per accertarmi che la luce non filtrasse all'esterno, poi aprii del tutto lo sportello della lanterna. La stanza odorava di vecchio cuoio. Le pareti erano tappezzate di libri.

Promettente: si poteva proprio dire che era lo studio di Sash.

Girai la lanterna illuminando la stanza. La luce cadde su uno scrittoio e un'alta vetrinetta piena di oggetti rari e curiosi. Avanzando, mi diressi rapidamente verso lo scrittoio e lo aprii, facendone scorrere la copertura a tapparella. Tre o quattro buste erano state appoggiate sul pianale, probabilmente la consegna postale alla quale aveva fatto riferimento la signora Sash. Ormai il professore non le avrebbe più aperte. Non notai nulla di interessante - nient'altro che un mucchio di aride comunicazioni scientifiche. Infilai la mano dietro i cassetti, alla ricerca di un pannello nascosto o di un pulsante segreto. La vita reale difficilmente manca di deluderci e non trovai nulla del genere.

Stavo già volgendomi altrove quando notai sulla scrivania una cornice di tartaruga composta come un trittico. I due riquadri laterali contenevano ritratti fotografici di Sash e della moglie. Il ritratto al centro sembrava invece risalire agli anni sessanta del secolo passato, e mostrava quattro uomini in una rigida posa formale. Due li riconobbi subito: versioni più giovani di Sash, il cui studio stavo frugando in quel momento, e del suo collega Verdigris, il cui ritratto avevo avuto modo di vedere in casa sua. L'uomo accanto a loro - fisico asciutto e aria ascetica - mi era sconosciuto, ma il quarto aveva un'aria familiare. Avvolto in una coperta e con un aspetto precocemente invecchiato, sedeva su una sedia a rotelle e mi fissava con sguardo torvo attraverso i decenni.

«Aha!» esclamai. L'uomo sulla sedia a rotelle non mi era più sconosciuto. In un lampo lo avevo riconosciuto: non altri che Sir Emanuel Quibble, membro eccelso della Royal Society, la più illustre mente scientifica del nostro tempo. Era noto che da molto tempo ormai aveva deciso di abbandonare la professione, trasferendosi, guarda un po' che coincidenza, proprio sulla costa amalfitana.

Stavo ponderando questi fatti quando un odore di carta bruciata attirò la mia attenzione. Girai la lanterna cieca e indirizzai la sua luce fioca sulla grata del caminetto, che si rivelò contenere una gran quantità di carta annerita dal fuoco. Che il professor Sash avesse deciso di accendere il camino in piena estate?

Oppure lui - o qualcuno della sua famiglia - aveva distrutto qualcosa di compromettente? So per esperienza che niente viene mai incenerito su una grata se non è *squisitamente* compromettente.

All'improvviso la porta si spalancò e la stanza fu illuminata dal bagliore giallo di una lampada a petrolio.

«Altolà!» intimò un tizio robusto la cui sagoma si distingueva appena nell'ombra. Al suo fianco, la signora Sash pigolava e gemeva per l'angoscia. Era evidente che avrei dovuto ripetere il corso avanzato di effrazione con scasso. Senza pensarci due volte mi cacciai il portaritratti in una tasca del giaccone, balzai verso la libreria e la trascinai rumorosamente a terra tra me e i miei scopritori. Poi saltai agilmente su una poltrona di cuoio, mandai in frantumi la finestra dello studio con il piede di porco e balzai fuori nella notte, cadendo perfettamente accucciato sul prato e rotolando su un

fianco per poi rimettermi in piedi. Mentre mi precipitavo per la strada a rotta di collo, sentivo la casa risvegliarsi alle mie spalle. Comunque troppo tardi per acciuffare il vostro fortunato vecchio Lucifer.

La mattina successiva mi toccò prepararmi il bagno da solo. Dovevo proprio decidermi a trovare un rimpiazzo per Poplar. I Servizi mi avevano scovato una cameriera che si occupasse di queste cose, ma per quanto mi piaccia spadroneggiare su qualsiasi tipo di subalterno, resto convinto che un indispensabile domestico di sesso maschile valga da solo un'intera scuderia di ragazzette in cuffietta, la cui presenza finisce solo per condurre all'abbandono di neonati sulla soglia di casa e a foto segnaletiche sulla *Police Gazette*. Rimasi a cuocere nel vapore per più di un'ora, con i capelli che galleggiavano a pelo dell'acqua come un'aureola di alghe.

Quanto sarei piaciuto a Millais se mi avesse visto in quel momento!

Con riluttanza mi trascinai fuori dalla vasca e attraversai il breve tragitto fino al guardaroba. Qui, nel mio prezioso assortimento di celebre vestiario, mi sarei preparato al compito della giornata. Un messaggio di Miracle mi aveva comunicato che aveva scovato alcune informazioni sui professori defunti. Lanciai un'occhiata all'orologio sul comò. L'appuntamento era alle undici. Solo due ore per vestirmi!

Raggiunsi lo studio di Miracle con appena qualche minuto di ritardo e stavo per tirare il campanello quando ricordai che quello era il giorno della sua lezione di disegno.

Ero appena passato davanti alla Scuola professionale e tornai sui miei passi. Si trattava di un enorme edificio di orribile tetraggine, celato dietro una siepe striminzita e una cancellata a punte dorate, davanti alla quale sostava un'elegante carrozza trainata da due lustri cavalli. Le creature sembravano irrequiete: battevano gli zoccoli sui ciottoli della strada, trascinando la carrozza in avanti di qualche pollice alla volta nonostante gli sforzi del cocchiere che si aggrappava alle redini nell'inane tentativo di trattenerli. Fui assalito da un pungente odore di ammoniaca.

In splendido isolamento sui sedili imbottiti della carrozza sedeva un uomo magro, la testa completamente calva sotto il cilindro di seta, le mani insaccate nei guanti neri come salsicce abbrustolite e strette intorno al pomo di un bastone da passeggio.

«Non riesci proprio a tenerli fermi?» ringhiò. «Proprio non ce la fai?»

Il cocchiere si profuse in mille scuse. La vettura balzò ancora una volta in avanti mentre il vecchio calvo fissava il domestico con aria furibonda. Poi estrasse dal panciotto un orologio grosso quanto una rapa e, osservandone il quadrante, si accigliò di nuovo.

Avevo appena raggiunto i gradini che conducevano alla scuola quando il portone si aprì, rovesciando sulla strada un torrente di signore, simili, nella loro eleganza piumata e ciangottante, alle oche di Regent's Park. Portai la mano al cappello in un saluto, mentre la fiumana si allontanava tra mille risatine e occhiate di sottecchi.

Quando fui sul portone ne emerse un'ultima ritardataria; dovetti farmi da parte per non esserne investito.

Diversamente dalle sue compagne, tutte all'ultima moda, questa signora indossava un abito viola di foggia decisamente antiquata. Un ampio cappello nero corredato da un velo pesante come la maschera di un apicultore le celava completamente il volto.

Teneva sottobraccio una grande cartelletta di cuoio chiaro e le sue mani, coperte da lunghi guanti di seta nera, svolazzavano intorno alla maniglia come animate da una grande agitazione.

«Vi prego di scusarmi,» mormorai.

Feci un passo di lato per lasciar passare quella strana apparizione e poi mi voltai: l'uomo calvo della carrozza stava in piedi un gradino sotto il mio, con la faccia imbronciata protesa verso di me come un irato Mr Punch.

«Vieni,» le abbaiò, cacciandole un braccio nell'incavo del gomito libero e trascinandola oltre me e verso la carrozza, voltandosi a lanciarmi sguardi velenosi per tutto il tragitto.

«È stato un piacere!» gridai io, levandomi la paglietta.

Le doppie porte si spalancarono ancora, rivelando Miracle.

«Salve, Box,» esclamò, strofinandosi le grandi mani. «Sei venuto a spiare, eh?»

Senza rivelare quanto fosse vicina al bersaglio la sua affermazione, indicai la carrozza con il bastone. Il cocchiere frustava i cavalli mentre il veicolo svoltava in una strada deserta. «Chi diavolo era?»

«Ah,» sorrise Miracle. «L'imbrattatele velata. Curiosa creatura quella. Risponde al nome di Knight. Signora Midsomer Knight.»

«Bene, ed è davvero il sogno che il nome lascia presagire?»

«Pare piuttosto un incubo, almeno secondo una delle signore che hanno potuto sbirciarne il viso alla toilette. Povera diavola! Dicono che il marito sia un vero mostro. Non le permette nemmeno di andare in società. E quanto a lei, le ho a stento sentito proferire verbo.»

«Perché quel velo? La picchia, forse?»

«Sfigurata in un incendio anni fa, così dicono.»

Il mio amico si cacciò le mani in tasca e spinse fuori il labbro con aria pensosa. «È strano, Box, ma le mie lezioni sembrano avere avuto su di lei l'effetto opposto a quello desiderato.»

«Spiegati meglio.»

Miracle si strinse nelle spalle. «Intendo dire che ha cominciato bene, ma di recente il suo lavoro è diventato davvero spaventoso.»

«Mmm. Forse l'insegnamento non fa per te, dopotutto. A proposito, Miracle, prima che tu mi aggiorni sui nefandi segreti dei nostri professori scomparsi, devo informarti che non puoi permetterti di essere tanto inefficace. Ho seguito il tuo consiglio. Ora anch'io ho un'allieva!»

Passammo il resto della mattinata stravaccati nello studio di Miracle, bevendo davvero troppo e godendoci un paio di sigari. Il suo atelier era delizioso, con un soffitto di vetro a cupola attraverso il quale la luce del sole inondava le pareti verde pallido. Gli angoli più riparati ospitavano innumerevoli paesaggi (io aborro i paesaggi) e nature morte (definizione più che calzante) a firma di Miracle.

Con il passare delle ore, quando l'alcol ebbe scaldato il nostro senso di bonarietà cameratesca, gli permisi di estorcermi la storia di Bella Pok.

«Cane infido che non sei altro,» sorrise Miracle. «E com'è?»

Agitai una mano con gesto teatrale. «Una delizia. Accattivante. Pensavo di invitarla alla tua festa. Spero non ti dispiaccia.»

«Dispiacermi? Non vedo l'ora di incontrarla, questa fanciulla esemplare.»

«Però devi promettermi di comportarti bene, Christopher.» Tirai una boccata del mio sigaro con aria soddisfatta. «Mi giudicherai uno sciocco, lo so, ma c'è qualcosa di molto particolare in lei. Qualcosa di inconsueto.»

«Sarebbe a dire?»

«Be', tanto per cominciare beve vermouth nel pomeriggio e non ha nessun timore di trovarsi *sans chaperon* in compagnia di un gentiluomo.»

«Ne compri dieci con un penny al Cafè Royal.»

«Touché. Ma in questo caso è lei a pagare per stare con me.»

«Sciocchezze! Paga per le tue lezioni, non per la tua compagnia.»

«Forse.»

«Sbaglio o percepisco all'opera qualcosa di più del solito istinto predatorio, Box?» esclamò Miracle. «Potrebbe darsi... no, non è possibile! Che tu ti sia innamorato di lei?»

Evitai il suo sguardo.

Miracle sorrise. «Mi tratterrò dal tormentarti oltre. È tempo di mettersi al lavoro.»

«Immagino di sì,» sospirai. «Cos'hai da dirmi?»

Miracle si sporse in avanti sulla poltrona.

«Il professor Verdigris e il suo collega Sash hanno studiato insieme a Cambridge dal 1866 al 1869. Gli allievi più brillanti del loro corso, pare, insieme ad altri due.»

«Lasciami indovinare. Uno di questi era Emmanuel Quibble?»

«Proprio lui! Come facevi a?...»

«Ho anch'io le mie fonti,» sorrisi. «L'altro?»

«Un tizio di nome Morraine. Maxwell Morraine.»

Annuii con aria meditabonda. Che fosse lui il quarto uomo della fotografia?

Miracle si appoggiò allo schienale di cuoio rosso scuro. «Si erano specializzati in una materia piuttosto arcana, qualcosa a che fare con il nucleo di magma fuso al centro della terra. Insieme hanno costituito una sorta di gruppo di ricerca. E sono partiti per l'Italia.»

«L'Italia, eh? E si sono dati un nome?»

«Prego?»

«Che so: il Collettivo Verdigris, o qualcosa del genere.»

Miracle scosse la testa. «Non che io sappia.»

«Sai cosa ne sia stato di quel - come hai detto che si chiama? - Morraine?»

«Pare sia impazzito e morto laggiù. Quibble, naturalmente, è asceso a grandi vette.»

«L'hai detto. Terribilmente difficile ottenere udienza con il vecchio, a quanto sento.»

«Oh, di' pure impossibile. Vive a Napoli, pare. Praticamente un recluso.»

«Mmm. So che non mi deluderai.»

Miracle fece una risatina. «C'è un limite all'influenza che posso esercitare, vecchio mio.»

«Fesserie. Ho la massima fiducia nelle tue capacità di persuasione: nemmeno i più dorici pilastri della nostra società saprebbero resistere alle tue lusinghe. Potrei essere in Italia, diciamo, giovedì prossimo?»

7.
Il Mausoleo Verdigris

Tornato a Downing Street trovai un biglietto dei Domestici. L'impresa di Tom Bowler a Belsize Park risultava impegnata in attività insolitamente frenetiche ai moli. Le indagini rivelavano che l'impresa si era specializzata nel rimpatrio di salme: cittadini inglesi morti all'estero. Le bare venivano consegnate al porto in casse da spedizione (che dovevano avere un loro valore intrinseco, dato che - alleggerite del loro carico - venivano poi rispedite al mittente, e segnatamente al porto di Napoli). Decisi di fare un'altra incursione notturna, questa volta alla sede delle pompe funebri e, recuperata la sobrietà con l'ausilio di un'intera caraffa di caffè, mi preparai alla missione indossando un abito nero con un panciotto color arancione bruciato. Mi recai a Whitehall, dove Delilah mi avrebbe raggiunto in una delle carrozze in dotazione dei Servizi. Per l'occasione aveva rinunciato al suo solito abito giallo per indossare la giacca e gli stivali di un vetturino.

«'Sera, signore. Dove si va?»

Le diedi l'indirizzo di Belsize Park e partimmo.

Mentre la carrozza si avviava sobbalzando a destinazione, appoggiai la fronte al finestrino e chiusi gli occhi. Era scesa la notte e l'aria era offuscata da uno smog giallastro che copriva la città come la scia di una mostruosa lumaca.

Mi sforzai di dare una logica alla strana sequenza di eventi degli ultimi giorni. Tutti gli indizi convergevano su Napoli. Poop vi era morto profetizzando avvenimenti catastrofici. La misteriosa cassa trasportata dal dipendente di Bowler era diretta là, e là abitava Sir Emmanuel Quibble, ultimo superstite dei Quattro di Cambridge. Ma cosa ci avrei trovato al mio arrivo?

Un'improvvisa accelerazione della carrozza mi riscosse dalle mie riflessioni. Battendo sul tetto, ottenni per tutta risposta di veder apparire i grossolani lineamenti di Delilah, la quale mi scrutava dal suo posto a cassetta attraverso lo sportello.

«Chiedo scusa, signore,» ansimò. «Mi sa che siamo seguiti.»

Tirai la pesante cinghia di cuoio del finestrino e spiai fuori. Non sapevo esattamente dove fossimo, ma intravidi la sagoma di un'altra carrozza che proprio in quel momento sbucava, ondeggiando paurosamente, da dietro una curva.

«Da quanto tempo?» chiesi imperiosamente.

Delilah tossì nel sudicio colletto della giacca. Quando voltò la testa a guardare i nostri inseguitori, colsi il riflesso dei lampioni nei suoi occhi.

«Un paio di miglia, signore. Ho cercato di seminarli ma non c'è stato verso.»

Con uno strattone deciso richiusi il finestrino. «Fai il possibile.»

«Agli ordini, signore,» rispose allegramente, pregustando la sfida. «Potrei cercare di... attento!»

Avvertii una forte detonazione all'esterno della carrozza, come se qualcuno avesse pestato con forza il piede sulla superficie ghiacciata di uno stagno.

«Cos'è stato?» esclamai, scrutando verso l'alto.

«Quel cane ci ha sparato, signore!» farfugliò Delilah risentita, come per un'offesa personale.

Questo era troppo. Quale aspirante vendicatore omicida mi ero tirato addosso questa volta? Schiacciai il naso contro il finestrino per una rapida ricognizione mentre la carrozza proseguiva cigolando nella sua folle corsa. Per un momento pensai di saltar fuori e prendere il posto di Delilah, ma poi mi girai verso di lei per incitarla ancora.

«Avanti, dunque!» esclamai. «Vai dove ti pare, ma seminalo!»

Con un tonfo lo sportello si richiuse, e Delilah prese a spronare il cavallo con un misto di affettuosi incoraggiamenti e imprecazioni. Balzammo in avanti con rinnovato vigore e mi trovai scaraventato all'indietro contro l'imbottitura di cuoio scuro del sedile. La vettura scartò a sinistra e le ruote sbatterono due volte contro il bordo del marciapiede con uno stridio orrendo.

Mi strappai di dosso la giacca e frugai dentro la fodera, facendo saltare i punti dell'ottima cucitura (una sofferenza atroce!) per tirar fuori la piccola rivoltella che i Domestici del Servizio sartoria vi avevano occultato.

Sballottato avanti e indietro dal movimento della carrozza, mi inginocchiai ad appoggiare la pistola sul pavimento. Alla luce fioca del lume a petrolio e nella foschia della calura estiva, il corpo privo di canna della pistola riluceva come un pesce argentato. Dal mio stivale sinistro estrassi rapidamente la lunga canna dell'arma, celata in uno scomparto segreto sul lato elasticizzato della calzatura.

Con la massima cautela, dondolando nel rollio della corsa sui ciottoli della strada, avvitai il tubo sulla parte anteriore della pistola. Nel volgere di pochi attimi, mi ero equipaggiato di un'efficacissima arma a lunga gittata.

Le imprecazioni bofonchiate e le frustate di Delilah risuonarono più nitide quando spalancai il finestrino con il gomito e mi sporsi all'esterno.

L'altra carrozza, quasi un blocco unico con il cocchiere, si materializzò dietro di noi come una nave fantasma. Non si distingueva nulla con chiarezza: solo l'ombra vaga di una bombetta e di un ampio mantello. Poi il nostro inseguitore stese il braccio: un lampo giallognolo e un'altra detonazione.

Mi accucciai nella carrozza e puntai la rivoltella, sparando un paio di colpi mentre attraversavamo un incrocio sbandando e rischiando una collisione con una terza carrozza. Proseguimmo la corsa lasciandoci alle spalle grida confuse di protesta e nitriti di cavalli, mentre i lampioni ci sfilavano accanto, le loro luci indistinte simili alle corolle spettrali di grandi fiori di soffione.

Il cocchiere che ci tallonava sparò ancora due volte, il «crack-crack» della sua pistola inghiottito dalla densa cortina di nebbia.

Improvvisamente, la mia carrozza andò a sbattere contro il marciapiede e mi trovai sbalzato sul pavimento della vettura. La superficie ruvida mi sfregò la gamba,

lacerando il tessuto dei calzoni e strappandomi un'imprecazione. Sforzandomi di rimettermi dritto mentre la carrozza beccheggiava, riuscii a posizionare il ginocchio escoriato sul sedile e, tirandomi su, aprii di nuovo lo sportello.

«Cerca di tenere un'andatura più stabile...» cominciai a dire, allungandomi per spiare attraverso il pertugio. Delilah si era accasciata all'indietro, il faccione massiccio distorto in una maschera di agonia. Si stringeva il petto con una mano guantata.

«Mi ha colpita, signore!» gemette, e poi improvvisamente rovinò di lato, tuffandosi nella nebbia come un nuotatore inesperto nella Serpentina di Hyde Park.

Allungai il braccio per afferrarla, ma era troppo tardi.

Sapevo di avere pochissimo tempo prima che il veicolo sbandasse, fuori controllo. Aprii la portiera con un calcio e mi issai fuori dalla vettura, tenendomi aggrappato con tutte le mie forze.

Azzardando un'occhiata alle mie spalle, vidi il cocchiere assassino che dalla sua carrozza mi prendeva di mira. Trovai rapidamente presa con il piede sopra la portiera e poi mi tirai verso l'alto, lasciandomi infine cadere al posto vuoto del cocchiere. Immediatamente presi a frustare il cavallo senza pietà, tenendo la testa più bassa che potevo mentre un altro proiettile mi sibilava accanto. Mi girai e risposi con una salva di tre, ma la carrozza non smise di seguirmi.

Stavamo percorrendo un viale interminabile e tortuoso, trasformato in un tunnel dallo smog che lo avviluppava. Intorno a me, la visione indistinta delle finestre illuminate dei pub e le facciate mute di negozi chiusi.

Un ragazzo strappò via la sua bella dalla nostra traiettoria appena in tempo prima che fosse stritolata dalle nostre ruote. La sentii gridare quando il mio assalitore sparò di nuovo: il proiettile scheggiò il telaio della mia vettura proprio accanto a me.

Alla mia sinistra si ergeva una sorta di arco con due grosse colonne cinte d'edera. Dovevo togliermi dalla strada principale per non mettere a repentaglio cittadini innocenti. Le colonne dell'arco fiancheggiavano una cancellata di ferro, misericordiosamente aperta. Con un colpo di frusta spronai il cavallo in quella direzione. Attraversammo il cancello, sprofondando nell'oscurità che si spalancava oltre la sua soglia.

Guardandomi alle spalle, vidi che il mio inseguitore non si era dato per vinto e si trovava ormai a poche centinaia di metri di distanza. Oltrepassato il cancello, si trovò anche lui perso nel buio della notte. Ero comunque riuscito a sorprenderlo, e incitando il cavallo tentai di fare un bilancio della situazione.

Per l'intero, frenetico inseguimento, non avevo smesso di arrovellarmi. Chi c'era dietro questa aggressione omicida? Poteva avere qualcosa a che fare con il mistero su cui indagavo? O forse si trattava di quell'imbecille sanguinario del maggiore Strangeways Pugg, deciso a vendicare l'adorabile Avril?

Sotto le ruote non sentivo più l'acciottolato della strada: ora mi trovavo a percorrere un tracciato fangoso. Il sentiero era stretto, e nella corsa i rami degli alberi che la costeggiavano frustavano le fiancate della carrozza.

Torcendo il busto, sparai il mio ultimo proiettile dietro le mie spalle e poi quasi caddi dalla carrozza davanti a un'improvvisa apparizione emersa nell'oscurità stigia.

Era un angelo.

Immagino la mia smorfia non fosse granché bella a vedersi in quel momento, ma mi ripresi rapidamente. Si trattava davvero di un angelo, ma di pietra, consacrato - per quanto mi riusciva di distinguere - alla memoria di qualche povero bastardo. Imprecando, fustigai il cavallo. La rapida comparsa di dozzine di croci di pietra e poi di un enorme, orribile mausoleo confermò che eravamo entrati in un grande cimitero municipale.

Il sentiero si biforcava sulla destra, e io spinsi avanti la carrozza, mentre frugavo con le dita nell'altro stivale alla ricerca dei proiettili che tenevo di scorta. Non mi fu facile ricaricare la pistola ed evitare nel contempo che la carrozza andasse a sbattere contro le tombe che si ergevano dalla terra umida come denti di drago gettati alla rinfusa sul terreno. Ci ero appena riuscito quando fui colto di nuovo di sorpresa, questa volta dalla comparsa del mio avversario proprio *davanti* a me.

Era riuscito in qualche modo a tagliarmi la strada. Forse conosceva bene questa necropoli. Mi sentivo come se una bestia infernale mi stesse caricando. La sciarpa del cocchiere mi sventolava davanti come una bandiera al vento.

Tirai con forza le redini e riuscii a guidare la carrozza verso sinistra, ma era troppo tardi. I due veicoli si scontrarono come galeoni, e ne sentii i telai lacerarsi e cigolare mentre le rispettive fiancate sfregavano l'una contro l'altra lungo il sentiero angusto.

All'improvviso mi resi conto di avere superato il mio inseguitore e di essere ancora in movimento!

La notte oscura esplose di luce innaturale quando sparai altri due proiettili. Il mio assalitore sembrò vacillare sulla cassetta mentre la sua carrozza si allontanava, ma in un attimo anche lui si girò ed esplose un colpo, staccando il naso a un leggiadro cherubino di pietra.

Ora godevo di un certo vantaggio mentre la carrozza del mio avversario si allontanava cigolando nella direzione sbagliata. Il suo cavallo nitriva disperatamente mentre l'uomo gli flagellava i fianchi.

Stava girando la carrozza, o quantomeno ci stava provando. Nel frattempo, il mio veicolo non aveva rallentato il passo e si avventurava rumoreggiando senza requie nelle profondità del cimitero. Intravedevo i mauseolei sfrecciarmi accanto come case di una città dei morti.

Che fare? Secondo il manuale - o gli insegnamenti dell'Accademia di Spionaggio di Lady Cecely Midwinter sulla Old Kent Road, dove il sottoscritto aveva fatto il suo apprendistato - avrei dovuto abbandonare la carrozza e nascondermi tra i fitti cespugli di ginestra che avviluppavano le pietre tombali. Se l'uomo che ambiva a diventare il mio assassino mi avesse seguito, avrei potuto colpirlo sparando dal mio rifugio tra gli angeli.

Questi i pensieri che mi correvano nella mente quando all'improvviso la nebbia si diradò e vidi l'enorme sagoma di un grande edificio a poco più di cinquanta metri da me. Era una sorta di cappella dall'aria desolata, con torri che rilucevano di uno strano bagliore e grandi portali neri sbarrati saldamente contro gli intrusi. E io stavo andando a sbatterci dritto contro. Diedi uno strattone alle redini fino a sentire il cuoio lacerarmi le mani, cercando di deviare il percorso. Il cavallo emise un gran nitrito sbuffando dalle froge e si buttò sulla destra. La fiancata della carrozza andò a sbattere contro il portale di legno della cappella, facendomi perdere l'equilibrio. Uno schianto

assordante, il rumore della carrozza che andava in schegge, e poi vidi il terreno che gli veniva incontro a grande velocità. Caddi di petto sul fango duro come pietra, restando senza fiato. Stordito e contuso rimasi prono a terra, fissando desolamente la carrozza del mio inseguitore che proprio davanti a me accostava a fianco della cappella. La sagoma del cocchiere, intabarrata da mantello, sciarpa e bombetta marrone, sembrava più piccola ora che lo vedevo calarsi dal posto del conducente. In una mano guantata impugnava la pistola.

Cercai di girarmi sul lato ma recuperavo il respiro con straziante lentezza. Proprio davanti a me, ma fuori portata, vedevo spuntare la lunga canna della mia pistola da un cespuglio di erbacce. Allungai il braccio e cercai di trascinarmi in quella direzione. La sagoma avanzava inesorabile, puntando la sua arma mentre sollevava l'altra mano per togliersi la sciarpa dal volto. Poteva trattarsi di quella Erinni vendicativa di Pugg? Sulla spalla del suo mantello c'era un buco grande come una moneta da sei pence, ma nessuna traccia di sangue. Ero riuscito a ferirlo o solo a rovinargli il soprabito?

Sentendo esplodermi i polmoni, cercai di mettermi seduto e al riparo.

«Dannazione,» ansimai, «chi sei, maledetto pazzo?»

La sagoma si arrestò e sembrò esaminarmi.

Poi, riecheggiando nel cimitero come il grido spettrale di uno spirito dannato, un'esclamazione: «Ehi! Che diavolo succede? Cosa ci fate qui?»

Due uomini, con lanterne giallognole alzate sopra la testa, spuntarono alla mia sinistra. La loro apparizione sortì un effetto immediato sul mio aggressore. Rapidamente fece scivolare la pistola nelle pieghe del mantello e si precipitò verso la sua carrozza, issandosi al posto del conducente.

Frustò il cavallo e caracollò via.

I portatori di lanterne mi corsero accanto, provvidenziali come veri angeli. «Santo cielo, state bene, signore?» domandò uno di loro. Il suo compagno, barba folta su un volto incanaglito, fu meno indulgente. «Cosa cavolo sta succedendo qui?» pretese di sapere.

Ignorandolo, mi tirai in piedi e afferrai la pistola, puntandola alla carrozza in fuga, ma nel giro di un attimo era già fuori tiro. Mi girai sui tacchi e strappai la lanterna dalle mani dell'uomo barbuto.

«Ehi! Cosa fate?»

«Il suo numero,» sibilai. «Il numero della carrozza. Riuscite a leggerlo?»

Ma in quella fioca luce giallognola non era possibile distinguere nulla con chiarezza, e la carrozza svanì presto nelle tenebre.

Rimasi in piedi per un momento, disegnando un arco con la lanterna a illuminare la devastazione intorno a me. La mia carrozza era quasi tranciata in due. Poco lontano, il cavallo pascolava placidamente l'erba ai piedi di una di quelle colonne spezzate erette a memoria di una vita stroncata nel fiore degli anni. Fortunatamente, non la mia.

«Ehi!» esclamò il mio soccorritore barbuto. «Stavate sparando, per la miseria! Cosa diavolo pensavate di fare? Questo è un luogo di riposo!»

I guardiani del cimitero mi condussero a una piccola capanna dove il più urbano dei due - di nome Lukey - mi offrì un sorso di rum mentre il suo compare Bob mi offriva occhiate furibonde. Promisi ai due ligi cittadini che tutti i danni sarebbero stati

risarciti. La mattina successiva avrei inviato i Domestici a insabbiare il tutto, non ultimo il corpo della fedele Delilah, la quale probabilmente giaceva ancora abbandonata, con un proiettile nella schiena, riversa in un'orribile strada di periferia. Costrinsi il mio corpo lacero, sudicio ed esausto a tirarsi in piedi, e stavo dirigendomi alla porta della capanna quando un annuncio affisso alla parete attirò la mia attenzione.

«Cos'è quello?» domandai.

«L'elenco delle sepolture, signore,» disse Lukey.

«Ma certo, per Diana! E il quarto nome della lista è?...»

«Il Mausoleo Verdigris, signore.»

«Che coincidenza,» rimuginai, «un mio conoscente si chiama proprio così. Chissà se è la sua tomba di famiglia. Vi arrecherei troppo disturbo se vi chiedessi di visitare il mausoleo?»

L'uomo barbuto mi fissò con aria truce e si schiarì la voce con una sonora espettorazione. Uno schizzo verdognolo atterrò sfrigolando sui carboni accesi nel camino. «Una visita al Verdigris? Se non è troppo disturbo, dice lui. Dopo quello che avete combinato questa notte, potete considerarvi fortunato che non abbiamo ancora chiamato le guardie!»

Lukey gli appoggiò una mano sul braccio. «Adesso non esagerare, Bob. Tieni a freno quel tuo caratteraccio. Dopotutto l'avevi detto anche tu che c'era qualcosa di strano in quel funerale.»

Assunsi un'espressione solenne. «Signori, sto conducendo un'indagine in merito ad alcune irregolarità relative proprio a quel funerale. È più che probabile che abbiate reso un servigio inestimabile alla Corona. Ora bisogna che mi mostriate quel mausoleo. Subito!»

Con malagrazia Bob finalmente acconsentì e pochi minuti dopo mi avventuravo con i due guardiani nella notte umida.

I nostri passi facevano scricchiolare la ghiaia dei vialetti, mentre la lanterna tenuta sollevata da Bob apriva un imbuto di luce giallastra in quella viscida tenebra.

Ero stanco morto, ma mi costrinsi a proseguire, chiedendomi che cosa avrei trovato, sempre che trovassi qualcosa.

La tomba della famiglia Verdigris aveva le dimensioni di un piccolo cottage, conforme al consueto stile tetro di colonne corinzie e tetto ad archi. Al centro della facciata era stato disposto un paio di massicce porte di bronzo, serrate da un catenaccio e da uno spesso lucchetto ben oliato appesi tra le maniglie come la catena dell'orologio sul panciotto di un pugile professionista.

«Eccolo qui,» ringhiò Bob, il portatore di lanterna. «E adesso possiamo tornarcene alle nostre faccende?»

Mi avvicinai al mausoleo e allungai il collo per leggere il nome della famiglia, iscritto in rilievo nero sul marmo bianco.

Assunsi il tono padronale che mi viene tanto spontaneo. «Forza, ragazzo, la chiave!»

«Dagli la chiave, Bob!» guaì Lukey.

Imprecando, il suo massiccio compare prese ad armeggiare con un enorme mazzo di chiavi che gli pendeva dalla cintura.

«Sbrigati!» lo incitai.

Finalmente ne scelse una lunga e sottile e, ansimando per lo sforzo, spostò il ventre in avanti in modo che la chiave arrivasse alla serratura.

Appena scattato il lucchetto, afferrai la catena e la gettai a terra.

«Bob, la lanterna!» sibilai. «Dalla a me!»

Così dicendo, gliela strappai di mano e, spingendo i portali, mi tuffai nel mausoleo.

L'aria viziata all'interno era soffocante. La cupa forma oblunga e nera di una nuova cassa si stagliava su un ripiano distinguendosi chiaramente dalle altre, tutte rese parimenti grigie da uno spesso strato di polvere.

«Datemi una mano,» ordinai, tirando la bara dal lato della testa.

«Ma che vi credete di fare?» esclamò Bob entrando nell'edificio.

«Non c'è tempo per le spiegazioni!» lo interruppi deciso. «Mettete la bara sul pavimento e aprite il coperchio.»

«Fa' come vuole lui,» disse Lukey. «Forse ha scoperto qualcosa.»

Con l'aiuto di Lukey deposi la bara sul pavimento polveroso, poi cominciai a guardarmi in giro alla ricerca di qualcosa per forzarne il coperchio.

«Mio Dio, se la famiglia lo scopre...» mormorò Bob.

«Non dartene pensiero,» ringhiai, «e tieni alta la lanterna.»

Volsi la testa freneticamente tutto intorno, fermando infine lo sguardo su una mezza dozzina di sedie di legno, impilate in un angolo in attesa della prossima funzione. Senza indugio afferrai la sedia in cima al mucchio e la mandai in pezzi gettandola sul pavimento. Scelsi una gamba dai suoi resti e con questa presi a martellare il coperchio della bara.

Dopo dieci o dodici colpi, il coperchio cedette con un orrendo cigolio: una fessura lo attraversava da parte a parte.

«Sfasciatela!» gridai. «Aprite quest'affare!»

Lukey fece un passo avanti e, infilate le dita nella fessura, strappò via il coperchio. Bob avanzò nell'ombra, inondando della guizzante luce giallognola della lanterna la macabra visione che ci si parò dinnanzi.

«Che Dio mi benedica, ma tu guarda!» mormorò Lukey.

All'interno della bara era stato deposto un manichino di pezza imbottito di segatura, con cuciture grossolane al posto degli occhi e della bocca, come se ne vedono sulle facce degli spaventapasseri.

«Aha! esclamai trionfante. «Esattamente ciò che mi aspettavo di trovare!»

Una spudorata menzogna, ma tant'è.

8.
L’uomo con gli occhiali azzurri

So a che cosa state pensando. Trafugatori di cadaveri! Un nuovo colpo dei tombaroli a caccia di cadaveri nella vecchia Londra! Che il buon professore (e il suo fu collega, perché la riesumazione della tomba di Sash il giorno successivo produsse il medesimo risultato) fossero stati rapiti da una banda di anatomisti, gli occhi lattiginosi e il fiato olezzante di whisky, per essere esposti e sventrati nelle segrete dell’ospedale di Whitechapel? No. Molto probabilmente no. O quantomeno, non pensavo proprio. Eravamo nel ventesimo secolo, dopotutto.

No, sembrava nel complesso più probabile che dietro le quinte di questa bizzarra impresa ci fosse Tom Bowler. L’impresa di Belsize Park fu immediatamente perquisita, ma l’allegro becchino riuscì in qualche modo a sfuggire ai Domestici, dileguandosi nella notte come un monello di strada. Ero certo di sapere dove snidarlo, e prenotai un posto sulla prima nave diretta a Napoli senza nemmeno aspettare che Miracle mi informasse se le sue arti avessero sortito il risultato sperato sul vecchio Quibble. Sarei partito subito. O meglio, quasi subito. C’era ancora quella piccola faccenda del ballo d’estate di Miracle. Un impegno di natura squisitamente professionale, naturalmente, dato che dovevo verificare se la missione di Miracle fosse andata a buon fine. E tuttavia forse ci sarebbe stato anche spazio per un po’ di piacere.

Le feste del mio amico sono leggendarie. A dirla tutta, era stata proprio la magnifica villa di Miracle nell’elegante quartiere di Belgravia a offrire un palcoscenico al mio spulzellamento di Avril Pugg il dicembre scorso. È pur vero che a Natale siamo tutti più buoni. Mi scoprii enormemente ansioso di partecipare a questo ballo. Avrebbe fornito una gradita distrazione dai problemi in esame, e in più avrei scortato la deliziosa Bella Pok, cogliendo l’opportunità di fare colpo su di lei con affermazioni del tipo: «Temo di dovermi recare sul continente questa notte stessa!»

Non avevamo avuto tempo per un’altra lezione di disegno, ma ci eravamo tenuti costantemente in contatto con lettere e telegrammi. Avevo accennato al ballo e lei aveva accolto l’invito con entusiasmo. Avevo dunque il permesso di passare a prenderla? No, preferiva venire lei a Downing Street. Andava bene alle otto?

Trascorsi gran parte del pomeriggio nella scelta del fiore più adatto a decorarmi la giacca. Joe Chamberlain aveva reso di gran moda la coltivazione delle orchidee, e il delicato fiore viola che decisi di mettermi all’occhiello poneva in affascinante risalto la mia carnagione pallida. Ancora riluttante ad ammettere che non disponevo di alcun

domestico, aprii io stesso la porta a Bella - una visione da delirio, tutta in cremisi - facendola subito girare sui suoi tacchi e aiutandola a salire in carrozza.

Nel sobbalzante tragitto in vettura mi fu evidente quanto la fanciulla fosse emozionata all'idea della festa. Le brillavano gli occhi, e quando si volse verso di me la sua espressione era quasi selvaggia.

«Non sarò terribilmente fuori posto, signor Box?»

Presi la sua mano guantata tra le mie. «Mia cara, non avrete rivali.»

«E com'è il signor Miracle? Dicono sia molto attraente.»

«Non mi sorprende affatto. Vi piacerà, ne sono certo.»

Stranamente, quando arrivammo a casa di Miracle, non c'era traccia del nostro ospite. La festa già in corso appariva sotto la supervisione di Lady Constance Tutt-Haffenschafft, amica di Miracle e grande esperta nella gestione di occasioni come questa.

Lady Costance - di ceppo austriaco e vedova di un qualche magnate nel campo della telegrafia transatlantica - era una delle ospiti più inconsuete di Londra.

Schiettamente affettuosa e cordiale, la vecchia signora era sopravvissuta al disastro di Tay Bridge, a seguito del quale aveva sviluppato una fobia morbosa dei treni. Aveva preso il vizio di prodursi nella sua imitazione di una locomotiva nei momenti più inopportuni e con grande imbarazzo degli astanti. Era tipico di Miracle, che se ne infischiava delle convenzioni, averla accolta sotto la sua ala protettrice proprio quando il resto del bel mondo aveva preso a snobbarla.

Rilucente di gioielli, Lady Constance stantuffò verso di noi, avvolta in veli di taffetà.

«Ach! Che delizia vederti, Lucifer!» esclamò tutta smancerosa. «Sai dove si sia nascosto Miracle? Non riesco a trovarlo. Ciuff-ciuff. Sono arrivata in anticipo per aiutare nelle preparazioni, e di Miracle nemmeno l'ombra. Ma dove si sarà cacciato, dico io. Insomma - ciuff-ciuff - mi è toccato prendere il comando del convoglio. E questa chi è? Chi è questo fiore?»

«Lady Constance Tutt-Haffenschafft,» dissi. «La signorina Bella Pok.»

«Signorina Bella Pok! *Enchantée. En* - ciuff-ciuff - *chantée.»*

Bella indietreggiò, sbattendo le palpebre sbalordita. Lady Constance le fece un rapido sorrisetto.

«Sei stato davvero fortunato nella scelta della tua dama per la serata, mio caro Lucifer,» chiocciò Lady Constance con entusiasmo gutturale.

«Lo sono stata anch'io,» disse Bella, volgendo lo sguardo nella mia direzione.

Avvampai di piacere.

«Non sapevo che venissi accompagnato,» disse Lady C, scintillando un sorriso. «Pok. Che strano nome. Ciuff-ciuff. Venite da lontano?»

«Non questa sera. Ma sono di origini olandesi.»

«Voglio sperare che non siate giunta a Londra con uno di quei treni a vapore?»

Bella scosse il capo. «No. In nave.»

«Sia ringraziato il cielo! Il treno è uno strumento del diavolo! Me lo sento ancora nella testa! Ciuff! Ciuff!»

Lady Constance si premette per un istante la mano sulla fronte, sbuffando come se dovesse buttar fuori vapore dalle narici. Poi la crisi sembrò superata.

«Perdonatemi signorina, e servitevi da bere. Temo di dovervi rubare il nostro Lucifer per un instante.»

Feci un inchino a Bella, la quale, con un sorriso divertito, si tuffò nella sala da ballo, dileguandosi rapidamente nella calca di sottane di seta e frac neri.

«Sei proprio dispettoso,» disse Lady Constance, dandomi un pizzicotto sul braccio.

«Dispettoso?»

«Sai bene che, in qualità di scapolo più ambito di tutta Londra, sei tu il motivo principale che attira così tante fanciulle nubili alle feste di Christopher. Ciuff! Dovevi venire da solo.»

Si profuse in una risatina che la fece tremolare in tutta la sua corpulenza come una leggera scossa sismica.

Mi concessi un buffetto indulgente sulla mano della vecchia cicciona. «Sono ancora un uomo libero, mia cara Lady Constance; e poi sapete bene che esiste una sola donna al mondo per me.»

Le lanciai un'occhiata talmente impertinente da ammaliarla per un intero anno solare. Sbattendo le palpebre con falsa ritrosia, picchiettò delicatamente il ventaglio sul bavero di seta del mio abito da sera. *«Ach!* Adulatore! Ciuff-ciuff! Ho appena acquistato un abito nuovo, il più magnifico che si possa immaginare. Forse potrei ancora posare per te?...»

Questa sì che era un'ottima notizia. L'avevo già ritratta almeno una dozzina di volte, e sempre dietro ottimo compenso. Durante le nostre sedute, per chissà quale motivo, la sua mania ferroviaria trovava requie e lei cadeva in un silenzio glorioso e beato.

Volgendosi alla sala da ballo, Lady Constance mi prese a braccetto e mi condusse verso la folla che vi si assiepava. «Ma devo ammettere che te la sei cavata magnificamente, Lucifer. La ragazza, quella Pok. È bellissima, e in quell'abito splende come una fiamma accesa.»

«Su questo devo darvi ragione.»

«E ti piace, sì? L'ho capito subito vedendovi insieme. Dovrai raccontarmi tutto nei minimi particolari! Sono avida di nuovi pettegolezzi! Ma ora dobbiamo affrettarci a liberare la tua Bella dalle grinfie di quei vecchi caproni laggiù prima che la sua virtù - ciuff - ne sia irrimediabilmente compromessa.»

La sala da ballo era decorata di lanterne di carta e fiori estivi. Volti cicalanti, riflessi all'infinito dall'enorme profusione di specchi dorati, mi fissavano mentre con passo tranquillo mi dirigevo verso Bella.

Varcando la soglia del salone mi sentii percorrere da un vecchio brivido a me ben noto. Cosa sapeva di me tutta questa gente mediocre e rispettabile?

Avvertivano che i miei guanti bianchi e inamidati celavano unghie che avevano così recentemente scavato la terra di una tomba? Riuscivano a indovinare sia pure per un istante che stavo per imbarcarmi in una pericolosa missione in difesa del loro stile di vita? Certo che no, ma che importanza aveva? In quel momento, il piacere colpevole che deriva dal condurre una doppia vita mi rinvigorì come un tonico rianimatore.

Finalmente individuai Bella.

Era seduta, avvolta in una magnifica nube di seta scarlatta, le spalle circondate da

una stola di volpe bianca. In piedi accanto a lei un orribile pivello, con i capelli unti spioventi sul colletto, blaterava senza sosta.

Lei ebbe un piccolo sussulto quando le comparii davanti facendo scattare i tacchi.

«Bella,» dissi.

Il suo viscido corteggiatore si girò verso di me con uno sguardo interrogativo.

«Chiedo scusa,» dissi. «Lucifer Box. Sono venuto in soccorso della mia dama, per sottrarla alle vostre sgradevoli attenzioni. Vogliamo andare, mia cara?»

Le porsi il braccio. Lei lo prese e si alzò con un sorrisetto, lasciando il suo spasimante a ribollire di rabbia.

«Siete davvero tremendo, Lucifer,» disse.

«È già la seconda volta che me lo sento dire questa sera.»

«E siete certo destinato a una brutta fine,» aggiunse.

«Tutta colpa di un brutto inizio. Non avevate dunque bisogno di essere soccorsa?»

«Certo che sì! Era così tedioso, e aveva il fiato di un cocker spaniel.»

«Dovere mio. E un vostro diritto. Dopotutto, questa sera sono io il vostro cavaliere.»

Volse lo sguardo verso di me, la luce dei candelieri riflessa nei suoi occhi viola. «L'avete detto.»

«Allora concediamoci un po' di champagne e poi un ballo. Sbrighiamoci però: vedo già Lady Ciuff-ciuff dirigersi a tutto vapore verso di noi, e l'orchestra ha attaccato una polka.»

Così, nel dolce tepore della sera, trascorremmo piacevolmente un paio d'ore, riscaldando sangue e conversazione con diversi calici di Mumm.

Vorticando con grazia nella danza, Bella teneva lo sguardo fisso nel mio. Avrei tanto desiderato potermi affrancare da ogni responsabilità. Perché toccava sempre a me l'onere di salvare l'Impero?

Davo le spalle alla sala quando vidi Bella lanciare un'occhiata dietro di me. Un brivido mi percorse la schiena, e girandomi vidi un tizio dall'aria eccentrica in piedi accanto al caminetto.

Era molto alto, l'ampio torace chiuso in un immacolato abito da sera; piantato a gambe divaricate, con i pollici infilati nelle tasche del panciotto bianco, annuiva con sorrisi forzati alle amenità di un interlocutore. Dalla testa massiccia spuntavano riccioli unti e folti, striati di ciocche grigie. In bilico sul naso prominente, un paio di strani occhiali con lenti azzurrate. Sembrava a disagio, e si toglieva continuamente l'orologio dal panciotto.

Come se avesse percepito il mio sguardo, l'uomo sollevò quella gran testa. La luce della sala trasformò le lenti dei suoi occhiali in due lampi di luce bianca.

«Santo cielo,» dissi. «E quello chi è?»

«È il duca di Tiepolo,» sentii dire a Lady Constance, comparsa al mio fianco con un altro calice di champagne. «L'ho incontrato una sola volta in passato, a Biarritz. Mi avevano detto che era in città.»

«Chi?» Guardai quasi furtivamente la figura imponente accanto al caminetto.

«È un duca italiano,» disse Bella. «Ho letto di lui nelle cronache mondane.»

«Un nuovo protetto... ciuff... del nostro carissimo Miracle,» cinguettò Lady Constance. «Lui stravede per i cani randagi come noi.»

«Questo è certo,» dissi io, «dopotutto è per questo che anch'io gli piaccio tanto. Costui però non ha tanto l'aria del cane randagio.»

«Oh, agli occhi di Christopher è pari a una testa coronata, mio caro ragazzo. Tiepolo è l'ultimo rampollo di una stirpe in via di estinzione. La sua gente ha combattuto valorosamente contro quel Garibaldi negli anni sessanta... ciuff... ma la sua famiglia fu condannata all'esilio quando arrivarono, come si chiamano? Rissole... Risorgan...»

«Risorgimentali,» disse dolcemente Bella.

«Esatto,» disse Lady Constance. «Quando arrivarono quelli lì.»

«Ha un aspetto davvero nobile, non trovate?» osservò la mia bellissima compagna.

«O povero me,» commentai meditabondo. «Eccone un'altra con una predilezione per i casi disperati.»

«Volete che vi presenti?»

«Perché no,» dissi io.

Così fummo condotti al cospetto del grand'uomo.

«Vostra Grazia...»

Il duca si girò lentamente verso di noi, corrugando i solchi profondi agli angoli degli occhi.

«Ah! Lady Constance! Che piacere rivedervi!»

La trenofobica andò in brodo di giuggiole al vedersi ricordata. Scambiarono qualche convenevole, poi io avanzai di un passo. Guardandomi, l'uomo inclinò leggermente la testa di lato. Era come trovarsi sotto lo scrutinio di un grande serpente paziente. Le lenti azzurrate dei suoi occhiali rendevano imperscrutabile ogni sua espressione.

«Questo è Lucifer Box,» disse Lady Constance. «Il famoso pittore.»

«Voi mi adulate,» dissi io, untuoso, «vostra Grazia.»

Feci un inchino facendo scattare i tacchi. Lui fece lo stesso.

«Tiepolo,» dissi. «Una regione che temo di non conoscere...»

«Uno dei ducati più antichi,» ribatté lui sorridendo. Aveva una voce tranquilla ma autorevole, come un gran motore ben oliato che stesse impiegando solo una minuscola frazione della sua vera potenza.

Si volse verso Bella.

«La signorina Pok,» annunciò Lady Constance.

Senza la minima esitazione, lui le prese la mano nella sua grande zampa.

«Temo, vostra Grazia,» tubò lei, «di sapere ben poco della storia del vostro paese...»

«O la mia povera patria infelice!» disse il duca, alzando le mani con le palme verso l'alto e sorridendo con angustia affettata. «Ma questo non è il luogo né il momento per ricordare gli antichi dolori. Forse se mi concedeste l'onore di una cena?»

A Bella brillarono gli occhi.

Intervenni con la prontezza di una pantera gelosa. Se vi è capitato di incontrarne una, sapete cosa intendo. «Vostra Grazia,» lo interruppi, «considererei un grande onore il vostro consenso a posare per un ritratto.»

Il duca strinse le labbra infastidito. «Ahimè, è impossibile. Sto per partire per il continente. E poi, un *quadro...*» Scrollò le spalle. «Come dicevo al vostro amico

Miracle - a proposito, dove sarà finito? – un quadro è una cosa piuttosto... antiquata, non vi sembra?»

Lady Constance si sporse in avanti. «Il duca è un gran sostenitore dell'arte fotografica.»

«Ma non mi dite!» esclamai io, punto sul vivo. «In tal caso non avrei mai l'ardire di infastidirvi per una sciocchezza come un ritratto a olio.»

Bella mi lanciò uno sguardo strano.

«Siete dunque in partenza per il continente, vostra Grazia?» domandai con aria distratta.

«Sì.»

«Tornate in Italia?»

Il volto del grand'uomo si rabbuiò.

Mi portai le dita alla bocca come per mettermi a tacere. «Certo che no! Che sciocco che sono! Non vedrebbero di buon grado il ritorno di un esponente della vecchia guardia, non è così? Dove trascorrete dunque il vostro esilio?»

«Ora se volete scusarmi, Lady Constance,» prese a dire il duca. «Signorina Pok...»

«Sono al corrente di un po' di cose di quel periodo,» lo interruppi. Temo lo champagne avesse cominciato a fare effetto. «Me ne ha parlato mio padre. Dovete sapere, Bella, che in quel tempo l'Italia si trovava in condizioni piuttosto precarie. Per meglio dire, l'Italia non esisteva affatto. Dominata da francesi, spagnoli, persino quei ciccioni degli austriaci - presenti esclusi, naturalmente, Lady C.»

Il duca mi fissò negli occhi con sguardo fermo. «Erano tempi turbolenti. Ma avremmo potuto superarli. Non fosse stato per il signor Giuseppe Garibaldi...»

«Ne avrai sentito parlare,» dissi in un *a parte* a Bella, abbassando di poco la voce. «È stato lui a rimettere in sesto il paese, non è così, sotto il regno di re Vattelapesca. Proprio così. Sono diretto giusto da quelle parti, a dire il vero. Parto domani. Potrei portare i vostri saluti, che ne dite?»

Le labbra del duca si chiusero in una linea severa. «Dovete scusarmi. Ora devo proprio... voglio dire...»

Sembrava sinceramente a disagio. Con un piccolo inchino alle signore, scivolò via mescolandosi alla folla.

«Bravo!» disse Bella.

«Mmm?»

«Siete stato davvero sgarbato con quel povero... errante.»

Lanciai un sorriso impertinente a Lady Constance, che mi salutò agitando la mano, con una risatina da adolescente. Poi presi Bella per il gomito e la condussi verso la terrazza.

«Mia cara Bella, questi pomposi aristocratici sono tutti uguali. Non può fargli che bene che qualcuno gli rammenti che è solo l'ex duca di un ex ducato. Con ogni probabilità, una volta tornato a casa prenderà a calci il suo valletto, ma questo non ci riguarda. Ora suggerirei una boccata d'aria fresca, per dissipare quella stantia della sua retorica. E poi non mi piaceva affatto l'idea che qualcun altro cenasse con voi.»

Lei piegò la testa di lato con aria sbarazzina e mi omaggiò di un sorriso irresistibile.

Attraversammo la soglia della portafinestra e uscimmo sulla terrazza nell'aria

tiepida e profumata. Su entrambi i lati pochi gradini fiancheggiati da una balaustra conducevano nei vasti giardini di Miracle.

«È bellissimo alla luce della luna,» disse Bella, volgendo lo sguardo alle siepi e alle fontane.

«Mmm,» assentii. «Di giorno questo posto è un'orgia di colori. Una volta ho ritratto Lady Constance sullo sfondo di quella buganville laggiù.»

«Ne è rimasta soddisfatta?»

«Ha quasi deragliato dall'entusiasmo.»

Bella fece un risolino, poi ebbe un tremito e io mi tolsi la giacca.

«Permettete?»

Prese la giacca e se la appoggiò sulle spalle. «Forse un giorno potreste ritrarre anche me?»

«Non preferireste che il duca vi fotografasse?»

«Non c'è alcuna bellezza in una miscela chimica su un pezzo di carta, Lucifer,» mormorò lei.

«No davvero. Sarebbe un grande onore per me poter realizzare un vostro dipinto, Bella. Come preferireste essere ritratta?»

«Forse potrei posare nelle vesti di Giovanna d'Arco... o di Elena,» disse, drizzando le spalle e sollevando la bella testa orgogliosa.

«A Troia? O mentre viene sedotta da Zeus? No, mi sbaglio, quella forse era Leda.»

Mi avvicinai impercettibilmente. Una minuscola vena le pulsava sul collo.

«Mi piacerebbe,» disse, quasi sottovoce.

«Essere ritratta o?...»

«Sedotta?» Scoppiò in quella sua deliziosa risata argentina. Non si allontanò quando il mio braccio sfiorò il suo. «Zeus lo faceva spesso, vero? Non faceva che tramutarsi in cigno o in pioggia dorata...»

«So così poco di voi,» dissi improvvisamente, «ma non vorrei essere indiscreto.»

«Chiedete pure.»

«Siete davvero *signorina?*»

«Sì. Ma un tempo sono stata fidanzata. A un conte, ci credereste?»

La guardai alla luce delle stelle. I suoi occhi sfavillavano come schegge di ametista. Un conte. Non mi sarei stupito di scoprire che principi, re e imperatori avevano perso la testa per lei.

«Devo confessarvi di aver già posato per un ritratto.»

«Davvero?»

«Sì. Il conte. Lo aveva commissionato lui.»

«Com'è andata?»

«Niente di memorabile.»

«E con il conte? Con lui, com'è andata?»

«Altrettanto.»

«Mia cara,» dissi, prendendole la mano, «sono davvero desolato di dover partire.»

«Andate in Italia, dunque?»

Annuii.

«Lavoro o piacere?»

Abbassai lo sguardo a contemplare la sua delicata mano guantata. «Oh, lavoro e

basta. Solo un impegno dei più vitali poteva allontanarmi da voi in questo momento.»

«Preferireste rimanere a Londra?»

«Preferirei rimanere con voi,» mormorai. «E proseguire nella vostra... formazione.»

Allungai una mano a prendere la sua. Lei si voltò, la curva della guancia illuminata come una falce di luna. Dischiuse le labbra e avvertii il tepore del suo respiro.

All'improvviso, lo scricchiolio di passi di corsa sulla ghiaia sotto di noi, e una sagoma che si dirigeva a grandi balzi verso il terrazzo. Ci voltammo entrambi a guardare: un attraente volto arrossato, la cravatta di sghimbescio. Era Christopher Miracle!

Salì i gradini e si bloccò, ondeggiando appena, quando il suo sguardo venne a posarsi su di me.

«Box!» esclamò.

«Miracle! Dove diavolo sei stato? Senza di te è toccato a Lady Constance improvvisarsi capostazione.»

«Grazie a Dio sei qui! Devi aiutarmi! Santo cielo, è terribile! Terribile!»

Lanciò un'occhiata a Bella.

«Signorina Pok,» dissi io con grande calma, «forse sarebbe meglio che tornaste alla festa.»

Lei scosse il capo. «Preferirei di gran lunga esservi di aiuto, se posso.»

Miracle mi afferrò il braccio. «È scomparsa e sospettano di me!»

«*Chi* è scomparsa?» domandò Bella, aggrottando la fronte preoccupata.

«Vieni, Christopher. Vieni dentro a scaldarti. Bella, vorreste per favore controllare che nessuno ci veda?»

Rientrammo di soppiatto nella sala da ballo e, tenendoci vicini ai pesanti tendaggi, riuscii a condurlo in un corridoio rivestito a pannelli senza che nessuno ci notasse.

Aprii una porta a caso e ci trovammo in uno studio immerso nell'oscurità. Bella accese una lampada e io sistemai Miracle in una poltrona, mettendogli tra le mani tremanti un bicchiere di scotch.

I denti gli battevano contro il vetro del bicchiere. «Dicono che sono stato l'ultimo a vederla. Ora è scomparsa e, la polizia non lo ha detto chiaramente, ma sono certo che sospettino qualcosa di losco.»

«Miracle! Cerca di calmarti! Chi è scomparsa?»

Mi guardò con un'espressione sconcertata. «Non te l'ho detto? Ma la signora Knight, naturalmente. La signora Midsomer Knight.»

«Chi?»

«La donna di cui ti ho parlato. Ricordi? È impossibile che non te ne ricordi.»

«Chi, la creatura velata?»

Miracle annuì, sprofondando poi la testa tra le spalle con aria sconfitta.

«Su, signore,» disse Bella con gentilezza. «Bevete il vostro scotch e raccontateci tutto da principio.»

Miracle annuì e si passò le mani sul volto stanco. «Ieri. Dovevo fare la mia solita lezione di disegno. Ero in anticipo e, per la prima volta, anche lei. La signora Knight, intendo dire. Quel mostro di suo marito la stava facendo scendere dalla carrozza proprio al momento del mio arrivo.»

Annuii. «E poi?»

«L’ho scortata lungo la scalinata dell’istituto. Mi disse che suo marito aveva affari urgenti fuori città e che quindi l’aveva accompagnata prima del solito, sempre che non fosse un problema. Naturalmente no, risposi io, purché non le dispiacesse di tenersi occupata in qualche modo fino all’arrivo delle altre signore.»

«E che ore erano?»

«Le nove e trenta. Appena entrati, lei si scusò e sparì nella... ehm., toilette. Da allora non l’ho più vista, lo giuro!»

«Non è mai arrivata in aula?»

«Io mi sono messo al lavoro e me ne sono dimenticato completamente! Alle dieci sono arrivate le altre signore. Le due signorine Fullalove stavano bisticciando come cane e gatto. Avevo altro per la testa...»

«Nessuna delle altre ha notato la sua assenza?» domandai.

Lui scosse la testa. «No. O quantomeno nessuna ha fatto commenti.»

«Ma quando le cose hanno assunto un aspetto più sinistro?» disse Bella.

«Alla fine della lezione, quando è arrivato il marito. Naturalmente non avevo idea di dove fosse finita. Abbiamo avuto una lite tremenda e qualcuno ha chiamato la polizia. Poi è stato trovato un guanto, identificato senza ombra di dubbio come appartenente alla signora Knight. Un guanto macchiato di sangue, Lucifer. Nella toilette delle signore!»

«E gli sbirri sospettano di te?»

«Siamo rimasti soli nell’edificio per mezz’ora prima che arrivassero le altre. Knight in persona ci aveva visti salire le scale della scuola. Non so dove diavolo sia, ma io non c’entro nulla. Che Dio mi aiuti! Ho dovuto giurare sul mio onore di non lasciare la città.»

Sbuffai rumorosamente. «È un bel guaio.»

«Mi hanno interrogato per ore e ore. Sono appena stato rilasciato. Non avevo niente da dire!»

«Ma non ti hanno arrestato!»

«Non ancora. Ma è solo questione di...»

Sentimmo una certa confusione nel corridoio. La voce di Lady Constance che mandava grandi sbuffi di indignazione, poi un rumore di passi sul tappeto. Bella mi guardò con un’espressione spaventata mentre le porte del corridoio venivano aperte e richiuse una dopo l’altra.

Miracle ebbe un tremito, gli occhi spalancati dal terrore.

La porta dello studio si aprì lasciando passare un vispo ometto panciuto con folti ciuffi di peli che gli spuntavano dalle orecchie e dal naso. Il resto della faccia era celato da una bombetta e da un gran paio di favoriti di foggia antiquata.

«Vi prego di perdonare la mia intrusione, signore,» disse, guardando prima me e poi Bella. «Signorina, permettete che mi presenti. Ispettore Flush, di Scotland Yard.»

Sollevò brevemente il cappello e lanciò uno sguardo severo al mio amico Christopher.

«Signor Miracle, temo di dovervi chiedere di seguirmi a Scotland Yard. Sono emersi alcuni... sviluppi.»

«Sviluppi?»

Alzai una mano. «Un momento, ispettore. Prima che lei trascini via il mio amico con qualche falsa accusa, non potremmo rivedere brevemente la sequenza degli eventi? Il signor Miracle stava giusto raccontandoci l'accaduto. Sono certo che vorrete usargli la cortesia di lasciarlo finire.»

Flush si strinse nelle spalle, facendo tremolare il triplo mento. «È una cortesia che saremo felici di concedergli. Alla stazione di polizia.»

«Di quali sviluppi parla?» esclamò Miracle bruscamente.

In modo un tantino più teatrale del necessario (e risultandomi subito simpatico), Flush si tolse il cappello e se lo portò al petto. «Abbiamo rintracciato la donna scomparsa.»

«Sana e salva, mi auguro,» disse Bella.

«No, signorina,» disse l'ispettore. «Morta.»

9.
Il mostro nel tubo di cartone

Dunque era così. Morta. Un corpo enfiato era stato ripescato dal Tamigi, e per quanto i ratti le avessero dilaniato il volto, l'abito, la borsetta a rete e alcuni documenti rinvenuti sul cadavere avevano indotto il marito a identificarlo senza alcun margine di dubbio. Che gran scocciatura.

Lo sventurato Miracle era stato formalmente incriminato per omicidio. Mi permisero di fargli visita, e cercai di confortarlo per quanto possibile. Certo non potevo andarmene in Italia in un frangente simile, gli dissi. Non avrei avuto pace finché non fosse stato prosciolto da ogni accusa. E un cumulo di altre chiacchiere rassicuranti.

La nave salpò per Napoli senza di me, e quel giorno stesso decisi di far visita all'ascetico banchiere, Midsomer Knight.

«Signor Box, siete forse stato ingaggiato da Scotland Yard per indagare su questa faccenda?» La domanda mi venne rivolta in un autentico sibilo. «Davvero non riesco a capire in che modo la cosa vi riguardi.»

L'uomo mi fissava con freddezza mentre sedevo di fronte a lui nella sua orrenda casa di Norwood, zeppa di mobili di pessimo gusto. Aprii le mani in un gesto di supplica. «Sono certo che Christopher Miracle sia del tutto innocente di qualsiasi reato, e nel limite delle mie possibilità desidero contribuire a portare davanti alla giustizia il vero responsabile di questo orrendo misfatto.»

Knight annuì brevemente, dunque proseguii.

«Potete dirmi in che modo vostra moglie è giunta a frequentare le lezioni del signor Miracle?»

Knight rifletté per un momento. «Non ho remore a dirvi, signore, che non le è stato facile persuadermi.» Appoggiò le mani sul pomo del bastone, sporgendosi in avanti come un predicatore sul pulpito. «Credo che il posto di una moglie sia accanto a suo marito. Tuttavia, è pur piacevole che una signora possa vantare tra le sue doti un po' di musica, un po' di francese, e un po' di... disegno.»

«Da come la descrivete, si direbbe che vostra moglie si preparasse a una carriera di istitutrice in provincia.»

«Volevo solo proteggerla,» si adontò. «Per la sua... mutilazione, capite. Non avrebbe potuto sopportare la derisione malcelata, gli sguardi in tralice...»

«Ma alla fine avete fatto una piccola concessione a - come vogliamo chiamarla? - all'emancipazione femminile?»

Knight mi fissò con freddezza. «Era stata molto insistente. Ne fui sorpreso, lo

ammetto. Non aveva mai manifestato alcuna inclinazione per il disegno. Ma, pensai, dopotutto un cambiamento poteva giovarle.» Chiuse gli occhi. «Che idiota sono stato. Ma c'è... c'era... una vena di ostinazione nel suo carattere che mi ero impegnato a sradicare. Una conseguenza del malsano eccesso di libertà concessole dal primo marito.»

Drizzai le orecchie. «*Primo* marito?»

«Un libero pensatore. È stata una benedizione per lei che sia passato a miglior vita.»

Sospirai profondamente. «Per quanto riesca a capire, signor Knight, nulla impedisce di pensare che sua moglie abbia semplicemente lasciato lo studio di Miracle poco dopo che voi ce l'avevate accompagnata.»

«Per andare dove?»

«Dovunque voi le abbiate impedito di andare in passato.»

Il volto pallido di Knight avvampò. «Cosa diavolo state insinuando?»

Agitai una mano con aria conciliante. «Stavo solo riflettendo ad alta voce. Ora, vi sarebbe possibile - capisco bene quanto sia difficile per voi parlarne in questo momento - raccontarmi in che modo vostra moglie si è procurata quelle ferite?»

«La polizia mi ha detto che... i ratti...»

«No, no. Intendo quelle vecchie.»

Il volto del banchiere rimase impassibile.

«Incendio.»

«In gioventù?»

«Sì. Credo avesse ventisette o ventotto anni.»

«E voi non la conoscevate ancora a quel tempo?»

«Santo cielo, no. Ci siamo sposati due o tre anni più tardi. A dire il vero manca poco al nostro anniversario.»

Frugò nel taschino del panciotto e produsse un involto di carta sottile. Aprendolo davanti a sé sul tavolinetto rivelò un paio di orecchini decorati da una pietra modesta.

«Doveva essere il mio regalo. Vista la situazione immagino di poter chiedere un risarcimento.»

Tirò su appena con il naso e li ripose di nuovo in tasca.

Incalzai. «Come vi siete conosciuti?»

«Quando il primo marito morì all'estero, la mia società mi mandò da lei come consulente finanziario. Ci siamo... affezionati. Un giorno le ho chiesto di sposarmi, e lei ha accettato. La sistemazione si confaceva a entrambi.»

Mi chiesi se sarebbe riuscito a descrivere un prestito bancario in modo altrettanto allettante.

Tornai a casa, e con mia grande sorpresa trovai Delilah ad attendermi in una carrozza. «'Sera, signore. Le porto i saluti del signor Reynolds. Ha saputo che Chris Miracle si trova nei guai, signore, e domanda se può esservi di aiuto in qualche modo.»

«Molto premuroso da parte sua. E che piacere rivederti in buona salute, Delilah. Ci hai fatto prendere un bello spavento l'altra sera, sai?»

Scese dalla vettura mentre aprivo la porta al numero 9. «Nah. Lo sanno tutti che

sono immortale, signore,» disse con una risatina gutturale. «Sempre che non mi spicchino la testa dal collo e non mi trapassino il cuore con un paletto, sarò in circolazione ancora per un bel pezzo.»

Entrammo in casa e, un attimo più tardi, trasalii quando il grosso braccio muscoloso di Delilah mi sbarrò improvvisamente il passo. La stanza del salotto era socchiusa. Qualcosa non andava.

«Cosa c'è?» bisbigliai, dardeggiando occhiate a destra e a sinistra.

Delilah si piegò a raccogliere un tubo di cartone dallo zerbino di sughero all'ingresso. Una delle due estremità era stranamente frastagliata, come se qualcosa ne fosse uscito a forza di morsi.

La donna mi passò davanti, poi con un gesto mi indicò di seguirla; senza fare rumore entrammo insieme in salotto.

Mi arrestai paralizzato. Accasciato a terra, circondato da mucchi di lettere, il corpo di un postino in uniforme - paralizzato in modo definitivo.

«Gesù! Guardategli il grugno!» ansimò Delilah. La pelle del suo volto era orribilmente infiammata e gonfia, nera quasi quanto i suoi stivali. «Pensate sia stato il bobby della porta accanto a farlo entrare?»

Annuii. «Deve essere stato lui. Aspettavo una consegna. Sì. Dev'essere andata proprio così.»

Le mani del postino - contorte come chiavi arrugginite - stringevano un pacchetto quadrato in un involto di carta marroncina. «Sta' indietro!» dissi, abbassandomi su un ginocchio per esaminare il corpo più da vicino. «Aha!»

Il polso destro presentava due ferite come di una puntura, intorno alle quali la pelle si era enfiata in orribili vesciche.

«Qualcosa lo ha morso,» bisbigliai.

Delilah abbassò lo sguardo sul morto. «Pensate sia uscito da questo tubo?» Incrociando le braccia, Delilah si guardò intorno, palesemente a disagio nella stanza buia.

«Qualunque cosa sia stato,» bisbigliò, «probabilmente è ancora qui dentro.»

«Senza dubbio.»

Lanciai un'occhiata al tappeto persiano. Nella semioscurità, i motivi della trama assumevano forme contorte e serpentine.

«Resta dove sei, Delilah,» mormorai. «Io vado ad aprire le tende. Così potremo riuscire a vedere meglio questo...»

«Non vi muovete, signore! Per l'amor di Dio, non vi muovete!» ansimò Delilah, ora affatto inorridita.

Non ci fu bisogno di ripetermelo, perché potevo avvertire un movimento leggero, orribilmente solleticante lungo la gamba del mio pantalone. Sforzandomi di restare immobile, riuscii ad abbassare lo sguardo per dare un'occhiata alla creatura, ma nell'ombra potevo a malapena intravedere una forma ricoperta di aculei e lunga una trentina di centimetri. Si stava arrampicando inesorabilmente lungo il mio polpaccio.

«Che devo fare?» sibilò Delilah.

Roteai gli occhi esasperato.

«Levami quest'affare di dosso!»

Scosso da un tremito incontrollabile, feci forza su me stesso per non gridare mentre

la creatura riprendeva a dondolare e, con quella sua orribile andatura strisciante, mi raggiungeva la coscia.

«Luce!» bisbigliai.

Annuendo, Delilah attraversò goffamente la sala fino alla finestra, aprendo con grande cautela le persiane. Una luce lattiginosa inondò la stanza.

L'urlo di disgusto di Delilah non contribuì a sedare la mia paura.

Mi arrischiai a guardare verso il basso. Artigliata (come altro descriverlo?) alla mia gamba c'era la bestia più disgustosa che avessi mai visto. Di colore giallognolo e nero, sembrava un incrocio tra uno scorpione e un millepiedi, con uno spesso carapace che mandava bagliori cupi come le pietre d'ambra di una collana. La testa - dalla quale spuntava il feroce paio di chele che avevano senza dubbio fatto fuori il postino - ciondolava lentamente da una parte e dall'altra con un'oscillazione repellente che mi fece accapponare la pelle.

«Che roba è?» gridò Delilah.

«Che ne so? E chissenefrega!» riuscii a bofonchiare tra i denti. «Ma almeno abbiamo un vantaggio.»

«Sarebbe?»

Scrutai per un istante più lungo quell'abominio in forma di insetto. Ogni mia fibra tremava di orrore all'idea di averlo addosso. Non so come riuscii a trattenermi dall'afferrarlo per strapparmelo via.

«Credo sia cieco,» sibilai. «Dobbiamo evitare di... irritarlo.»

Delilah annuì lentamente. «Dov'è il vostro bastone? Potrei colpirlo e farlo cadere.»

«No!» deglutii a fatica, cercando di non manifestare la mia agitazione. «Mi morderebbe prima che tu riesca a raggiungerlo, idiota!» La creatura si mosse di nuovo, con le zampe ondeggianti che sgambettavano orrendamente sul tessuto del mio abito.

«Vieni qui,» dissi cautamente. Delilah mi obbedì. «Mettiti dietro di me...»

Gocce di sudore salato scendevano a imperlarmi le sopracciglia.

Delilah si mise in posizione, per così dire, collocandosi alle mie spalle a una distanza di una spanna.

«E adesso?» domandò con voce stridula.

«Adesso devi togliermi i pantaloni.»

«Eh?»

Mi sforzai di controllare il respiro. La creatura strisciò un po' più su finché non venne praticamente ad annidarmisi nell'inguine. «Non discutere, donna,» dissi infine. «Passami le mani intorno alla vita e sbottonami le bretelle. Un... bottone... alla... volta.»

Fece come le avevo ordinato. Mi circondò la vita con il braccio destro, infilando la mano sotto l'elastico dei pantaloni e trovando il primo bottone. Le sue mani tozze e ruvide tremavano mentre cercava di liberare l'asola della bretella dal bottone.

Senza fare rumore, mise al lavoro anche la sinistra e, dopo avere armeggiato goffamente per un tempo insopportabilmente lungo, riuscì a liberare prima un gancio e poi l'altro. I pantaloni mi si afflosciarono un poco.

«Devi tenerli su!» gracchiai io. «Se cadono troppo presto, mi ritroverò quelle zanne nella carne nel giro di un attimo!»

«Agli ordini,» sussurrò Delilah. «Ora passo dall'altra parte. Non potreste?...»

Potevo. Abbassando la mano con lentezza esasperante mi afferrai i pantaloni per la vita tenendoli dritti.

Dalilah stava già lavorando alla bretella sinistra. Il primo bottone si era sganciato senza difficoltà, mentre il secondo si stava rivelando più complicato.

«Questo è una rogna,» borbottò. «Al diavolo lo stramaledetto dipartimento di Sartoria e i loro lavoretti di precisione. Devo fare attenzione altrimenti...»

Il cuore accelerò i battiti fino a darmi la nausea quando il secondo bottone saltò fuori dall'asola con uno schiocco sonoro dell'elastico, e i miei pantaloni si afflosciarono percettibilmente.

La testa dell'insetto si mosse e si inclinò di lato, come si fosse messo in ascolto. Le sue antenne rimasero immobili per un istante.

Delilah si era concentrata sui bottoni posteriori, ma intuivo dai movimenti della creatura che non avevamo tempo per simili dettagli.

«Sta per attaccare!» urlai. «Presto, Delilah. Al mio via, tirameli giù e calpesta quella bestia schifosa.»

Mi sembrò quasi di ritrarrai dalla mia stessa pelle mentre guardavo il mostro che sollevava la testa lucida facendo scattare le chele grondanti e affilate come rasoi.

«Adesso, Delilah, adesso!» gridai.

Con rapidità sorprendente, Dalilah mi strappò giù i pantaloni avvolgendoli intorno all'insetto nello stesso gesto con il quale me li portava alle caviglie. Senza perdere un istante, calcò il tacco dello stivale con forza e a più riprese sull'immondo rigonfiamento nel tessuto. Mio malgrado, fui scosso da un brivido.

Un attimo più tardi avevo estratto la pistola dalla giacca e sparato un intero caricatore nello spazio tra i miei piedi. Solo quando vidi levarsi una spirale di fumo dal ripugnante grumo appiccicoso osai sfilarmi quanto restava dei miei pantaloni e gettarli in un angolo.

Un secondo attentato alla mia vita! Pareva proprio che qualcuno volesse impedirmi a ogni costo di arrivare al cuore di quello sconcertante mistero. Ma chi?

Misi Delilah al lavoro facendole preparare il mio baule e crollai in una poltrona con un bicchiere di brandy, sprofondato in riflessioni sulla morte. Mentre gli impagabili Domestici si davano da fare rumorosamente al piano di sopra, scorsi la parte meno letale della corrispondenza che mi era stata consegnata. Aprii il pacchetto e vi trovai, come previsto, un libro antico, le pagine rese quasi friabili dagli anni, insieme a un foglietto di carta che diceva:

LA TUA ESCA! Appuntamento con Quibble - Sette e trenta. Via san Fontanella 387.
M.

Miracle dei miracoli non mi aveva deluso. Anche sottochiave sembrava comunque in grado di far leva sulle sue innumerevoli conoscenze. Era riuscito a fissarmi un appuntamento con l'inafferrabile professor Quibble, e ora avevo anche qualcosa per persuaderlo a rivelarmi i suoi segreti. Girai il libro e la morbida rilegatura brillò alla luce del caminetto.

Insieme alla corrispondenza consegnata dal malcapitato postino trovai un

messaggio delicatamente profumato della divina Bella Pok. Lo avvicinai al volto sorridendo come uno studentello innamorato. Diceva:

Addio, diabolico Box. Fino al nostro prossimo incontro.

Riposi delicatamente il messaggio tra le mie camicie. Il pensiero che al mio ritorno avrei trovato ad aspettarmi una donna come Bella era sufficiente a farmi superare qualsiasi pericolo. Per il momento, dovevo cercare di chiudere la faccenda Miracle il più rapidamente possibile. Non potevo permettermi di mancare al mio appuntamento a Napoli con Quibble. Non mi sarebbe stata concessa una seconda occasione.

10.
Il racconto di Kitty Backlash

Un’ora più tardi, il volto dell’ispettore Flush irradiava allegria mentre mi fissava dall’altro lato della sua scrivania.

Ci trovavamo nell’ufficio marrone che gli faceva da sede operativa. Dal fornelletto a gas in un angolo e dalla quantità di cibi in scatola sui ripiani dedussi che gli orari di lavoro dell’ispettore lasciavano scarso margine alla vita di società. Poi notai un cerchietto di pelle più chiara intorno al dito dove un tempo doveva aver portato un anello. Forse la signora Flush aveva di recente abbandonato la scena.

Mi ero recato a Scotland Yard, pronto a essere liquidato dalla più infima delle reclute, per trovarvi invece l’ispettore: rimasto solo, si era levato il colletto e teneva tra le mani quella che ritenevo fosse una tazza di brandy.

«Non capite,» dissi. «L’ipotesi che la povera signora Knight abbia lasciato la Scuola professionale e sia stata assassinata da qualche altra parte è perfettamente plausibile, almeno quanto quella che Christopher Miracle abbia fatto fuori quella sventurata nei gabinetti!»

Flush fece un gesto di impotenza. «Miracle non ha potuto fornirci alcun testimone a conferma delle sue attività tra le nove e mezza e le dieci. Avrebbe potuto strangolarla e lasciarne il cadavere nei gabinetti per poi recuperarlo in seguito.»

«Portando a termine un’intera lezione senza scomporsi?»

«Alcuni assassini sono straordinariamente freddi.»

Mi lasciai sfuggire un gemito di esasperazione. «Ma non c’è movente!»

Flush fece un sorriso soddisfatto e produsse una lunga busta color crema dalla tasca della giacca. La brandì davanti ai miei occhi come un’esca.

«Di cosa si tratta?» domandai.

«È una copia del testamento della signora. Oltre a svariate piccole donazioni, lascia una somma di cinquecento sterline al suo devoto maestro d’arte, Christopher Miracle.»

«Cosa? E allora? Miracle è già così ricco da fare schifo.»

«In molti hanno ucciso per molto meno.»

Presi la busta dalle sue mani e ne studiai il contenuto. «Mmm. Se questa è la premessa, la posizione del marito è ancora più sospetta.»

«Il marito?»

«Sì. Gli lascia una somma di duemila sterline, oltre alla rendita annuale dal precedente marito sulla quale... a quanto pare... l’eccellente signor Knight non era riuscito a esercitare alcun controllo fintanto che la signora era in vita.»

«E tuttavia Knight è stato visto allontanarsi dalla Scuola professionale.»

«Avrebbe potuto ingaggiare qualcuno per ucciderla.»

«Suvvia...»

«L'avete conosciuto, Flush. Se anche i soldi non fossero il movente, è ovvio che disapprovava il fatto che la moglie avesse una qualsiasi vita sociale. Quando lei ha cominciato a sentirsi più sicura di sé e indipendente, lui non ha potuto tollerarlo e l'ha strangolata!»

Flush mi guardò con durezza. «Vi lasciate trascinare dalla vostra stessa foga, signore. E il guanto?»

Feci un gesto impaziente, come per scacciare l'idea. «Non è difficile rubare il guanto di una signora! E poi da dove sarebbe venuto quel sangue? Il coroner ha detto che è stata strangolata, o sbaglio?»

Flush sembrò riflettere per un momento. «E va bene, Box. Terrò conto delle vostre teorie. Ora, se non vi dispiace, ho molto lavoro da fare. Temo che questo non sia l'unico caso di cui debba occuparmi.»

Mi indicò un tetro corridoio. Affondai le mani nelle tasche dei pantaloni dirigendomi sconsolato verso l'uscita, lanciando occhiate distratte alle pareti senza quasi distinguere gli annunci appesi alle lavagnette di sughero, gli orribili ritratti di criminali ricercati, le macchie di fuliggine che dai lumi sbeccati segnavano i muri. Non avevo idea di quale potesse essere la mia prossima mossa. Era necessario che raggiungessi subito Napoli, e tuttavia, come potevo abbandonare Miracle in quel frangente? Sarei stato costretto ad aggravare il mio debito con Joshua Reynolds chiedendogli di ricorrere alla sua influenza? Bruscamente, le mie riflessioni vennero interrotte.

«In nome del cielo!» sentii strepitare una voce arrochita. «Non fatemi del male! Non fatemi del male!»

Mi voltai e vidi un agente che «scortava» una donna fuori dall'edificio. Sembrava poco più di un mucchio di sudice sottane blu elettrico, una sguattera dall'aria unta, i capelli in un groviglio inestricabile.

«Non potete buttarmi fuori!»

«Sta' a vedere,» disse il poliziotto.

«Ma cosa ne sarà della mia amica?»

Il poliziotto aprì la porta, lasciando entrare un'ondata di aria calda. «Gesù, donna, trasudi gin! Te lo ripeto: abbiamo cose più importanti da fare che dare la caccia ai tuoi amici immaginari. E adesso, levati dai piedi!»

Spinse la creatura oltre l'ingresso. Mentre la porta si richiudeva, udii la sua ultima protesta. «È stato lui a farla fuori, io lo so! È stato quel Miracle!»

Drizzai le orecchie e uscii rapidamente dalla porta, che il poliziotto tenne aperta al mio passaggio.

«'Sera, signore.»

Lo salutai con un cenno del capo e poi mi inoltrai nella notte.

Sui gradini di Scotland Yard, la donna cercava barcollando di rimettersi in piedi.

«Perdonate, mia cara,» dissi, offrendole il braccio.

«Serve aiuto?»

Mi lanciò un'occhiata diffidente, poi si afferrò alla mia manica e si tirò dritta.

«Non siamo stati presentati,» sorrisi. «Lucifer Box.»

«Kitty,» disse lei, deglutendo con aria nervosa. «Kitty Backlash.»

«Non ho potuto fare a meno di sentire quello che dicevate. Parlavate di un certo Miracle?»

Annuì freneticamente. «Sì, Christopher Miracle. Ho letto la storia sul giornale. È stato lui a farla fuori!»

«La signora Knight?»

«Ma no! La signorina Frenzy!»

«Chi?»

Cosa stava succedendo? Il povero Miracle era indiziato per *due* omicidi?

Kitty Backlash sbuffò rumorosamente buttando fuori il respiro tra le labbra con una sgradevole smorfia piagnucolosa. «Non è che mi offrirebbe da bere, vero, signore? La storia che ho da raccontare è dannatamente lunga e strana, e oggi ho già scarpinato per mezza città.»

«Ma certo. Andiamo.»

Trovammo un pub sufficientemente illuminato e chiassoso solo una strada più in là. Sul tavolo disposi due bicchieri di gin per la mia ospite, quanto bastava per dimostrarle che sapevo essere generoso e per essere sicuro che la sua sobrietà non finisse prima del suo racconto.

«E ora, signorina Backlash,» dissi, mettendola a sedere in un posto d'angolo. «Vi prego di proseguire.»

Trangugiò un sorso di gin e si sfregò la faccia con una mano tremante.

«Se devo essere sincera, signore, mi è davvero difficile pensare con ordine. Quindi comincerò proprio dal principio.»

La osservai attentamente, il volto orribile riflesso in un'immagine ancora più orrenda negli specchi lucenti del pub.

«Dunque: la mia amica si chiama Abigail Frenzy. È una domestica, o meglio, lo era. Lavorava per un signore straniero dalle parti di Barnes. Comunque, un giorno mi dice: 'Kitty, mi è capitato un colpo di fortuna'. 'Cosa,' dico io, 'adesso non fai più la domestica?' E lei ride: 'Adesso faccio la vita comoda. Mi pagano cinque sterline solo per stare seduta a scarabocchiare tutto il giorno'.»

A quest'ultima affermazione drizzai la schiena.

«Cosa intendeva dire?»

Kitty Backlash si grattò il mento. «Be', adesso ve lo spiego, signore. Molti mesi fa il suo padrone un giorno le dice: ti va di guadagnarti un bel gruzzoletto? Ora, Abigail non è una puttana qualsiasi e sono sicura che avrà pensato che il gentiluomo avesse in mente qualcosa di sconveniente; non che fosse proprio una verginella, ma insomma, deve avere fatto proprio una strana smorfia, e lui le dice, no, no, niente del genere. Proprio l'opposto: lui aveva messo gli occhi su una signora, ma il marito era un terribile bruto e a lui non riusciva mai di avvicinarla. Gli unici momenti in cui il marito la perdeva di vista era dopo averla accompagnata alle lezioni di disegno a Chelsea.»

Mi sporsi in avanti, prestandole la massima attenzione. «Come si chiamava il padrone della vostra amica?»

«Il nome non me lo ricordo. *Straniero.* Un tizio robusto. Italiano.»

«Italiano, dite?»

Un brivido mi corse lungo la schiena.

Kitty Backlash prosciugò il secondo bicchiere di gin. «Be', comunque, ti do cinque sterline la settimana, dice lui, se prendi il posto della signora per un'ora o due. E lei dice: perché, mi somiglia? Perché se non siamo come gemelle la gente se ne accorgerà, e lui sorride e dice: non preoccuparti, perché la povera anima ha sempre il volto nascosto dietro un velo a causa delle cicatrici di un terribile incendio che l'ha sfigurata quand'era ragazza.»

«E cosa ha risposto la vostra amica Abigail a questa strana richiesta?»

«All'inizio non voleva saperne, ma poi si è messa a pensare che quelli erano un sacco di soldi per un lavoretto così da poco. Scava scava, alla fine è sempre questione di soldi, signore, e questo è un dato di fatto.»

«Così dicono. Continuate.»

«Ebbene, signore, quella sventurata accettò. Il suo padrone aveva organizzato tutto. La signora in questione arrivava accompagnata dal marito. Indossava sempre lo stesso abito viola con il velo. Entrava, andava in gabinetto - con licenza, signore - e da un altro bagno usciva la mia amica Abigail con un vestito identico al suo. Dentro una, fuori l'altra.»

«Come le figurine di un barometro,» dissi sommessamente.

«Proprio così, signore. Proprio come quelle lì. Abigail entrava e seguiva la lezione mentre la signora sgattaiolava via per un'ora o due con il suo amante.»

«Signorina Backlash,» dissi. «Non so dirvi quanto sia felice di avervi incontrata. Ora, senza fretta, raccontatemi cosa è accaduto in seguito.»

La megera diede in un gran sospiro mostrandomi il bicchiere vuoto. «È difficile parlare. Ho la gola tanto secca che quasi non respiro.»

«Tutto il torcibudella che desiderate, purché proseguiate il vostro avvincente racconto.»

«Un paio di settimane fa, venne a trovarmi e vuotò il sacco. La verità è che era nervosa. Pensava che il signor Miracle si fosse insospettito, perché lei di disegnare non era proprio capace. Poi, proprio questa settimana - puf! - è svanita nel nulla.»

«Non siete andata a cercarla nella casa dove lavorava?»

«Ci sono andata eccome, signore! Ma quel gentiluomo straniero è in partenza, stanno chiudendo tutto e non mi hanno proprio dato retta. Ho fatto un giro allo studio sperando di incontrare il signor Miracle. Pensavo che forse lui sapesse dov'era finita Abigail. Poi ho sentito che l'avevano arrestato per omicidio. Non sapevo più cosa fare e sono venuta dalla polizia, ma nemmeno loro hanno voluto ascoltarmi - oh, signore!»

«Va tutto bene,» la consolai. «Va tutto bene. Oste! Altri due gin a questo tavolo! Ditemi, Kitty, la vostra amica aveva qualche... segno particolare sul corpo?»

Non c'è niente come una visitina all'obitorio della polizia per farvi passare il buon umore.

La piastrelle bianche della lunga sala a soffitti bassi rilucevano di umidità al bagliore delle lampade a petrolio quando l'ispettore Flush mi fece strada all'interno. La sala ospitava tre o quattro lunghi tavoli, le superfici cosparse di macchie come il

tagliere di un macellaio. Un solo tavolo, all'estremità opposta della stanza, era occupato.

«Ora statemi a sentire, Box,» disse il poliziotto brontolando con voce baritonale. «Non possiamo sprecare le giornate a esibire i cari estinti a chiunque ne faccia richiesta solo perché ha questa o quella teoria da verificare. Finché non avremo acciuffato chiunque abbia fatto fuori la signora Knight...»

«Quella donna laggiù, ispettore,» dissi laconico, «non è affatto la signora Midsomer Knight.»

Funzionò.

«Ma il marito l'ha identificata,» protestò l'ispettore.

«Ha identificato un cadavere gonfio d'acqua e con il volto dilaniato dai morsi dei ratti - o forse tagliato via da qualcuno.»

Flush si grattò un orecchio e scosse la testa. «Un marito la riconosce sua moglie.»

«Forse no. Non sono entrato nel dettaglio, naturalmente, ma ho avuto la netta impressione che i rapporti tra i coniugi Knight non fossero granché intimi.»

Flush non sembrò affatto contento di quella rivelazione. «Ah, è così? Dunque avete giocato un po' al segugio?»

Sbattei la mano sul bancone di marmo macchiato e immediatamente me ne pentii. Ho le mani delicate, e non si scherza con gli strumenti di un artista. «Maledizione, Flush! Questa è una faccenda seria! Se ho ragione io, questa che avete qui è un'altra donna che è stata assassinata.»

«E di chi dovrebbe trattarsi?»

«Una certa Abigail Frenzy.»

«Chi?»

«Vi spiegherò tutto non appena mi avrete lasciato esaminare il corpo,» dissi, esasperato.

Flush sospirò. «E va bene. Ma se è una specie di scherzo giuro che la pagherete molto cara, Box.»

«Anche con la vita, mio caro amico, se vorrete. Possiamo procedere?»

«Mi auguro non siate troppo debole di stomaco.»

Ora, mi sono sempre chiesto come si arrivi a scegliere il mestiere di becchino. Chi, se non coloro che ne derivano un brivido morboso, potrebbe averne la vocazione? Un po' come per quei maestri di coro tanto devoti alle loro voci bianche, si sospetta sempre un movente più sinistro.

Fu dunque un uomo dall'aria piuttosto inquietante, con gli occhi sporgenti e una zazzera di capelli rossi, a sollevare il lenzuolo che ricopriva il cadavere senza volto, e lo fece con la soddisfazione di un illusionista da avanspettacolo.

Gli lanciai un'occhiata severa, come a dirgli di non godersela troppo, e lui sgattaiolò via mettendosi accanto a Flush, il quale nel frattempo aveva assunto un colorito decisamente verdognolo.

Il cadavere apparteneva a una donna di circa quarantacinque anni. Il busto presentava grandi macchie violacee (intuii immediatamente che provenivano dal tessuto intriso d'acqua dell'abito che aveva indossato) e i capelli piuttosto belli erano aggrovigliati e avviluppati di alghe. I ratti - o forse una lama spuntata? - si erano dati un gran da fare sul suo volto, del quale rimaneva poco più che una cavità

sanguinolenta. Nel complesso, l'insieme appariva come uno studio di rossi e neri fradici.

Mi piegai a esaminarle il collo, illividito dalle ecchimosi prodotte dalle mani dello strangolatore, e poi le girai un poco la testa di lato, traendone un orribile schiocco secco, come un sacchetto di coralli sbattuto contro una parete.

«Avete una lente?» ringhiai, rivolgendomi all'assistente dagli occhi sporgenti.

Ne produsse una. La presi e di nuovo mi piegai a esaminare le orecchie del cadavere. «Vedete qui?»

Flush prese la lente e ci scrutò dentro. «Cos'è che devo vedere?»

«I suoi lobi non hanno i buchi per gli orecchini.»

«E allora?»

«La signora Knight invece li aveva!» esclamai in tono trionfante.

«Come diavolo?...»

«Mi sono preso la libertà di fare una piccola chiacchierata con il suo affascinante marito. Le aveva recentemente acquistato un paio di orecchini come regalo di anniversario.»

Flush arrossì. Io continuai imperterrito.

«Chiunque abbia ucciso questa donna si è dato la briga di distruggerle completamente il volto per lasciarci credere che fosse la signora Knight.»

«Cosa? Un momento!» protestò Flush. «Cos'è questa storia? E poi chi sarebbe questa Abigail Frenzy?»

Mi tamburellai il mento con la lente. «Il problema è un altro: se questa è una sostituta, dove si trova la *vera* Midsomer Knight?»

Ricoprii nuovamente con il lenzuolo quell'orrore sulla tavola dell'obitorio.

«Forse è ancora viva!» annunciai, quasi a me stesso. «Flush, se volete accompagnarmi al Cigno con Due Colli, proprio qui dietro l'angolo, vorrei presentarvi una signora molto interessante di nome Kitty Backlash. Dopodiché, confido che vorrete rilasciare Christopher Miracle senza indugio!»

Il risultato di tutto questo fu che Knight venne convocato e Kitty Backlash interrogata. Piuttosto compiaciuto della mia brillante esibizione, attesi nell'ufficio di Flush l'arrivo di Delilah a bordo della carrozza. Kitty mi aveva dato l'indirizzo del padrone della sua amica scomparsa. Ora bastava solo fare un salto da quelle parti e acciuffarlo prima che sparisse. Non avevo la certezza della sua identità, ma avevo i miei sospetti. Quale altro «nobile e robusto italiano» che conosceva Miracle avevo incontrato di recente che si preparasse a chiudere casa e partire per il continente? Dopo la cattura del duca ero certo di poter affidare questo bizzarro caso alle capaci manine di Joshua Reynolds per dedicarmi alla faccenda dei professori scomparsi.

Meditando tutto ciò, sfogliavo ancora una volta il rapporto relativo al caso della signora Knight. Ecco il racconto del viaggio a Chelsea nella dichiarazione del suo tetro consorte. Ed ecco il testamento nel quale si specificava della rendita lasciatale dal *primo* marito.

Un libero pensatore, lo aveva definito il signor Knight.

Diedi una scorsa al fascicolo.

Poi lo vidi.

Lessi e rilessi quattro volte prima di lasciarmi andare sullo schienale della poltrona, mentre il sangue mi si ghiacciava nelle vene.

Scritto in inchiostro sbiadito c'era il nome del primo marito della signora Midsomer Knight. Era l'ultimo dei Quattro di Cambridge.

Maxwell Morraine.

11.
La biblioteca di Emmanuel Quibble

Non c’è fanciulla che resista al fascino di un marinaio. E che subiscano anche quello degli agenti segreti è davvero una fortuna, visto che il sottoscritto non è propriamente un lupo di mare. Qualche giorno più tardi, mentre i miei compagni di viaggio ammiravano l’ampia ansa del porto di Napoli dalla prora del piroscafo *Mandragora,* io mi trovavo due ponti più sotto, a faccia in giù nella mia cabina e con la testa avvolta in un asciugamano bagnato, in intima comunione con la tazza della latrina.

Un cameriere bussò alla porta di legno ed entrò nella cabina.

«Signor Box?»

«Mmmmhhmmm?»

«Siamo arrivati, signore. Sani e salvi a Napoli. Sono venuto a informarvi come da vostro ordine, signore.»

«Hhhhuunnhh!»

«Fate con calma, signore. Organizzerò io il vostro sbarco.»

Uscì, chiudendosi la porta alle spalle.

Come un anziano convalescente, venni trasportato dalla mia cabina e condotto rapidamente a una carrozza senza che nemmeno riuscissi a notare i luoghi che mi circondavano: anche sulla terraferma, il mio stomaco continuava a beccheggiare e mi girava la testa. Mi portai un fazzoletto alla bocca - subito sopraffatto dal fetore del molo - mentre venivo trasportato a un albergo poco lontano

Un edificio color zolfo si ergeva davanti a me, e prima di venir condotto all’interno colsi la visione fugace di un gran sole caldo in un cielo color zaffiro. Per un lungo istante rimasi immobile, malfermo sulle gambe nell’improvvisa oscurità, mentre il *concierge* sbrigava qualche dettaglio; in breve fui accompagnato nella fresca cabina di un ascensore e trasportato a un piano superiore, fino al rifugio della mia stanza.

Il valletto aprì la porta e io gli passai davanti barcollando fino a crollare sul letto al colmo della gratitudine. Mentre scivolavo in un torpore beato, gli vidi abbassare le veneziane alle finestre, escludendo rapidamente grandi rettangoli di luce gialla e accecante.

Poi fu l’oscurità, e sprofondai nel sonno.

Sognai bare spalancate dalle quali si issavano uomini di paglia, poi un inseguimento in carrozza attraverso i paesaggi dei quadri appesi alle pareti di Miracle, e un mostruoso reggimento di donne velate che si scioglievano dal capo le bende sordide che le avvolgevano come in un orrendo baccanale di innumerevoli

Salomè.

Quando mi svegliai, sbattendo le palpebre, mi sembrò di aver dormito per un mese. La stanza intorno a me era fresca e buia. Una delle donne velate doveva avermi seguito dai miei sogni: il suo abito fluttuava nella brezza come un sudario. Mi tirai a sedere sul letto rendendomi conto che erano le tende.

Sentendomi enormemente rinfrancato e con una fame da lupi, alzai le veneziane per dare un'occhiata al porto sotto di me. Venni investito da un'aria tiepida e profumata come incenso. Il tempo - pessimo per gran parte della traversata - si era schiarito, rivelando un cielo gloriosamente azzurro e un sole forte e vigoroso. L'ampia strada sotto il mio albergo era affollata di carrozze e coppie in passeggiata, con parasoli che rifulgevano alla luce ferendomi dolorosamente gli occhi. Poco lontano incombeva l'orribile Castel dell'Ovo, dalla cui base rocciosa giovani pescatori, magri e abbronzati e agili come anguille, si tuffavano nella schiuma delle onde.

Su tutto, naturalmente, dominava il gran vulcano, il Vesuvio, la sua sagoma avvolta in una magnifica foschia azzurra, le pendici inferiori lussureggianti di vegetazione, e la vetta sovrastata da un pennacchio di fumo, come il segnale dal camino di un conclave in Vaticano.

Proteggendomi gli occhi dal riverbero e respirando profondamente, presi l'orologio dal panciotto sorridendo con profonda soddisfazione. Avevo appuntamento a mezzogiorno con Cretaceous Unmann: appena il tempo per un bagno e un cambio d'abito. Disfeci le valigie e disposi spazzole e acqua di colonia sul comò. Per motivi sentimentali avevo portato con me la statuetta del lanciere che Bella aveva disegnato in quel giorno memorabile. Sarebbe servita a ricordarmi della sua amabile persona fino alla conclusione di questo bizzarro caso, quando avrei potuto tornare al suo fianco.

Le idee migliori mi vengono sempre nella vasca da bagno. Mentre il vapore mi fluttuava intorno alla testa, rimuginavo sui recenti accadimenti. Come avrete indovinato, cari lettori, il padrone di Abigail Frenzy, colui che aveva organizzato lo scambio di persona, era il duca Tiepolo.

Ma al loro arrivo sul posto, gli uomini dell'ispettore Flush avevano trovato la casa di Tiepolo sbarrata e deserta. L'intera faccenda poteva non avere nulla a che fare con il caso di cui mi stavo occupando, se la signora Knight non fosse stata sposata in prime nozze a Maxwell Morraine. Ma come diavolo avrei potuto dipanare una matassa tanto aggrovigliata?

Un paio d'ore più tardi scesi nella hall, fulgido nel mio nuovo abito grigio tortora e pronto a prendere d'assalto la vecchia Napoli.

La fresca brezza marittima e il sole sulla faccia furono un toccasana dopo il fetido lezzo di Londra, e mi concessi il lusso di una tranquilla passeggiata attraverso la città brulicante di vita, oltrepassando la cupola della Chiesa dei Bianchi prima di accomodarmi a un tavolo del Caffè Gambrinus, un luminoso esempio del lusso più smodato al quale mi ero affezionato nel corso di un precedente soggiorno. Ah, che giovane scapestrato ero a quei tempi! Ricordavo al suo interno una vertiginosa teoria di specchi, dolci elaborati e caffè nero e amaro, Guy de Maupassant che contestava il conto e, naturalmente, l'attentato alla vita del Principe di Galles con una meringa

avvelenata, che avevo sventato in uno dei miei primi trionfi.

Il caffè si affacciava sul teatro dell'opera e su una piazza formicolante di vita. Un venditore di gelati reclamizzava i suoi sorbetti a pochi passi da me, rivelando in grandi sorrisi una bocca stipata di denti guasti e anneriti. Sudici monelli ridevano istericamente, molesti come sciami di zanzare, esasperando i passanti. Al teatro si provava un'aria: la melodia si librava al di sopra di ogni rumore, un magnifico baritono che in qualche modo si armonizzava perfettamente con il profumo di brioches fresche e caffè.

Tirai fuori il libro antico che Miracle mi aveva inviato come esca per il professor Quibble, e avevo appena ordinato un espresso da un grasso cameriere in un grembiule bianco e inamidato quando Unmann fece la sua comparsa. Mi salutò, inciampando in una sedia e prendendomi la mano con la stretta debole di un neonato. Unmann era quello che potreste definire uno *zefiro blando.*

«Signor Box, sono così felice di vedervi! Joshua Reynolds mi ha telegrafato per informarmi che eravate in viaggio. Siete dunque sulle tracce dell'assassino di Poop?»

«Forse. Siete risalito alla provenienza della carta da lettere?»

«Sì. Il messaggio *K. a C.V.* è stato scritto sulla carta da lettere dell'Hotel Vesuvio.»

«Ma gli agenti dispongono di una residenza in città. Cosa ci faceva Poop in un albergo?»

Unmann si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea. Forse teneva d'occhio qualcuno?» Si fregò le mani con aria emozionata. «Dovrete permettermi di farvi da guida in città, signor Box. Metterò a frutto per voi ogni minimo barlume della mie conoscenze locali...»

«I vostri contatti saranno essenziali, Unmann,» dissi, sorseggiando il mio espresso. «Mi interessano le attività di una donna e di suo marito. Vivevano qui negli anni settanta.»

«Capisco.» Tirò fuori un taccuino e una matita. «Mi dica i nomi.»

«Maxwell Morraine e signora.»

Annotò meticolosamente. «Hanno qualcosa a che fare con la morte di Poop?»

«Non ne ho ancora la certezza. Comunque sia, credo che chiunque l'abbia fatto fuori, adesso sia sulle mie tracce.»

«Signore del cielo!»

«Per due volte hanno attentato alla mia vita,» dissi, con studiata nonchalance. Gli raccontai brevemente l'inseguimento in carrozza conclusosi al cimitero e l'incidente del millepiedi velenoso. Omisi l'aggressione di Pugg nella sauna.

«In un primo momento avevo pensato che fossero episodi senza attinenza con il nostro mistero, ma ora non ne sono più tanto sicuro. Non si è trattato di semplici aggressioni, e sono certo che ci riproveranno, questa volta con maggiore astuzia. Dovrete prepararvi anche voi ad affrontare i più gravi pericoli.» Serrai la mascella con aria risoluta.

«Buon Dio,» mormorò Unmann.

Il povero idiota si era bevuto tutto il mio stoico discorsetto. Speravo che servisse a tenermi lontana quella zecca. Certo era un perfetto esemplare del genere di affidabili imbecilli che sono il fondamento stesso del Servizio diplomatico, ma che diamine, possibile che di questi tempi non si riuscisse proprio a trovare di meglio? Se il re

avesse avuto il più vago sentore di questo stato di cose probabilmente gli sarebbe saltato via un bottone del panciotto.

«Inoltre, ho bisogno di informazioni su un certo duca Tiepolo, recentemente tornato in patria.»

Unmann interruppe i suoi scarabocchi. «Un rientro clandestino?»

«Direi proprio di sì. Il nuovo regime lo aveva esiliato. Credo sia legato in qualche modo al caso di cui ci stiamo occupando.»

Schioccai le dita e ordinai una tazza di caffè per Unmann. Quando gliela portarono la ingollò tutta d'un fiato.

«E infine,» proseguii, «voglio tutte le informazioni che vi riesce di dissotterrare sulle attività di Thomas Bowler, titolare di un'impresa di pompe funebri a Londra e Napoli.»

Unmann annuì, scarabocchiando freneticamente nel suo taccuino.

«Vi fermate a pranzo?» proposi, con lo stomaco che mi brontolava.

«Non posso, purtroppo,» balbettò. «L'ufficio è un caos. Devo rimettere in ordine le carte del vecchio Jocelyn. Difficile essere all'altezza di un simile predecessore. Mi occuperò di questi nomi appena possibile, signor Box. In caso di novità vi manderò un telegramma al Santa Lucia. Ora devo proprio scappare...» Gli cadde lo sguardo sul libro di Poop. «Lettura da viaggio, eh? Posso chiedervi...»

«No, non potete. Segretissimo.» Gli spalancai il più ampio dei miei sorrisi. «Vi auguro una buona giornata.»

Con un cenno della testa, Unmann si dileguò. Dopo un momento, ordinai uova strapazzate e salsiccia piccante e rivolsi la mia attenzione al libro. Da quanto mi riusciva di dedurne, pareva una sorta di romanzo. E doveva trattarsi di qualcosa di molto prezioso, se aveva stuzzicato l'appetito del celebre Sir Emmanuel Quibble.

Secondo le mie ricerche, l'illustre studioso era sempre stato un uomo di straordinario talento. Aveva manifestato eccezionali doti musicali e artistiche prima di dedicarsi alla scienza alla precoce età di sette anni, indottovi dall'esito di un significativo esperimento con un tordo e un cilindro a vuoto ermetico. Tragicamente, pochi anni più tardi era stato disarcionato da un cavallo, riportando una lesione della spina dorsale che lo aveva confinato per sempre su una sedia a rotelle. Ossessionato dalla salute malferma, correva voce che la sua ipocondria si fosse fissata sulle reazioni allergiche che gli dava il diciannovesimo (no, continuo a dimenticarmene: *ventesimo)* secolo. Negli ultimi anni l'anziano signore si era dunque isolato dal mondo, trasferendosi in Italia e traendo conforto dalla sua impareggiabile biblioteca di testi arcani. Ora mi era stato concesso il raro privilegio di entrare nel suo *sancta sanctorum.* Cosa ci avrei trovato?

Sedetti per un po' con gli occhi chiusi, ascoltando la melodia che risuonava smorzata nella luce del giorno. Quanto amavo l'Italia! Il calore mitigato dalla brezza marina, rilucente di libellule che ronzavano in volo sopra tovaglie bianche e stirate di fresco. A qualche tavolo dal mio intravidi una donna. Mi dava le spalle, e colsi l'occasione per contemplare in ogni dettaglio il suo squisito portamento.

Indossava un magnifico abito giallo canarino, con un alto colletto trasparente che le stringeva la gola, e teneva i capelli nascosti sotto la falda di un enorme cappello ovale. Certo, poche cose nella vita sono più ingannevoli della vista di una persona da

tergo. Quante volte vi sarà capitato di intravedere, a teatro o in metropolitana, una postura e una nuca così seducenti da indurre in voi uno stato di incontrollata lussuria? Salvo poi scoprire, al loro piegarsi su un libro, sistemare una scarpetta o scendere una scalinata, che avevano il grugno di una pescivendola della Transilvania?

Ordinai del tè al limone e rimasi seduto, il mento appoggiato a una mano, a esaminare l'adorabile, aggraziata signora davanti a me che da un momento all'altro avrebbe potuto voltarsi e rivelare il volto di una Gorgone.

La donna sembrava in ascolto dell'aria proveniente dal teatro, la testa leggermente inclinata a prestare maggiore attenzione. Le immaginai un sorriso. Finalmente cambiò posizione sulla sedia e il sole le illuminò il volto.

La tazza mi tremò sul piattino in un acciottolio di porcellana.

La donna era Bella Pok.

Mi alzai in piedi e, levato il cappello, mi diressi al suo tavolo finché non incrociai il suo sguardo. La mano alzata per proteggersi gli occhi dal sole, mi sorrise dolcemente come se ci fossimo incontrati per caso al Cafè Royal.

«Lucifer!» esclamò. «Che piacere vedervi! Temevo di dover passare al setaccio tutta Napoli per trovarvi e invece eccovi qui, in carne e ossa.»

Indicò con un gesto una sedia e io mi ci accomodai. «Immagino non si tratti di una coincidenza.»

«Per niente,» disse con un sorriso sornione. «Non potete certo pretendere che una fanciulla torni alla sua tediosa vita di ogni giorno dopo essere rimasta coinvolta nell'avventura di Chris Miracle! Qualunque cosa stia accadendo, desidero farne parte. Vi prego, ditemi che mi porterete con voi!»

Che poi sarebbe esattamente il tipo di offerta che si desidera sentire da una donna come Mademoiselle Pok.

Tuttavia, scossi la testa. «Non sta accadendo niente. Come vi ho detto, ho affari da sbrigare qui a Napoli, e se ne avrò il tempo spero di poter cogliere l'opportunità per qualche schizzo. Sapete che è di importanza vitale per noi imbrattatele rinfrescare il nostro talento con nuovi modelli di tanto in tanto.»

Mi fissò con durezza.

«Voi mi deludete,» disse.

Sospirai. «Temo di dovervi riaccompagnare al vostro albergo, signorina ,» dissi, «per poi mettervi sulla prima nave di ritorno in Inghilterra.»

«Di certo non potrei mai permettervi di *mettermi* da nessuna parte.»

«Bella...»

«Io voglio stare al vostro fianco, Lucifer!»

«Non se ne parla nemmeno!» replicai bruscamente.

«Ma se come dite non c'è nulla da temere, perché non dovrei? Vi causo dunque tanto imbarazzo?»

«Certo che no.»

«E allora?»

Sospirò appoggiandosi allo schienale della sedia, abbassando la tesa del cappello a eclissare il disco abbacinante del sole. «Cosa devo fare per convincervi?»

In realtà non dovette fare poi molto. Devo ammetterlo, ne ero tremendamente

invaghito, e la sua audacia nel seguirmi fino a Napoli me l'aveva solo resa più cara. Condividemmo un calice di vino bianco con sciroppo di ribes (o forse tre?), e lei insistette adulandomi finché non riuscii più a pensare ad altro che al suo volto delizioso e a quella grande bocca invitante che desideravo tanto baciare.

«D'accordo,» dissi infine, «se desiderate restare siete la benvenuta. Ma per me questa non è una gita di piacere. Dovrete perdonarmi se mi troverò a dover... scappare via nei momenti più inopportuni.»

«Naturalmente.»

«E ora mi permettete di accompagnarvi al vostro albergo?»

Era scesa, con calzante coincidenza, all'Hotel Vesuvio. Stabilimmo di incontrarci lì il giorno dopo e io feci ritorno al Santa Lucia. E, sconveniente o no, *fischiettavo.*

Certo avrebbe contribuito a distrarmi di tanto in tanto dal caso in esame. Il rischio era che ci riuscisse anche troppo bene. Avevo una missione da compiere a Napoli. Non ero in luna di miele.

Mi cambiai per la cena e chiamai una carrozza, abbaiando al vetturino l'indirizzo di Quibble nel mio ottimo italiano. Inutile dire che sono un poliglotta provetto. Posso vantare, oltre a una salda conoscenza dell'italiano, un po' di francese, un po' di tedesco, e qualche espressione tra le più sudice in lingua latina. E anche l'americano mi riesce benissimo.

Incitando il vetturino con un «Avanti!» da autentico condottiero, risalimmo le ripide pendici della città vecchia verso Capodimonte.

In serata il tempo era peggiorato. Un'umida foschia stava sospesa in grandi volute fetide intorno a quel guazzabuglio di edifici fatiscenti, mentre nella sua ascesa la mia carrozza vi si stagliava come un carro funebre. L'umidità era così densa che il traffico sembrava immobile. Sentivo sull'acciottolato il rumore attutito degli zoccoli dei cavalli, soffocato da quell'aria pesante come se avessero coperto la strada di paglia per un funerale.

Mentre ci inerpicavamo lungo la montagna, la foschia diradò un poco, rivelando una campagna verdeggiante fitta di uliveti. Poi finalmente la carrozza si fermò. Sei o sette casette isolate si affollavano intorno all'edificio principale come mesti porcellini intorno a una scrofa defunta.

Doveva trattarsi di un luogo tetro anche nei suoi momenti migliori, ma in una serata opprimente come quella provai un autentico sconforto nel chiedere al vetturino di aspettarmi per poi incamminarmi lungo il sentiero di ghiaia soffocato dalle erbacce che conduceva al cancello. Fitti rampicanti avvolgevano la cancellata di ferro, come se una folla inferocita che avesse cercato di forzarne l'accesso fosse stata tramutata per incantesimo in una giungla di vegetazione marcia.

Tirai il campanello e mi passai un dito sotto il colletto rigido.

All'istante i cancelli si aprirono con un sussulto, cigolando sui cardini mentre alla base trascinavano con sé le foglie morte che ricoprivano fittamente il terreno.

«Buonasera,» salutai il vetusto maggiordomo emerso dalla siepe intorno al cancello.

«Buonasera, signore. Il signor Box, suppongo. Sir Emmanuel vi sta aspettando.»

«Siete inglese?»

«Naturalmente, signore. Come tutto il resto del personale. Mi chiamo Stint. Posso

consigliarvi di allentare i vostri abiti, signore?»

«Prego?»

«Fa un tantino caldo all'interno, signore,» ansimò.

Sembrava una colonna di fumo in livrea. Pallidi gli occhi, pallido il volto, bianchi i capelli e i ciuffi disordinati dei baffi. Con mia grande sorpresa notai che sotto l'uniforme non indossava la camicia.

Stint dovette aprire la porta a calci, tanto l'umidità ne aveva gonfiato e deformato il legno. Una volta entrati, mi fece strada lungo un corridoio soffocante, i fiori un tempo brillanti della carta da parati ormai sbiaditi in una serie di grigi tristemente uniformi. In grandi mucchi accostati alle pareti, le rilegature rese ceree dal tempo, c'erano centinaia e centinaia di libri.

«È piuttosto... ehm... buio, Stint,» dissi infine, togliendomi il cappotto.

«Non ci sono lampade, signore.» Scosse la testa con aria desolata. «Vedete, Sir Emmanuel non ama la luce. Ho cercato di persuaderlo dei vantaggi dell'elettricità. Ma ormai non confido più di poterci riuscire.»

Entrammo in una stanza stipata di libri.

Tappezzavano le pareti, coprivano il pavimento, riempivano ogni angolo in grandi mucchi pericolanti.

L'accumulo di vecchio cuoio rossiccio e dorature stinte avrebbe potuto dare alla stanza un'aria allegra, ma il fuoco che bruciava nel camino la rendeva più torrida di una sauna.

La luce dal caminetto illuminò la figura di Emmanuel Quibble. Imbacuccato in un abito nero, l'uomo faceva pensare a un ragno mostruoso, un'impressione rafforzata dalla serie di leggii di mogano che spuntavano dalla sua sedia a rotelle su sostegni telescopici, così da permettergli di consultare fino a nove o dieci volumi simultaneamente.

Spinse la sedia verso di me muovendo le ruote con una mano sola, la pelle cerulea come porcellana. L'altra, inevitabilmente, stringeva un libro tenendolo sopra la coperta che gli copriva il grembo. Doveva avere una sessantina d'anni, ma sembrava almeno due volte più vecchio. I suoi radi capelli erano di un biondo quasi trasparente, come se gli avessero meticolosamente appiccicato dei fili di paglia sul cranio. L'abitudine a leccarsi continuamente le labbra aveva prodotto un'aureola di rosso acceso intorno alla bocca, e gli occhi erano quasi del tutto celati da un antiquato *pince-nez* con lenti spesse e sudice.

Alla mia vista si produsse in una risatina e allungò la mano; strinsi delicatamente le sue nocche, che avevano il colore e la consistenza delle mele marce.

«Sir Emmanuel,» tubai. «È davvero un onore.»

«Certo che lo è. Lucifer Box, dunque? Mai sentito nominare. Mi dicono che siete una specie di pittore. Non sono solito ricevere visite, ma pare abbiate qualcosa che potrebbe interessarmi,» disse, aggiustandosi gli occhiali sul naso. «Accomodatevi, dunque. Non preoccupatevi di quei libri. Spostateli pure. C'è un po' di spazio laggiù, proprio accanto alle *Disavventure chirurgiche* di Bleadsdale. Dunque, eccoci qui.»

Mi strinsi in una vecchia poltrona, accanto al fuoco che crepitava.

«Avete freddo?» domandò improvvisamente.

Stavo già sudando orribilmente. «Sono perfettamente a mio agio, grazie.»

Quibble scosse la testa con aria mesta.

«Qui dentro è una tomba. Non riesco mai a scaldarmi. I domestici dicono che li soffoco, ma non capisco cosa ci sia da obiettare se chiedo di accendere il camino a dicembre.»

«È luglio, signore,» dissi con una certa cautela.

«Davvero?» Si produsse in un rumore stridulo e gracchiante, rivelando minuscoli denti radi come piccoli pioli. «Forse ho il sangue troppo freddo. I miei medici dicono che sono ipersensibile.»

Sorrisi con indulgenza. «Mi stupisce che non abbiate pensato a una copertina.»

«Come dite?» Si portò la mano a conchiglia intorno all'orecchio.

«Dico che dovreste dotarvi di una copertina, Sir Emmanuel,» urlai. «Come i libri della vostra famosa biblioteca.»

La mia battuta gli piacque, e mi fece di nuovo quella sua risatina chioccia. «Che splendida idea! E conosco proprio l'uomo giusto per un compito del genere. Grindrod & Spicer di Camden Town. Vediamo un po'. Mmm.» Allungò davanti a sé le braccia magre come due stecchi, esaminandole per tutta la lunghezza come per prendere le misure di un abito. «Sì, cartoncino azzurro bordato in pelle di vitello. Penso starei benissimo proprio sopra la vostra testa, signor Box, tra *Patologia della gotta* di Patternson e *Pantagruelismi.* Posso tentarvi con un bicchierino di Madeira? No? Allora forse potremmo pranzare.»

Agitò una campanella di vetro. Io presi la mia valigetta e tirai fuori il libro che Miracle mi aveva mandato. Quibble lo fissò con bramosia.

«Di cosa si tratta? Fatemi vedere!»

Sollevai il volume tenendolo alla luce del camino. Le parole del titolo brillavano come pepite d'oro in un ruscello.

Quibble si lasciò sfuggire un gridolino e spinse la sua sedia verso di me con rapidità febbrile.

«Che sia proprio lui?... Può davvero essere?... *Daniel Liquorice!*»

«Esattamente.»

Deposi il volume tra le sue mani tremanti. «Credo sia piuttosto raro,» buttai là con noncuranza.

«Raro?» Quibble quasi tremava di piacere. «È praticamente unico. *Daniel Liquorice!* Nelle mie mani!»

Con grande cura aprì il libro e lo avvicinò al volto occhialuto. *«Storia dei viaggi di un gentiluomo errante nelle Indie orientali di Sua Maestà,»* recitò ad alta voce. «Il capolavoro perduto di Heggessey Todd! Dove l'avete trovato, Box? Dove?»

Si agitava sulla sedia come un bambino tarantolato, saettando la lingua in piccoli cerchi sulle labbra screpolate.

«Ho le mie fonti,» dissi, allettandolo. «Forse potremo trovare un accordo nel corso della cena.»

«Sì, sì! Naturalmente! Bisogna che vi nutriate!»

Suonò la campanella con rinnovata energia. Un domestico si presentò alla porta. Quibble abbaiò i suoi ordini e poi si rivolse di nuovo a me.

«Signor Box, se non vi è di incomodo...»

Indicò con un gesto della mano magra la sedia a rotelle. Mi alzai e lo spinsi verso

la sala da pranzo.

Dietro altre torri pericolanti di libri erano visibili i ritratti di quelli che potevano definirsi gli antenati di Quibble, gli occhi dipinti che mi scrutavano in un appello muto, quasi timorosi di affogare in quel mare di carta ingiallita.

Spinsi l'invalido - incartapecorito quanto le sue preziose pergamene - al suo posto a capotavola, dove rimase a cullare *Daniel Liquorice* come un neonato. «Sono disposto a pagare qualsiasi prezzo, caro signore. Sogno di entrare in possesso di questo libro da...»

«Non voglio denaro, Sir Emmanuel,» mormorai, «ma informazioni.»

«Informazioni?»

Mi diressi all'estremità opposta della tavola dove un altro domestico mi fece accomodare sistemandomi la sedia. Indossava, come Stint, un'uniforme piuttosto muffita, e una patina di polvere gli copriva bottoni e spalline argentate. Era un ragazzo giovane e alto, il volto liscio come un ciottolo e i capelli tagliati corti. Occhi di un blu profondo mi scrutavano sotto sopracciglia scurissime, nitidamente disegnate come da un tratto di carboncino.

Si volse alla zuppiera deponendone il coperchio delicatamente al mio fianco, e fissandomi con uno sguardo impudente. Sorrideva.

«'Sera, signore,» disse, versando con un mestolo una zuppa di barbabietole nel piatto che avevo davanti a me. Aveva una voce roca da fumatore. Dall'accento, si rivelava anche lui una vestigia della vecchia Inghilterra.

«Buonasera,» risposi io.

Si piegò sul busto fino a portare il volto proprio di fianco al mio. Profumava di miele. «Charles Jackpot, signore.»

E poi, giuro su Dio, mi fece l'occhiolino. «Ma voi potete chiamarmi Charlie.»

12.
Un derrière londinese

Non dissi nulla, e mi concentrai sulla zuppa di barbabietole.

Il vino era polveroso ma passabile. Alla zuppa fece seguito una sorta di pasticcio di salmone, e infine, dopo che la mia nuova conoscenza, Charlie Jackpot, ne ebbe sparecchiato i resti, un'oca assolutamente magnifica. Quibble evidentemente si era tenuto ben isolato da ogni traccia di cucina italiana.

Rinunciando al tovagliolo unto, mi succhiai il grasso dalle dita mentre il domestico portava via una pila di piatti. Non mi parlò più, limitandosi a fissarmi con il medesimo sguardo sfrontato. Al bagliore del fuoco aveva il volto di un santo rinascimentale. Davvero snervante.

Schiarendomi la gola, tolsi la polvere dal cristallo di un bicchiere del servizio buono di Quibble e mi versai una generosa dose di vino. Osservai Charlie allontanarsi ad ampie falcate verso la cucina: persino la sua andatura aveva qualcosa di impertinente.

Quibble girò una pagina del libro. «E ora, signore, possiamo tornare agli affari? Non avrò pace finché non sarò certo che questo volume mi appartiene. Il tempo e la marea, come saprete, non aspettano nessuno.»

Allungò il collo ficcando lo sguardo nell'altra stanza, come se lo addolorasse separarsi dalla sua biblioteca per più di qualche minuto.

«Ma se vi interessa sapere esattamente *quanto* aspettano, ho un volume sull'argomento. Credo si trovi proprio lì, tra *Rischi del ciclismo* e *Corpoliti del Permiano.»* Quibble si leccò le labbra fino a farne brillare di saliva la superficie screpolata.

Mi frugai nella tasca producendo la fotografia che avevo preso nello studio del professor Sash. La feci scivolare sul tavolo verso l'invalido e osservai Quibble attentamente mentre la sollevava portandosela a due centimetri dagli occhiali. Prese a tossire in modo rauco. Un rumore come di carta da pacchi che crepiti in un forno.

«Dove... dove l'avete trovata?»

«Tra gli... ehm... effetti personali del professor Frederick Sash.»

Quibble alzò di scatto la testa. «Effetti personali? Non sarà morto? Non ditemi che Sash è morto!»

Annuii. «E il suo corpo è stato trafugato. Insieme a quello dell'altro signore ritratto nella foto. Eli Verdigris.»

«Anche Verdigris? Ma *come?»*

«Questo è ancora un mistero. Sto indagando sulla faccenda, signore, e credo che

voi possiate offrirmi un aiuto essenziale.»

Quibble trasse un sospiro profondo.

«Qui non mi arrivano notizie di nessuno, capite? A volte penso sia stata una follia lasciare la mia patria, ma là non mi riusciva più di combinare niente. Distrazioni continue! Ho una grande opera da compiere - mi resta così tanto da fare!» La lingua saettò in grande agitazione intorno al buco oscuro della sua bocca imbronciata.

«Cosa potete dirmi dell'altro uomo nella fotografia, Maxwell Morraine?»

«Morraine?»

«Sì. Certo saprete che è morto qui qualche anno fa.»

Il vecchio mi fissò improvvisamente con sguardo ostile. «Chi siete voi? Cosa pensate di fare portandomi questo libro come fossi un mercante di cavalli qualsiasi? Qual è il vero motivo della vostra visita, signore?»

Agitò la fotografia nella mia direzione, la bocca avvizzita ora atteggiata a una smorfia ringhiosa. «Volete riportare a galla tutta quella faccenda!» urlò. «Be', con me non attacca, capito? Non vi permetterò di disturbare il riposo dei morti!»

«Quale faccenda, signore?»

«Andatevene subito! Fuori di qui! Stint!»

Afferrò la campanella di vetro agitandola con tale violenza che temetti la frantumasse.

Balzai in piedi. «Perdonatemi, Sir Emmanuel, ma sono convinto che siate in grave pericolo.»

«Stint!»

Le porte si spalancarono incorniciando il pallido domestico.

Quibble si contorceva nella sedia. La gran testa rotonda gli tremava, tanto che da dietro le orecchie gli sfuggirono riccioli di radi capelli mentre i tentacoli dei suoi leggii si scuotevano cigolando. «Accompagna alla porta questo *signore!* E non permettergli mai più di entrare in casa mia.»

«Sir Emmanuel, vi prego...» cominciai.

Stint era già al mio fianco.

«Volete seguirmi, signore?»

«Credo che questo segreto a lungo sepolto possa rappresentare una minaccia per la vostra vita e per quella di un mio nobile amico. Vi prego, aiutatemi a trovare...»

«Fuori!»

Fui scortato lungo corridoi tetri e ricacciato nella notte afosa.

Be', non era andata granché bene, non vi pare?

Il vecchio Stint scosse la testa mestamente. «Vi chiedo perdono, signore. Non ho mai visto il padrone agitarsi tanto.»

«Stint,» dissi con foga. «Ho seri motivi di ritenere che la vita di Sir Emmanuel sia in pericolo. Vegliate attentamente su di lui, e se doveste notare qualcosa di sospetto contattatemi immediatamente. Avete capito?»

Annuì.

«Mi trovate all'Hotel Santa Lucia. Al minimo sospetto, badate bene. E dite al vostro padrone che il libro glielo regalo. Proprio a dimostrazione della mia buona fede.»

Aprii il cancello cigolante e ripercorsi il sentiero. Grato della relativa frescura

dell’aria aperta, mi stirai e feci un profondo respiro prima di dirigermi alla carrozza.

Mentre mi allontanavo, tuttavia, avvertii il rumore di un fiammifero sfregato, e poi un minuscolo cerchio di luce ambrata brillò nell’ombra: qualcuno aspirava avidamente il fumo di una sigaretta.

Tornai con circospezione al cancello, e non mi sorprese molto trovarvi Jackpot che vi si attardava. Mi sorrise, e la sigaretta che stringeva tra le labbra si impennò verso l’alto, costringendolo a stringere gli occhi blu profondo per proteggerli dalla spirale di fumo.

«Salve,» mormorò.

Portai le dita al bordo del cappello e ripresi il cammino verso la strada.

Improvvisamente il ragazzo intrufolò il volto tra le inferriate e, dopo aver saettato un rapido sguardo a destra e a sinistra, bisbigliò in un sussurro concitato. «Se volete sapere qualcosa di importante, signore, incontratemi in città. Domani. A mezzanotte.»

«Incontrare *voi?* Perché dovrei fare una cosa del genere?»

«Via Santa Maria di Costantinopoli. La casa con la luce rossa. Non ve ne pentirete.»

Questa volta fui io a sorridere. «Davvero? E cosa potete avere voi che mi sia di interesse?»

La sua risposta mi lasciò scioccato per un momento. Indietreggiando di un passo dall’inferriata, girò verso di me il dorso della mano, piegando le dita in un semicerchio e battendole contro il palmo dell’altra. Prima che avessi il tempo di reagire, fece in seguito un gesto verso l’alto con il medio poi con l’indice.

Adesso capivo.

Aveva fatto il gesto di una C e poi di una V.

Annuii.

Il domestico gettò la sigaretta nell’ombra. «Domani. A mezzanotte.»

Detto questo, sparì.

Il giorno dopo, come convenuto, feci visita a Bella Pok al suo albergo. Il sole ci aveva abbandonati e la giornata aveva un che di burrascoso, mentre il gemito acuto del vento riecheggiava sulla terra come il lamento di uno spirito dannato. Dopo colazione, su insistenza di Bella, prendemmo una carrozzella sul lungomare fino a raggiungere la piana isolata ai piedi del grande vulcano, la vetta quasi invisibile nella nebbia giallognola. Le era venuto il capriccio, vedete, di fare una gita sulla famosa funicolare costruita con grande ingegnosità (e non poca audacia) lungo le pendici di quella montagna borbottante, fino a breve distanza dalla bocca stessa del vulcano.

«Sono sicuro che esistono modi più interessanti di passare il tempo,» dissi, stirando la bocca in uno dei miei grandi sorrisi.

Bella appoggiò la mano guantata sul mio avambraccio. «Ma non lo trovate affascinante, Lucifer? Tutta questa energia che ribolle proprio sotto i nostri piedi? La lava incandescente che aspetta di erompere da un momento all’altro?»

Be’, affascinante lo era. Solo che l’eruzione incandescente che avevo in mente in quel preciso momento non apparteneva affatto al Vesuvio.

La stazione della funicolare si trovava sulle pendici inferiori, pressoché identica a un fortino abbandonato, con il tetto piatto coperto da un denso strato grigio di polvere

vulcanica. Acquistai i biglietti e osservammo il vento che sollevava vortici di polvere e trascinava vecchi giornali ad attorcigliarsi intorno ai nostri piedi e a quelli degli altri viaggiatori. Il rintocco di un grande orologio annunciò le due, e salimmo a bordo dell'angusto scompartimento, guardando i raggi offuscati del sole luccicare sui cavi che portavano la funicolare fino alle pendici più alte del vulcano.

Lo scompartimento - una strana trappola con un pavimento in salita, come una serie di gradini in movimento - era mezza vuota. Bella si accomodò su uno dei gradini, scrutando con viva curiosità il paesaggio attraverso i finestrini sudici. Accanto a noi una donna anziana con una borsa da lavoro e un paio di ragazzotti americani con abiti a quadretti volgarmente chiassosi e cappelli di feltro a tesa larga, che già declamavano ad alta voce l'incredibile maestà della montagna, per quanto finora ci riuscisse di vedere solo ceneri lerce. Mentre ci inerpicavamo lungo la ripida salita, grandi nuvole sudice di zolfo fluttuavano sul tetto della vettura, condensandosi sui finestrini come lacrime tossiche.

Improvvisamente mi accorsi di un giovane seduto sul gradino sopra il mio. Con la coda dell'occhio osservai il suo abito nero e distinto e i lunghi capelli ramati. Aveva enormi occhi castani, il naso appena schiacciato come se lo avesse appoggiato dolcemente al vetro di una finestra. Sollevò il cappello regalandomi un sorriso abbagliante.

«Colpito?» domandò.

Non sapevo se si riferisse al vulcano o a se stesso.

«Molto,» risposi.

Bella alzò gli occhi e lo sconosciuto le sorrise.

«Vogliate scusarmi: siete Lucifer Box, non è così?»

Annuii.

«Io mi chiamo Victor,» disse, estendendo una mano guantata. Gliela strinsi saldamente e presentai Bella.

Lui prese la mano di Bella sfiorandola con un bacio. «Il nostro comune amico, il signor Unmann,» proseguì Victor, «manda le sue scuse e vi prega di accettarmi come guida in sua vece.»

«Ah,» dissi io, perdendo ogni speranza di cavare alcunché di utile da quello che avrebbe dovuto essere il mio uomo sul campo.

«Conoscete bene la montagna?» chiese Bella.

Il giovane inspirò profondamente quell'aria francamente nauseabonda. «Per me, il Vesuvio è una droga. Vivo qui a Napoli, eppure non riesco a fare a meno di scalare queste pendici ogni volta che ne ho l'occasione.»

«Sì,» tossii io. «Una droga davvero. Conoscete Unmann da molto?»

«Oh, siamo, come dire, vecchi complici. Proprio così. Vecchi complici. Ma ora ditemi, dopo che avremo fatto su e giù per il maestoso Vesuvio - come nella filastrocca del *Grand Old Duke* - cosa vorreste vedere? Napoli è una città così entusiasmante.»

Bella cominciò subito a elencare tutte le chiese del posto, e provai un certo sollievo quando l'uomo della teleferica annunciò «Capolinea!» e la nostra vettura giunse cigolando e ansimando all'ultima fermata.

Victor balzò agilmente in piedi e ci accompagnò fuori dallo scompartimento e

dentro una nube di vapore denso di cenere. Non ero affatto sicuro di voler trascorrere tutto il mio pomeriggio con Bella in compagnia del piccolo italiano, così progettai di liberarmene appena fossimo tornati alla stazione di partenza della funicolare.

Mettemmo piede sul nero terreno vulcanico. Bella abbassò lo sguardo sollevando uno stivaletto.

«Tutto bene, mia cara?» domandai.

Lei sorrise. «Stavo solo controllando che non ci fossero segni di combustione spontanea.»

A meno di trecento metri da noi l'enorme cratere del vulcano riluceva cupo di un arancione intenso, mentre la roccia sfrigolante gettava in aria volute di fumo bianco. Il calore era così forte che sentivo arricciarsi i minuscoli peluzzi sul dorso delle mie mani. Avrei dovuto portarmi dei guanti. L'esposizione al sole napoletano minacciava già di abbronzarmi come un marinaio.

Torsi il volto da quel caldo di fornace. Victor non si mosse, scuotendo la testa con l'aria sbalordita di chi assiste a un portento. «Che cosa magnifica!»

«È tranquillo da un po', vero ?» domandai.

Sorrise. «Un gigante addormentato.»

«E non vorrà girarsi nel letto proprio adesso?»

«Non si può mai dire,» buttò là Victor allegramente. «Venite, avviciniamoci.»

Ci fece strada. Si distinguevano chiaramente i rivoli di lava più fresca, sinuosi come serpenti spettrali, e rimanemmo per qualche secondo in silenzio nel paesaggio annerito. Bella si arrampicò su un grande masso squadrato di roccia vulcanica, indicando la pianura verdeggiante.

«Cosa sono quelle rovine laggiù?»

Ai nostri piedi era visibile un grappolo di edifici biancastri, sparpagliati nel verde come mattoncini dal gioco di un bambino.

«Quella è Pompei,» disse il giovane. «È lì che dovete andare se volete capire quale spaventosa potenza si annidi nel ventre della terra.»

Ci attardammo in cima al vulcano ancora per un po', chiacchierando amabilmente con la nostra nuova conoscenza. Bella ne sembrava entusiasta, ma io mi sentivo stranamente inquieto. Forse l'imminente appuntamento con il misterioso domestico Jackpot. Comunque fosse, fui lieto di tornare nella funicolare e iniziare la discesa.

Bella notò la mia aria assente.

«Siete soprappensiero, Lucifer,» disse, accostandosi a me davanti al finestrino appannato.

Le diedi un buffetto su una mano. «Perdonatemi, mia cara. Oggi non mi sento tranquillo. Come se la pelle mi stesse un po' stretta, non so come dire.»

Annuì, e sorrise. «Che peccato. È una pelle così attraente.»

I nostri sguardi si incontrarono per uri istante, occhi blu fissi negli occhi verdi. Avevamo ancora tutta la serata. Che fosse un invito?...

Ma ogni pensiero di una sana ruzzolata tra le lenzuola con la divina Mademoiselle Pok fu temporaneamente bandito. Quando la funicolare giunse nei pressi della fermata, lanciai casualmente uno sguardo tra la folla che si assiepava all'uscita. Un'enorme figura dal poderoso torace attirò la mia attenzione. Indossava un pesante cappotto nero, e le lenti azzurrate dei suoi occhiali davano al suo volto l'aria di un

teschio.

«Mio Dio!» bisbigliai. «Tiepolo!»

Mi precipitai verso l'uscita della vettura battendo il palmo della mano contro il telaio di legno mentre il veicolo arrivava sferragliando e con esasperante lentezza a destinazione.

«Che succede?» esclamò Bella preoccupata.

Allungai il collo, vedendo la sagoma imponente del duca di Tiepolo dileguarsi tra la folla.

«Perdonatemi, Bella,» urlai, aprendo a forza la porta. Mi voltai rivolgendomi al giovane Victor. «Signore, sareste tanto gentile da scortare la signorina all'Hotel Vesuvio? Non ho tempo per le spiegazioni.»

Riuscii a malapena a intravedere l'espressione vagamente sconcertata di Bella e Victor che si levava il cappello in un saluto prima di catapultarmi fuori dalla funicolare e dentro la stazione. Facendomi largo tra la ressa di turisti, discesi rapidamente verso la piana, dove di sfuggita vidi Tiepolo accomodarsi sul sedile posteriore di un'automobile dall'aspetto costoso, che si mise subito in moto scoppiettando e svanendo in una nube di polvere giallastra.

Ritornato al mio albergo indossai un abito da sera per il mio appuntamento con Jackpot e buttai giù un biglietto di scuse per Bella. Trovai un piacevole caffè dalle parti del molo, dove mi scolai qualche calice di spumante con sciroppo di ribes. Il duca di Tiepolo qui a Napoli!

Doveva avere un ottimo motivo per esporsi al rischio di una nuova cattura. Ma che legame poteva avere con la signora Knight e il suo primo marito, Morraine, e, conseguentemente, con i professori? Ormai ero certo che il vecchio Quibble fosse in pericolo ma perché, se Napoli era l'epicentro di questo mistero, non l'avevano già eliminato? Forse era lui la *fonte* del pericolo! E tuttavia la sua reazione alla notizia della morte dei suoi vecchi colleghi mi era parsa davvero sincera. Quibble non era un simulatore. *Voi volete riportare a galla tutta quella faccenda!* aveva inveito contro di me. Quale faccenda?

Non avevo avuto notizia alcuna da Unmann in merito alle attività di import-export degli strani becchini, ma ora, finalmente, avevo una pista. Il giovane Charlie Jackpot sembrava sapere qualcosa. Mi piantai in testa il cilindro e mi incamminai verso il cuore più antico della città.

Il costante frinire degli insetti mi tenne compagnia nel mio cammino lungo i viali illuminati a petrolio del Decumano Maggiore, dove il traffico di secoli e secoli aveva tracciato solchi profondi nell'acciottolato.

L'edificio di via Santa Maria di Constantinopoli era indistinguibile da tutti gli altri fabbricati bassi e malsani che gli stavano accanto, tranne che per la luce cremisi appesa sopra l'architrave. La fiammella alimentata a petrolio dietro i vetri ossidati di una lanterna miseranda tremolava come un ammiccante occhio malato.

Giunsi ai gradini che portavano all'ingresso. Non c'era battente, né numero civico. Alzai la mano e la porta sembrò aprirsi da sé con un gemito. Non tremate, miei lettori, questa non è una storia di fantasmi! Qualunque fosse la forza che aveva aperto la porta, era certamente di natura umana.

A dire la verità quest’ultima affermazione andrebbe presa con riserva, in quanto ciò che trovai dietro la porta aveva piuttosto l’aspetto di una scimmia. Alla luce giallastra delle lampade a petrolio riuscivo a intravedere pareti malamente tappezzate percorse da lacrime di umidità, e la figura ingobbita della quale vi ho detto: un uomo dall’aspetto bizzarro, con braccia lunghissime e un abito di panno verde. I capelli, appiccicati al cranio e separati da una scriminatura scolpita al centro della testa, puzzavano di brillantina.

Inclinò il volto pallido con aria interrogativa.

Cosa avrei dovuto chiedere in una situazione come questa? Se il padrone era in casa?

Mi tolsi il cilindro con la massima disinvoltura possibile e ricorsi alla mia miglior faccia di bronzo.

«Un giovane di mia conoscenza mi aspetta. Siamo vecchi amici, ma non ho avuto occasione di incontrarlo per qualche tempo. Mi domandavo se...»

La piccola creatura non sembrò granché interessata alla mia storia. Fece qualche passo indietro nella squallida anticamera, annuendo con aria assente, e scostò un tendaggio dall’aspetto sordido.

L’uomo-scimmia mi fece un sorriso losco, con la bocca che sembrava una ferita. «Sì, sì. Un ragazzo.»

Mi furono risparmiati ulteriori esempi della sua avvincente conversazione dall’improvvisa comparsa di Charles Jackpot in persona proprio dietro la tenda. Indossava una giacca stazzonata e decisamente troppo larga; quanto alle braghe, trattenute sui fianchi da una grossa cintura marrone, gli arrivavano a stento a mezzo polpaccio, dove lasciavano intravedere un paio di calze a righe. In netto contrasto con il resto della tenuta, la camicia senza colletto sembrava pulita, e all’occhiello portava un bocciolo di rosa bianca.

«Salve,» disse.

Io feci un piccolo inchino.

Jackpot fece un sorriso sghembo, che si propagò in fossette dalla sua grande bocca alle guance. «Non volete entrare, signore?»

Con un gesto indicò l’oscurità alle sue spalle. Lo seguii senza proferire parola. Il minuscolo usciere svanì nelle tenebre - per quanto ne sapevo, poteva anche essere tornato nella tappezzeria dalla quale era sbucato.

Venni accompagnato in una stanzetta quadrata, fiocamente illuminata e surriscaldata. Forse Jackpot si era abituato ai gusti del suo padrone.

L’arredo si accordava perfettamente con l’oscena anticamera: un letto di ottone coperto da un materasso costellato di macchie, una brocca e una bacinella appoggiate su un tavolino traballante. Su un logoro tappeto persiano era disposta una *chaise longue* di un obbrobrio indescrivibile.

Un misero fuoco crepitava dietro la grata, alimentato da carboni fradici di acqua salsa che sfrigolavano e sputacchiavano contro una parete di sbiadite piastrelle olandesi.

«Molto accogliente,» dissi infine.

Il ragazzo chiuse la porta alle mie spalle e mi prese cappello, cappotto e guanti, da attento e sollecito domestico qual era.

Accesi una sigaretta per confondere il fetore dell'ambiente e ne gettai una a Jackpot che se la accese sul fuoco. Mi avvicinai al divano, spostando di lato le code del mio frac prima di sedermi. Esitai con il sedere a mezz'aria sopra l'imbottitura. «Posso?»

«Naturalmente, signore,» disse Charlie. Per un istante rimase impacciato accanto alla porta, passandosi le mani sul tessuto unto della giacca. E poi: «Posso sedermi accanto a voi, signore?»

Io ero già comodamente appoggiato allo schienale come fossi a casa mia. Con un gesto della mano lo invitai ad accomodarsi.

Quando sedette al mio fianco, lo spinsi di lato con la gamba e poi, afferrandogli una corta ciocca di capelli, gli tirai indietro la testa finché non gridò di dolore. La sigaretta gli cadde dalla bocca sul pavimento sudicio.

Sorrisi. «Ritengo abbiate qualcosa da dirmi.»

Charlie corrugò la fronte, fissandomi con uno sguardo fermo e vagamente inquietante. Gli torsi la testa ancora più indietro, ma questa volta non gridò. «Non andrete da nessuna parte in questo modo, signore,» mormorò a voce bassa.

«Ma forse voi sì,» gridai, estraendo da sotto la camicia la mia pistola dal manico di madreperla. Ne premetti la canna gelida contro la tempia del ragazzo, guardandolo con aria truce. «Ora. Cosa significano esattamente le iniziali C.V. per voi?»

Rimase impassibile. Vidi il suo pomo d'Adamo muoversi su e giù.

Poi Charlie Jackpot sorrise.

Irritato dal fiasco del mio tentativo di intimidazione, spostai lentamente il revolver facendolo scendere lungo il suo volto glabro fino a spingergli la canna tra le labbra. Gli occhi blu di Charlie mi fissavano imperturbati sopra il bagliore metallico dell'arma.

Con malagrazia ritrassi la pistola dalla sua bocca.

«Ecco,» disse Charlie con un sogghigno. «Così va meglio.»

I suoi grandi occhi mi scrutavano in muta interrogazione. Un istante dopo mi mise una mano sulla coscia.

Be', cosa avrei dovuto fare? Un gentiluomo della mia educazione non aveva scelta.

Me lo sono scopato.

13.
L.B. a C.V.

Charlie Jackpot aveva il dono irritante di apparire irresistibile anche nel sonno.

Giaceva sdraiato sull'imbottitura guasta del divano, perfettamente nudo salvo per i calzini a righe. Qualunque ne fosse stata in passato la capacità elastica, essa era ormai perita da tempo, e le calze gli pendevano lasche sugli stinchi pallidi come il bozzolo aperto e abbandonato di una larva.

Quanto a me, stavo seduto su una sedia cigolante, a mia volta in costume adamitico, a godermi il magnifico bagliore del fuoco mentre rimuginavo su questa mia ultima scappatella. Vi ho scioccati, vero? O forse, leggendo le mie parole in un lontano e inimmaginabile futuro utopico, come quello di cui vorrebbe convincerci il piccolo H.G. Wells, non siete scioccati affatto! La verità è che il vostro Lucifer ha ancora qualche segreto. Il mio retroscena è formidabile - non so se mi spiego.

Come avrete capito, non esiste servigio che non sia pronto a rendere nel nome del re e della patria, e non mi tiro mai indietro davanti a un volto grazioso e a un grazioso sedere, che appartengano a un uomo o a una donna (animali esclusi, diversamente da almeno un membro del Gabinetto di mia conoscenza). È prerogativa di un agente segreto essere (e prendersi!) tutto ciò che desidera, non vi pare? Non si tratta tuttavia di un privilegio di cui godano i cittadini comuni, come ebbi modo di verificare quando venni sorpreso in una casa dalle parti di Bow Road - l'incidente che aveva attirato su di me l'attenzione di Joshua Reynolds. Il buon vecchio mi aveva aiutato a districarmi da quella piccola seccatura, ma l'aveva considerata un ottimo sistema per mettermi sul suo libro paga. Nei romanzi polizieschi questo tipo di comportamento è noto come *ricatto.*

Dovete tener presente che a quel tempo Londra si trovava un po' in subbuglio: il ricordo del recente scandalo del celebre Oscar Fingal O'Flahertie Wills Wilde era ancora vivo nella memoria di tutti; a farla breve, J.R. mi teneva per gli innominabili. Ma c'era una compensazione: i miei incarichi di omicida mi avevano permesso di viaggiare in tutto il globo, fino a paesi dove quell'amore il cui nome a Londra non si osa pronunciare veniva francamente incoraggiato a dichiararsi a pieni polmoni dai tetti delle case.

Per esempio - come appena accertato - nella vecchia Napoli.

E tuttavia, il gioco era rischioso e non avevo gran fretta di farmi due anni di lavori forzati per un'avventuretta con un attraente femminiello.

Charlie aprì un occhio assonnato (era esausto, povero piccolo) e sorrise il suo sorriso ferino. Allungando la mano a prendere la giacca che avevo gettato da parte, ne

tolsi il portasigarette accendendone una per me e poi una per lui; ancora completamente nudo feci qualche passo sul tappeto logoro fino alla *chaise longue* e inserii delicatamente la sigaretta tra le sue labbra torturate di baci. Charlie ne aspirò il fumo come ne andasse della sua stessa vita, lasciandolo poi uscire dalla bocca come le punte arricciate di baffi spettrali.

«Ciao,» disse dolcemente.

«Quanto ti devo?»

«Mi devi qualcosa?»

«Per il servizio reso.»

Il ragazzo tirò una boccata alla sigaretta. «È stato un piacere.»

Chinai la testa. «Dovrò trovare un altro modo di ricompensarti.»

Charlie allungò le gambe verso di me sollevando le ginocchia. Mi guardò dritto in viso e si grattò oziosamente le palle. Sentivo i suoi piedi tiepidi contro la coscia. «Ti starai chiedendo perché sono stato così esplicito con te,» disse infine.

«Esplicito?»

«Sai cosa intendo. La sera a casa del vecchio.»

Gli soffiai il fumo della sigaretta in viso.

«Capita spesso che i giovani mi si gettino addosso. La faccenda comincia a pesarmi.»

«Io ti ho già visto.» Sorrise.

«Davvero? Ascot? Windsor? Ero a Mentone l'estate scorsa, forse ci siamo incontrati là?»

Si accigliò di nuovo - l'espressione gli donava - e si pulì il naso con il dorso della mano. «Sai dove ti trovi?»

«Sì. In un sordido lupanare per turisti di facile contentatura.»

Charlie si alzò in piedi e si appoggiò al bordo del tavolo, incrociando un piede sull'altro. «No, no. Non fermarti alle apparenze.»

Mi limitai a borbottare con aria scettica. So per esperienza che in posti come quello resta ben poco oltre alle apparenze.

«Qui è diverso,» disse in fretta. «Anche meglio di quella grande casa gialla a Islington.»

Ecco dove mi aveva visto! Un ballo in maschera organizzato per Halloween da una coppia deliziosa, Flora e Walter Paste. Io mi ero vestito da Principe delle Tenebre (ovviamente) ed ero incappato in un diavoletto davvero seducente che sfoggiava una calzamaglia aderentissima. Era stata un notte di grandi trasgressioni. Per Dio! Non mi sorprendeva affatto che Jackpot si fosse comportato in modo tanto sfrontato a casa di Quibble.

«Dovrebbe essere una faccenda strettamente riservata ai soci, ma conosco un paio di trucchi. Vestiti.»

«Solitamente non è mia abitudine obbedire agli ordini di nessuno.»

«D'accordo. Ma è l'unico modo che hai di scoprire qualcosa su C.V.»

Mi infilai al volo i pantaloni.

«Allora? Ci muoviamo?»

Charlie si vestì in fretta, con la negligenza di un uomo che se ne infischia del suo aspetto. Tenendo a freno il mio istinto naturale di impiegare almeno un'ora a

rimettermi i vestiti, gli permisi generosamente di aiutarmi a indossare colletto e gemelli. Scrollando le spalle mi rimisi il mio frac, e pochi istanti più tardi sembravo come nuovo mentre lo seguivo attraverso il corridoio.

Lungo le pareti cadenti, parecchie porte l'una identica all'altra, separate da tratti di muro male in arnese, con pezzi di intonaco che ne pendevano come tessuto fradicio. Il luogo emanava un fetore di umidità. Dell'usciere scimmiesco nemmeno l'ombra.

Charlie mi camminava davanti, senza prestare alcuna attenzione alle porte, ciascuna delle quali senza dubbio conduceva ad analoghe camere altrettanto miseramente arredate.

Mentre procedevamo mi resi conto che stavamo muovendoci impercettibilmente ma inesorabilmente *verso il basso.* L'intonaco alle pareti del corridoio ora sembrava meno guasto, e cominciavano ad apparire ampi e uniformi tratti scarlatti, come se stessimo viaggiando lungo un'arteria di cui ci fossimo lasciati alle spalle una ramificazione malata.

Presi l'orologio dal panciotto. Quasi le due del mattino. Dal fondo del corridoio davanti a noi proveniva uno strano schiamazzo attutito. Musica. Chiacchiere. E un rumore che non saprei definire altrimenti: *bagordi.*

Eravamo giunti al termine del tragitto. Davanti a noi un paio di porte d'ebano massiccio. Sembravano molto antiche; erano fortificate da spesse spranghe di ferro e intagliate di volti grotteschi e lascivi.

Charlie mi fece uno strano sorriso e poi batté il pugno sulla porta, con il sussiego di una versione stracciona del battitore alla Camera dei Lord. Le porte si aprirono con un sussulto. Intravidi un guardiano enorme con il quale Charlie scambiò qualche parola o un bacio. Poi mi fecero entrare.

Oltre le porte, una visione dell'inferno.

Ma non temete. Dopotutto è proprio quello il regno di Lucifero.

La sala nella quale eravamo entrati era vasta e illuminata da fioche lampade a petrolio. Una teoria di volte incombenti si estendeva fino a perdersi nell'oscurità: intuii che dovevamo trovarci in un sistema di gallerie sotterranee riadattato alla bisogna. Le pareti erano lussuosamente affrescate in una magnifica esibizione di *art nouveau,* con rampicanti neri e dorati avviluppati come una pianta mostruosa dal pavimento fino al soffitto.

Arazzi e grandi drappi di tessuto scarlatto fluttuavano sopra le nostre teste come le sottane di un'orchessa. Riproducevano in dettaglio - be', squisito non è proprio il termine giusto: diciamo realistico - scene di pornografia classica della varietà più sbalorditiva. Vecchi priapici si abbandonavano all'inseguimento di vergini in un sabba di streghe, presidiato da uno spaventoso demone con la testa di capro. Fanciulli effeminati e signore rubensiane incorniciavano orge di una decadenza degna di Caligola, in cui bande di satiri spogliavano le donne delle loro toghe mentre i centauri trascinavano via gozzovigliatori ubriachi fradici.

Ma cotanto baccanale ricamato non era nulla a confronto con quanto avveniva realmente al di sotto di esso.

Lampi di colore emergevano dalla tenebra: volti di donne e uomini fissi nell'estasi dell'orgasmo; capigliature lucide di sudore affioranti su un mare di braghe sbottonate; mutande di seta sfilate e poi innalzate sopra la mischia come bandiere di resa. L'aria

era impregnata di assenzio e tabacco.

Lanciai uno sguardo a Charlie Jackpot, ma nell'oscurità mi era impossibile decifrarne l'espressione. Inutile dire che la mia reazione più immediata fu di orrore. E non certo per gli straordinari oltraggi al comune senso del pudore che venivano commessi in nome dell'amore tutto intorno a me, quanto per la consapevolezza, desolante ma incontrovertibile, che un luogo di tal fatta *esisteva davvero*, ma che per raggiungerlo avrei dovuto passare intere giornate a vomitare oltre le murate di un piroscafo! Povere le mie Sale della Melograna: facevano una ben magra figura al confronto!

Charlie si fece largo nel marasma di carni, spostando con i piedi le coppie avvinghiate, fino a trovare una specie di ottomana. I due che fece sloggiare con la punta dello stivale rotolarono sul pavimento senza la minima protesta, serrati insieme come la mandibole di un furetto.

Mi accomodai appoggiandomi allo schienale di velluto imbottito. Charlie scomparve per un momento tornando poi con un malandato vassoio d'argento zeppo di bottiglie e bicchieri fino ai bordi ossidati. Mi versò un bicchiere di orribile brandy mentre lui si scolava quasi una pinta di birra scura, asciugandosi poi la bocca con il dorso della mano.

«Lavorate a turno, dunque?» domandai.

«Come dite?»

«Mi chiedevo come fai a trovare il tempo di occuparti di Sir Emmanuel. Dev'essere logorante lavargli i piatti e poi correre a prestare servizio in un posto come questo.»

Fece una risatina. «Il mio lavoro mi piace.»

Ingollai il brandy il più rapidamente possibile, così da non dargli il tempo di sfiorarmi il palato.

Charlie mi si avvicinò, solleticandomi un orecchio con le labbra. «Vi racconterò tutto, signor Box. Ma dovete promettermi di portarmi via da qui. Di darmi una sistemazione.»

«Non posso prometterti niente,» dissi, mentre la mia attenzione veniva temporaneamente distratta dalla vista di un giovane nero in uniforme da soldato della guardia reale che si tuffava allegramente su un mucchio di avventori alla nostra sinistra. «A meno che tu abbia informazioni davvero importanti da comunicarmi.»

«Questo è poco ma sicuro. Vedete, io ascolto i discorsi che si fanno qui,» mormorò Charlie, con fare misterioso. «Loro non sanno che lavoro anche nella casa del vecchio.»

«*Loro* chi?»

Accanto a noi il fruscio di una sottana. Avvertii un profumo di mimosa, e poi improvvisamente una presenza al mio fianco.

«Buonasera, Charlie.»

La voce profonda apparteneva a una fanciulla di piccola statura, eccezionalmente snella, che indossava solo un corsetto color avorio e calze color senape. I lunghi capelli ramati erano acconciati in un alto chignon e intrecciati di fiori, e incoronavano un volto di bellezza impareggiabile; aveva gli occhi a mandorla bistrati di kajal.

«Venus!» esclamò Charlie deliziato. Tirò a sé la fanciulla e prese a baciarla

appassionatamente, accarezzandole la gamba. Lei gli si mise comoda sulle cosce senza sfuggire al suo abbraccio e mi lanciò uno sguardo furtivo.

«E questo chi è?» chiese, in un sussurro seducente. Il suo accento italiano era pesante quanto una parmigiana di melanzane.

Charlie fece un gran sorriso. «Questo è Lucifer Box. Signor Box, vi presento Venus.»

Feci un piccolo inchino. Venus mi offrì una mano dalle unghie laccate. Le baciai le nocche proprio al centro, lasciandovi a indugiare la punta della lingua per un istante. Ritenni fosse la forma di etichetta più consona all'ambiente. Venus imbronciò le labbra rosso sgargiante abbassando lo sguardo: fingeva modestia, la puttanella. Avevo la stranissima sensazione di averla già incontrata.

«Vi piace il mio locale, signor Box?» chiese con un mezzo sorriso.

Spalancai gli occhi. «Il *vostro* locale, mia cara? Mi sorprendete. Sì. Davvero notevole. Come si chiama?»

Fu Charlie a rispondere, fissandomi con uno sguardo gravido di significato e ingurgitando un gran sorso di birra.

«Questo posto? Si chiama Club Vesuvio.»

Ma certo! Lo avevo già capito, che vi credete? Il Club Vesuvio. C.V! Non il Collettivo Verdigris, né la Cricca dei Verdiani, né la Croce della Vittoria e nemmeno lo stramaledetto Centopiedi Velenoso. Il Club Vesuvio! *K. a C.V.* Il povero vecchio Poop doveva esser venuto a conoscenza di questo posto!

«Qualcosa che non va, signor Box?» tubò Venus.

Scossi la testa per schiarirmi le idee. «Niente affatto, mia cara. È solo che il qui presente Jackpot e io abbiamo una... faccenda da concludere.»

Venus si appoggiò una mano sul fianco e sorrise. «Capisco perfettamente. A ciascuno il suo. Forse sareste più comodi nella mia saletta privata?»

Volsi lo sguardo verso Charlie, e lui annuì.

«Molto gentile,» tubai. «Volete farci strada?»

La deliziosa fanciulla sbatté le palpebre sugli occhi bistrati e si incamminò tra la folla. Charlie scolò i resti della sua pinta e mi seguì chiudendo la comitiva. Temendo che questo deposito di miele si trasformasse in una trappola per orsi, camminavo tenendo le mani intrecciate dietro la schiena, in modo da sentire la presenza rassicurante della rivoltella con l'impugnatura di madreperla che tenevo in una fondina all'altezza dei reni.

Venus si fece largo in quella mischia schiamazzante fino a una porta laterale che conduceva a una stanza buia e più fresca che profumava di petali di rose. Accese le lampade, rivelando un boudoir scarlatto di dimensioni impressionanti, chiuso da tendaggi di seta e disseminato di grandi cuscini orientali. Uno specchio enorme occupava gran parte della parete.

«Vi prego, fate come a casa vostra,» disse Venus, sedendo al mobile da toeletta e incrociando le gambe. Le calze color senape rilucevano nella luce fioca.

«Siete davvero ospitale,» dissi.

Venus piegò di nuovo il capo di lato. «Charlie e io siamo... vecchi amici. E ogni amico suo...»

Charlie le sorrise, prese una bottiglia di champagne e ne fece saltare il tappo. Ne

versò tre calici.

Venus bevve il suo tutto d'un fiato, fece ruotare il calice tra le dita delicate e mi fissò con uno sguardo vagamente intimidatorio. Cosa potevano aver visto quegli occhi selvaggi nei loro pochi anni di vita? Al confronto mi sentivo davvero un pivellino.

«Spero di avere presto occasione di godere della compagnia di *entrambi.*» Detto questo, ci passò davanti, fermandosi a baciare Charlie su una guancia, e poi sparì.

«Cristo, non è stupefacente?» esclamò Charlie. Si portò alle labbra la bottiglia di champagne, ingollandone a grandi sorsate.

«Stupefacente è il termine giusto. Voi due siete?...»

«Magari!» rise Charlie. «E non solo a causa delle mie inclinazioni. No. Ha un uomo, il vero padrone dell'impresa. Lei gestisce il locale a suo nome.»

Charlie si sdraiò su un cuscino.

«Ma volevate sapere di un uomo di nome Poop.»

Drizzai la schiena. «Dimmi.»

«Be', era venuto qui qualche tempo fa. Faceva un sacco di domande. Pensavo fosse un cliente. Mi ha offerto da bere ma non era interessato a... come dire, fare amicizia. Mi ha solo dato un po' di soldi perché tenessi gli occhi aperti. Disse che era sulla pista di un certo traffico.»

Corrugai la fronte. «Traffico?»

Charlie annuì. «Tesori d'arte. A quanto ho capito Poop aveva già ingaggiato un informatore per ficcanasare un po' in giro, ma il tizio era sparito. Mi chiese se ero interessato a prendere il suo posto...»

Il ragazzo si interruppe.

«Che c'è?» domandai io.

«Non lo so. Non sentite uno strano odore?»

Charlie tossì. Si portò la mano alla gola e diede un nuovo colpo di tosse, più strozzato. Poi venne il mio turno. L'aria si era fatta troppo soffocante per riuscire a respirare, come se ci trovassimo in una sauna surriscaldata.

Mi voltai e vidi una strano filo di fumo violaceo avanzare verso di noi. Colto da un improvviso malessere, con le lacrime che mi bruciavano gli occhi, cominciai anch'io a tossire irrefrenabilmente.

Cercai di raggiungere Charlie, ma gli arti mi erano diventati improvvisamente pesanti come quelli di una statua. Semiparalizzato, barcollai e quasi caddi sul pavimento. Attraverso un velo di lacrime brucianti, riuscivo a intravedere appena l'ampia schiena di Charlie. Cadde a terra, annaspando nell'aria come per difendersi da un'aggressione. Con uno sforzo titanico mi tirai su un ginocchio e scrutai la stanza con gli occhi annebbiati. Che diavoleria era mai questa? Quel fiore di Venus si era rivelato carnivoro - e noi eravamo caduti nella sua trappola come mosche!

Afferrandomi ai cuscini orientali, mi rimisi in piedi a fatica e cercai di raggiungere la porta.

Ogni passo sembrava durare un'eternità, come se mi avessero zavorrato le caviglie con i pesi di un sommozzatore. Senza mai smettere di tossire, mi portai le mani al volto e mi schiaffeggiai, cercando di riscuotermi da quell'ottundimento. La mente mi vorticava, i miei sensi giravano a vuoto e come impazziti, come avessi bevuto un litro

di assenzio.

Girando su me stesso, scoprii di aver perso di vista la porta. Il boudoir di Venus mi era diventato estraneo e alieno, come mi avessero trasportato in un'altra stanza. Il mobile da toeletta cresceva assurdamente davanti ai miei occhi, tanto che ormai pareva reggersi su trampoli.

Dio del cielo! I mobili si muovevano!

I cassetti di una credenza si spalancarono di scatto come fauci fameliche, cercando di azzannarmi le gambe mentre io beccheggiavo e barcollavo sul pavimento.

La lampada a petrolio incombeva enorme. Solo allora, con gli occhi che quasi mi schizzavano dalle orbite e la testa che mi scoppiava, mi accorsi che era proprio la lampada l'origine di quell'incubo. Dal paralume, come un genio o uno spettro, usciva fluttuando una gran quantità di gas nauseabondo, color malva, che si depositava in una fitta nebbia sull'impiantito del pavimento e minacciava di farmi perdere i sensi da un momento all'altro.

Cercai di raggiungere la lampada, ma più mi avvicinavo più tremendi erano gli effetti. Le dita mi si allungavano e mi si contraevano come gli artigli di un rapace mentre afferravo solo aria e l'immagine della lampada si sfocava moltiplicandosi davanti ai miei occhi esausti. Cercai disperatamente di localizzare Charlie ma non distinguevo più nulla in quella nebbia oleosa.

Facendo appello alle mie ultime forze per restare lucido, afferrai la base di ferro della lampada e la sollevai. Forse contavo di riuscire a spegnere quella maledetta, o a gettarla in un angolo buio ma, in verità, non lo so con certezza. Capii che stavo perdendo conoscenza. Una gran coltre di tenebra color malva mi avviluppò e mi sentii cadere, cadere, cadere in un abisso senza fondo...

14.
L’uomo pallido

Il lontano rintocco di un orologio annunciò le quattro. Mi riscossi e mi ritrovai prono sulla fredda pietra. Spostandomi un po’, aprii di una fessura le palpebre sugli occhi infiammati, e scrutai intorno con sguardo annebbiato. Tossii e aprii la bocca, impastata di un sapore di canfora stantia. Provai a mettermi seduto ma mi accasciai di nuovo sul pavimento gelido, con il cranio che mi pulsava come stretto in una morsa d’acciaio.

Dove diavolo mi trovavo?

Alzai di nuovo la testa, spalancando gli occhi in un ultimo tentativo di costringermi alla veglia. Ero in una sorta di cella, angusta e senza finestre. Dovunque intorno a me, paglia sudicia e un pungente odore di ammoniaca.

La testa mi scoppiava, ma riuscii in qualche modo a rimettermi in piedi reggendomi alla parete di mattoni umidi. Abbassai lo sguardo e mi accorsi di essere in abito da sera: lo sparato della camicia era a brandelli, e i risvolti della giacca coperti di fango.

Non ricordavo nulla. Non solo non sapevo dov’ero. Non sapevo nemmeno *chi* ero.

Mi battei un pugno contro la fronte e strizzai gli occhi. Qualcosa a proposito di una scatola. Una scatola con dentro un millepiedi. No. Non era esatto. Forse era un libro. Un libro in una scatola. *Daniel Liquorice.* Che fosse quello il mio nome? No. Scatola. Box? Jackbox? Jackpot! No, quello era qualcun altro, ne ero certo. *Mi chiamo Box. Ah! Lucifer Box.* Appoggiai il palmo delle mani sulla parete gelida e mi imposi di mantenere la calma. *Il mio nome è Lucifer Box. Abito a Downing Street. A Londra.* Di nuovo scrollai la testa. Dovevo concentrarmi. *Dove mi trovavo? In Italia. Certo, in Italia. A Napoli! Ma perché? Perché?* Spalancai gli occhi e mi sforzai di mettere a fuoco la porta della cella. Decisamente solida, pensai scoraggiato. Piegando il busto, scrutai all’esterno attraverso la serratura arrugginita. Riuscivo a malapena a intravedere un corridoio buio.

Mi lasciai cadere lungo la parete, piegandomi in avanti quando avvertii qualcosa di duro che mi sfiorava la schiena. Ricordavo vagamente una sensazione simile, qualcosa che aveva a che fare con una villa gialla a Islington, ma non era esattamente la stessa cosa. Frugando sotto la camicia lacera all’altezza dei reni le mie dita si strinsero intorno alla presenza tiepida e rassicurante del mio revolver, ancora nella fondina custodita sopra le mie natiche, in una nicchia di cui la natura sembrava avermi dotato appositamente.

La tirai fuori, aprii il tamburo e lo feci rullare.

«Quella non ti servirà a niente,» bisbigliò una voce nel buio.

Trasalii, girandomi di scatto e puntando la pistola.

Niente.

«Chi è là?» chiesi.

Una risatina sibilante risuonò poco lontano. Strisciai verso la parete opposta. Quasi invisibile, vi era stata scavata una minuscola finestrella chiusa da una grata, che evidentemente collegava la mia cella a quella adiacente. Premetti la faccia tra le sbarre, riuscendo a distinguere una figura accucciata nell'oscurità. Volse il viso verso di me, ma se ne intravedeva ben poco nella lurida massa di capelli e barba.

«Oh...» esclamai. «Salve.»

«Buonasera. O forse è mattina? Non lo so più.»

«Mi chiamo Box.»

«E io sono il Conte di Montecristo. Eh eh eh!»

Mi scostai un poco dalla finestra, allarmato dalla risata folle dell'uomo. Lui mi fissò con sguardo selvaggio e strascicando i piedi attraversò la cella per raggiungermi. «Come vi ho detto, quella vostra arma non vi servirà a nulla. Loro non sentono il dolore. Non sentono niente.»

«Loro chi?»

«Sono venuti a prendermi, capite? Ero arrivato troppo vicino. Troppo vicino alla verità. Poop... lui era sulle loro tracce.»

Tesi le orecchie. Poop! «Che cosa sapete di Poop?»

Lo strano uomo tossì rumorosamente. «Sciacalli, ecco cos'erano. Saccheggiavano i siti degli scavi archeologici e rivendevano tutto per mandare avanti questo posto maledetto!»

«Scavi?»

«Ora si sono dimenticati di me. Eh eh! Hanno buttato via la chiave. E adesso anche tu marcirai qui dentro!»

Per tutta risposta, una chiave sferragliò nella serratura e la porta della mia cella si spalancò. Una figura straordinaria si parò sulla soglia: altissimo e completamente vestito di nero, portava sulla testa qualcosa di simile a un elmo di ottone. Mi sfregai gli occhi con le dita. Stavo ancora sognando il mio assurdo incubo color malva? O l'idea di un sommozzatore ne aveva fatto materializzare uno in carne e ossa?

Il mio vicino nella cella accanto balzò in piedi premendo la faccia sudicia alle sbarre.

«Attento! Sono venuti a prenderti! Non opporre resistenza! Tanto non sentono nulla! Eh eh!»

La portentosa figura scafandrata marciò lungo la cella verso di me e spalancò le braccia come a offrirmi il suo abbraccio.

Mi cacciai il revolver in tasca indietreggiando. Pallide come la morte, le mascelle dell'uomo pendevano semiaperte, e un filo di bava gli penzolava dalle labbra. Fissava davanti a sé con gli occhi sbarrati e come ciechi, orribilmente giallastri come i tuorli d'uova cotte troppo a lungo.

Il mio sguardo però era calamitato da quello strano affare di ottone che gli copriva la parte superiore del volto. All'esame più attento che ora mi riusciva di farne, mi sembrò simile a un elmo normanno, anche se la parte superiore era di vetro e

baluginava di uno strano color viola pallido. Grandi viti di ottone stringevano l'uomo alle tempie, saldandogli l'elmo alla testa.

Spostandomi rapidamente di lato, mi precipitai verso la porta, sperando che l'andatura goffa del bruto potesse giocare in suo sfavore.

«Non funzionerà!» chiocciò il mio vicino tra le sbarre della finestrella. «Ti prenderà comunque!»

Subito la creatura cambiò direzione e mi tagliò la strada, arrovesciando gli occhi nella testa, le braccia sempre spalancate in un accenno di abbraccio mortale.

Estrassi la pistola ma lui mi colpì, facendomela volare dalle mani. Mentre mi spostavo a riprenderla, le sue mani sudate balzarono in avanti afferrandomi alla gola. Indietreggiai barcollando, soffocato dalla tremenda pressione delle sue dita.

«Ih ih!» urlava il mio vicino. «Adesso sei finito!»

La faccia gonfia e cadaverica della creatura infernale era proprio davanti alla mia, e riuscivo a spiare attraverso la sezione di vetro del suo strano copricapo. Al suo interno vedevo fluttuare un miasma violaceo.

Gli infilzai le unghie nelle mani, cercando di allentare quella presa soffocante, ma lui non reagì nemmeno, mi spinse all'indietro mentre gli colpivo la faccia tempestandogliela di pugni. Mi sembrava che la testa dovesse esplodermi da un momento all'altro.

Disperato, gli infilai i pollici nelle orbite, spingendo con tutta la forza che avevo. Avvertii un nauseabondo cedimento nella carne molle degli occhi, e spinsi ancora più a fondo, frugandogli nel cranio e girando i pollici verso l'alto.

Non gli sfuggì un grido né diede il minimo segno di disagio.

«Te l'avevo detto! Te l'avevo detto io! Non sentono niente, quei demoni!» ridacchiava il mio compagno di prigionia. Martellai di pugni il petto del mio aggressore, ma il suo enorme peso mi costrinse in ginocchio. Annaspai freneticamente tra la paglia. Il revolver!

Facendoci entrambi cadere sul fianco con uno sforzo supremo, afferrai l'impugnatura di madreperla della pistola, puntai alla disperata e sparai un colpo centrando il bruto in pieno petto.

Venne catapultato all'indietro come afferrato dalla mano di un gigante, barcollò e si afflosciò contro la parete. Mi portai la mano alla gola, massaggiandomi la trachea contusa e sforzandomi di far passare l'aria in respiri ansimanti e convulsi.

Improvvisamente il mostro con l'elmo balzò di nuovo in piedi, apparentemente incurante della ferita al petto. Mi caricò, contraendo le dita delle mani, deciso a riprendere la battaglia. Per quanto frastornato ed esausto, mi tirai in piedi e mi precipitai verso la porta. L'uomo si tuffò a prendermi le caviglie, riuscendo ad afferrarne una con entrambe le mani e trascinandomi a terra. Mi girai sul sedere e gli piantai uno stivale in piena faccia, scalciando selvaggiamente finché non percepii che il naso gli si rompeva e un fiotto di sangue mi zampillò sui pantaloni.

Cercai di prendere ancora la mira, ma per quanto impacciato il gigante mi afferrò l'altra caviglia scuotendomi come una bambola di pezza. La pistola esplose un colpo che andò a conficcarsi nella parete con uno schianto di ferraglia.

Con un grido mi sporsi in avanti e riuscii a infilare le dita sotto il bordo dell'elmetto. Diedi uno strattone violento, disperato.

Ancora a terra e aggrappato all'elmetto, lo strinsi con tutte le energie che mi restavano e assestai all'uomo un calcio in gola che lo mandò gambe all'aria. L'elmetto di ottone mi rimase tra le mani. E ora l'uomo cominciò a urlare. Non appena la sua testa nuda si trovò esposta al mondo, la creatura produsse un raccapricciante gorgoglio di agonia. Sulle tempie grandi fori sanguinanti indicavano il punto in cui si erano strappate le viti, ed egli vi portò le mani, ansimando di dolore e sbigottimento.

«Gesù - sei stato tu a finirlo! Come ci sei riuscito?» sibilò sbalordito il mio irsuto vicino di cella.

Abbassai lo sguardo sull'elmetto. La strana sostanza gassosa serpeggiava ancora all'interno dello scomparto di vetro, ma ora riuscivo a vedere dei sottili tubicini che lo collegavano alle viti che erano state saldate alle tempie del mio aggressore. Ne colava fuori un liquido denso e appiccicoso. Riconobbi immediatamente il suo color malva scuro. E poi ricordai tutto. Sentivo la mia mente stremata riallacciare i fili del passato, come scambi riattivati su una linea ferroviaria. Quella sostanza era la stessa che aveva quasi ucciso Charlie e me.

Charlie! Ma certo! Il ragazzo stava per dirmi qualcosa di vitale importanza. Quando...

Di nuovo abbassai lo sguardo sullo strano elmetto. Pompata direttamente nel flusso sanguigno del povero proprietario, quella roba color malva lo aveva ridotto a poco più di uno zombi!

Messo cautamente l'elmetto da parte, recuperai da terra il mio revolver e lo puntai contro la figura prona sul pavimento.

L'uomo aveva cominciato a piangere. Dagli occhi sanguinolenti gli scendevano grandi lacrime che andavano a mischiarsi alla saliva e al sangue coagulato sul volto mortalmente pallido. Cercò di alzarsi aiutandosi con una mano, ma ricadde sul pavimento lanciando in un gran grido. Improvvisamente mi resi conto che non avevo molto tempo.

Camminando carponi mi avvicinai a lui e gli sollevai la testa, sorreggendola nell'incavo del mio gomito. Sembrava la scena di morte dello stramaledetto Orazio Nelson.

«Dimmi,» sussurrai. «Chi ti ha fatto questo?»

Il fluido malva gli gocciolava dalle ferite alle tempie. Grandi singulti ansimanti gli uscivano dalla bocca impiastrata di sangue e poi, con un orrendo rantolo gorgogliante, cadde riverso tra le mie braccia, morto del tutto.

Mi alzai in piedi. L'uomo era stato mandato a prendermi o a uccidermi. In entrambi i casi, dovevo darmi una mossa.

«Aspetta! Aspetta!» gridò il mio vicino. «E io?»

Mi fermai sulla soglia. «Nello stato farneticante in cui ti trovi non mi sei di nessuna utilità.»

Scivolai fuori dalla porta sbucando nel corridoio oscuro.

Quando passai davanti alla cella adiacente, il vecchio si gettò disperato verso di me. «Ti prego! Ti dirò tutto. Ma tirami fuori di qui!»

Decisi di correre il rischio e sparai alla serratura, facendola saltare. Lui si precipitò fuori nel corridoio ma io continuai a tenerlo di mira. Sembrava proprio il tipo da

saltarmi alla gola.

«E va bene,» borbottai, ritraendomi dal fetore che emanava. «Dove siamo?»

Lui si scostò i lunghi capelli grigi dagli occhi. «Ma al Club Vesuvio, naturalmente!»

«Ancora? Bene. Questa è una buona notizia. Ora dimmi di Poop e dei tesori saccheggiati.»

Indicai il corridoio con la pistola e cominciammo a percorrerlo a passi felpati, parlando a voce bassa.

«Ho lavorato spesso per Jocelyn Poop. Conosco bene la città, so come muovermi.»

«Sei un informatore?»

Il vecchio si produsse in una risatina chioccia. «Diciamo che tengo l'orecchio al suolo.»

«Continua.»

«Poop aveva scoperto un traffico di oggetti archeologici. Antiche statue e roba del genere, contrabbandate nei migliori salotti di Chelsea e negli studi dei ricconi. Secondo lui era in questo modo che l'uomo di Venus era riuscito a mettere in piedi il Club Vesuvio e a mandarlo avanti. Per farla uscire da Napoli nascondevano la merce nelle bare, fingendo si trattasse di salme, e il denaro veniva riportato indietro nelle stesse casse. Stavamo per pizzicarli quando... be'...»

Annuii lentamente. «Ti sei soffermato troppo a lungo con l'orecchio al suolo, eh?»

Costui doveva essere il tizio di cui mi aveva parlato Charlie. Mi grattai il mento. Dov'era Charlie adesso? Era di importanza vitale che riuscissi a trovarlo e lavorarmelo ai fianchi (per cavarne informazioni, cosa avete capito?).

D'un tratto sbucammo in un'area protetta da un tendaggio dove, seduto di spalle a noi su uno sgabello, stava lo strano tizio scimmiesco che aveva aperto la porta al mio arrivo. Feci un cenno al mio amico barbuto, indicandogli di dirigersi verso la porta e darsela a gambe. Lui annuì e mi fece un piccolo inchino, mentre io mi schiarivo la gola rumorosamente facendo girare l'uomo scimmia sul suo sgabello.

Con la coda dell'occhio vidi l'informatore di Poop dirigersi furtivamente verso l'uscita e scivolare silenziosamente fuori verso la libertà.

La testa mi pulsava ancora in modo atroce per quel gas color malva, ma mi cacciai le mani nelle tasche dei pantaloni e mi guardai intorno come fossi capitato là per caso. «Salve di nuovo! Mi ero perso in questi dannati corridoi. È stato un po' avventuroso, ma ho ritrovato la via. Niente di cui preoccuparsi.»

Con un allegro gesto di saluto, mi diressi con passo deciso lungo il corridoio. Quando finalmente mi trovai di nuovo davanti al grande portale, mi fermai un momento per rendermi presentabile. Ingigantita dalle fiamme guizzanti delle lampade a petrolio, la mia ombra si stagliava enorme sulle pareti. Il dolce suono della depravazione filtrava ancora da sotto il portone.

Alzando il pugno, lo battei due volte sulla superficie nera del portone.

Quasi immediatamente le porte si aprirono raschiando il pavimento e mi trovai immerso nel baluginìo di luci rossastre. Feci per avanzare ma mi trovai la strada sbarrata dalla sagoma gigantesca del buttafuori.

Era evidentemente un club molto esclusivo.

Naturalmente Charlie era riuscito a farci entrare, ma mi resi subito conto che senza

di lui la faccenda poteva rivelarsi più problematica.

«Sì?» domandò una voce profonda dalla tenebra.

Non mi sarei piegato a un «Posso entrare, per favore?»; decisi quindi di intimargli un «Fatti da parte!» con tutta la spavalderia di cui fui capace.

Avvertii un movimento nell'ombra, e mi resi conto che doveva trattarsi del tizio che scuoteva la testa. «Non posso farlo, signore. Dovete darmi il segnale.»

Annuii e mi strinsi nelle spalle, come maledicendo la mia stupidità. «Ma certo, il segnale!»

Mi sfregai le mani con una risatina noncurante. *Quale segnale?*

La sagoma enorme avanzò di un passo. Io mi tastai le tasche come se la risposta si trovasse lì dentro.

Perché non avevo osservato più attentamente Charlie quando si era trovato nella mia stessa posizione? Aveva usato una parola d'ordine? No, la guardia non aveva fatto riferimento a una parola. Quello che voleva era un *segnale.*

La figura cominciò ad avvicinarmisi in modo piuttosto minaccioso. Sapevo che da un momento all'altro mi sarei trovato sul lato sbagliato della soglia. Un segnale. Qualcosa a che fare con il Club Vesuvio. Qualcosa di semplice e facilmente riconoscibile.

Poi mi venne un'idea. Decisi di correre il rischio e gli cacciai la mano sotto il naso, curvandola a conchiglia per poi sbatterla contro il palmo dell'altra come avevo visto fare a Charlie.

L'uomo si fermò sui suoi passi. Io alzai indice e medio a formare una V.

La creatura si fece da parte. «Le auguro di passare un'ottima serata, signore,» ringhiò.

«Grazie. È esattamente ciò che intendo fare.» Esalai un sospiro di sollievo, superando rapidamente la sua postazione e dirigendomi verso la massa ondeggiante davanti a me.

La sala era ancora quella che potremmo definire una *pornucopia.*

Il mio aspetto lacero non suscitò alcun commento, e mi diressi verso un divano occupato soltanto da un giovane dall'aria triste e con il volto devastato dall'acne. Mi sedetti il più lontano possibile da lui, appoggiandomi allo schienale e allungando le gambe. Lui cominciò subito a lanciare sguardi timidi alla mia avvenenza, ma io ignorai accuratamente quella checca orribile, ben contento di contemplare invece le attività di due signore splendidamente nude che si rotolavano sul pavimento con il sedere all'aria.

Un cameriere dall'aria sgarbata fece per superarmi con un vassoio di bevande, e lo afferrai per il polso magro. Mi cacciò in mano un bicchierino di liquore e se ne andò tra la folla. Mi voltai, scoprendo di essere ancora sotto lo sguardo vigile di quel giovane ripugnante appollaiato all'estremità opposta del divano. Sollevai il bicchiere in un brindisi. Le sue guance, arrossate di pustole, avvamparono ulteriormente.

«Mi chiamo Riccardo,» bofonchiò.

«E io...» Gli gettai uno sguardo di commiserazione. «Io temo proprio che tu sia troppo brutto.»

Si afflosciò su se stesso, sprofondando di vergogna.

«Buonasera, Venus!»

L’esclamazione mi fece voltare. Proveniva da un tizio robusto alla mia sinistra che si stava asciugando stalattiti di birra dai baffi.

Venus! Era abbigliata in modo un po’ più rispettabile questa volta, in uno sfolgorante abito cremisi, e teneva una mano sul fianco ben tornito, nello stile caratteristico della professione, mentre nell’altra stringeva un lungo bocchino ambrato. Stava scambiando pettegolezzi e risate con uno dei suoi clienti, gli occhi bistrati sfavillanti ilarità. Charlie aveva detto che la donna era l’amante del farabutto proprietario del locale. Era stata sua complice nell’accendere la lampada con quello strano veleno color malva, o soltanto una sua riluttante pedina?

In ogni caso, dovevo nascondermi. Senza pensarci due volte, stesi il braccio lungo il divano, afferrai il coglione butterato per il bavero di tweed e lo trascinai verso di me.

«D’altra parte,» dissi, voltandolo in modo che mi facesse da schermo, «ho sempre avuto un debole per i brutti.»

Il signor Riccardo si mise energicamente all’opera, incollando le labbra arrossate alla mia bocca con una tecnica da polpo davvero sgradevole.

Con mia grande sorpresa, notai un albino con un basco che trotterellava nella nostra direzione, come se quel bacio avesse squillato una chiamata alle armi generale.

Subito cominciò a darsi da fare con i bottoni dei miei pantaloni mentre io strabuzzavo gli occhi oltre la curva vaiolata della guancia del ragazzo con l’acne. Non appena Venus si fu allontanata, mi scrollai di dosso tutti passeggeri con un grido di disgusto, scaraventando il giovane Riccardo sul pavimento sudicio e assestando un calcio nel plesso solare dell’albino.

Si accasciò come un sacco di biancheria fradicia e io mi piegai immediatamente per aiutarlo, tenendo sempre d’occhio Venus che si muoveva attraverso la sala, avvolta nel fumo bluastro del suo *çigarillo.*

All’estremità del lungo bancone decorato di specchi notai il vano di una porta con un vetro smerigliato. Venus scivolò verso la porta e poi, dopo aver dato un rapido sguardo all’interno, ne varcò la soglia sparendo nell’oscurità.

Mandai l’albino a rotolare in un angolo e poi seguii rapidamente Venus, facendomi largo tra membra aggrovigliate negli eccessi più spudorati. Girando la maniglia, aprii la porta e la superai senza fare rumore.

L’improvvisa quiete mi sbalordì.

Una serie di torce guizzavano su sostegni dorati, rivelando la curva di un ampio corridoio che si inoltrava nell’ombra. Sorrisi.

Questo sì che era un cunicolo segreto!

Sentivo il picchiettare dei tacchi eleganti di Venus sul pavimento di pietra davanti a me. Mi sfilai gli stivali il più silenziosamente possibile e me li strinsi al petto, cominciando a pedinarla.

Camminai a passi felpati e tenendomi stretto alla parete fino ad arrivare a una ramificazione del tunnel. Alla mia sinistra la galleria proseguiva. Alla mia destra riuscivo a distinguere gli ultimi gradini di una scala a chiocciola. Ne erano visibili solo tre. Il resto della scala sprofondava nel buio.

Sostai, incerto sulla direzione presa da Venus, poi la mia attenzione fu rapita da un pesante arazzo appeso al muro di mattoni.

Nella luce flebile e guizzante delle torce, i fili della trama si stagliavano dorati, rossi e violetti. Era evidentemente molto antico, e sembrava ritrarre la vasta distesa di un porto, dominato dalla gran mole di una montagna nera.

Mi avvicinai.

L’intreccio era quasi disfatto, ma riuscivo a distinguere una colonna di fumo che usciva dalla vetta ricamata. Il Vesuvio!

15.
All’interno della sala scarlatta

Sentii un rumore di passi lungo il tunnel. Il corridoio non offriva alcun riparo, e feci un rapido inventario delle mie opzioni. Non ne avevo che una. Sollevando il bordo dell’arazzo, mi ci nascosi dietro, schiacciandomi contro la parete che presentava un profilo decisamente convesso che prima non avevo notato. Drizzai le orecchie mentre i passi di più persone mi risuonavano accanto, mi superavano e infine scendevano lungo la scala a chiocciola, accompagnati da un fruscio come di vesti.

Mentre restavo appoggiato con la schiena al muro, notai dietro di me, proprio sopra la mia spalla sinistra, un punto di luce giallo brillante. Non appena fui certo che la comitiva se ne fosse andata, mi girai sui tacchi: nella calce sgretolata del muro si era prodotto un foro, al quale appoggiai subito un occhio.

Ciò che vidi era una strana stanza circolare decorata, come le altre sale del Club, di un brillante color fiamma. Questa volta, tuttavia, nel dipingerla avevano imitato davvero l’abisso dell’inferno o, più probabilmente, il cratere di un vulcano ribollente. Alle pareti erano state affrescate lingue di fuoco che si contorcevano in forme arancioni come i bastoncini di zucchero caramellato delle fiere, confondendosi poi in un mare di lava di un carminio acceso.

La stanza era dominata da un enorme tavolo rotondo circondato da quattro sedie riccamente intarsiate. Vi erano stati disposti altrettanti manichini impagliati, esattamente identici a quello che avevo trovato nella bara del professor Verdigris.

L’aria era impregnata di un incenso oleoso. La foschia densa delle sue esalazioni era sospesa sotto il soffitto, e serpeggiava come un nido di vipere ogniqualvolta una corrente d’aria proveniente dai muri sgretolati ne disturbava la quiete.

Scrutando dal foro, vidi aprirsi una porta gialla, da dove fece il suo ingresso una stravagante processione: tre figure, avvolte in fulgide tuniche di velluto rosso ricamate di fiamme d’oro e d’argento come i raggi sfolgoranti sulla superficie solare. Analoghe tonalità di colore decoravano squisitamente le maschere che ne celavano i volti, simili a quelle del Carnevale di Venezia, le smorfie crudeli dei lineamenti poste in netto rilievo da contorni bianchi. Non per la prima volta dacché mi trovavo in quel luogo prodigioso, desiderai avere a portata di mano il mio album da disegno. Per quanto questa fosse, probabilmente, una di quelle rare occasioni in cui l’apparecchiatura fotografica del duca Tiepolo poteva rivelarsi più utile del mio pennello! Senza una prova di tal fatta, chi avrebbe potuto credere che li avessi visti davvero? Per un momento i miei pensieri indugiarono sul duca. Che fosse lui

l’amante di Venus? La mente che da dietro le quinte aveva architettato l’intera impresa?

Una delle figure mascherate, dalla sagoma più snella delle altre, prese un martelletto da banditore che si trovava alla sua destra e lo batté sul tavolo.

«Io, Vesuvio, ti convoco,» disse.

La figura lì accanto, decisamente più massiccia, si inchinò, dicendo: «Io, Stromboli, rispondo alla chiamata». Dall’aspetto, avrebbe potuto trattarsi di Tiepolo. Aveva un fisico molto simile al suo.

Anche la terza figura, alta e magra, fece un inchino. «Etna risponde,» squittì.

Mi avvicinai ancora di più, premendo il mio occhio spalancato al foro nella parete.

Come avrete capito, ho una certa esperienza di luoghi del genere, e intuii subito che questo era qualcosa di più della riunione di dirigenti di un postribolo qualsiasi. Sono pochi quelli del mestiere che si aggirano così paludati, e anche meno coloro che si danno appellativi più originali di «Signor Presidente».

No, questa era davvero l’assemblea più bizzarra cui avessi mai assistito.

Altre torce erano state accese, e ora potevo distinguere mappe e diagrammi appesi alle pareti. Cercai di esaminare più attentamente le quattro sedie. Stranamente, i manichini impagliati erano stati incatenati ai loro posti, come per impedirne la fuga.

Vesuvio mise da parte il martelletto e aprì le mani volgendone i palmi in alto, in una versione mascherata e piuttosto sinistra del Messia *nell’Ultima Cena* di Leonardo. Dalla gola prese a uscirgli uno strano suono acuto. Dopo un istante anche gli altri «vulcani» lo imitarono, spostandosi rapidamente a occupare quelle che sembravano essere le posizioni assegnate a ciascuno intorno alla stanza circolare.

Strizzai l’occhio cercando di vedere meglio. Mi resi conto che la sala era disseminata di uno strano armamentario, gettato alla rinfusa come all’interno di una tomba dissacrata. C’erano grandi bacinelle di ottone ricolme di spezie misteriose disposte su mucchi di rocce sfavillanti. Tutto intorno alla stanza correva una sbarra di mogano lungo la quale erano stati collocati fasci di candele rosse.

Quel suono stridulo proseguiva. I tre presero le bacinelle di ottone e le disposero al centro del tavolo. Vedevo chiaramente il torace paludato di Stromboli espandersi e contrarsi in respiri profondi mentre l’uomo cospargeva la sala di grandi manciate di polvere color malva - sfumatura per la quale cominciavo a nutrire una netta antipatia.

Vesuvio girò il volto mascherato nella mia direzione, e per un momento ebbi la strana sensazione che i lineamenti della maschera si muovessero per lanciarmi sguardi truci. La maschera dipinta gli dava uno strano aspetto pagano e, dietro le fessure a mandorla, i suoi occhi non erano che orbite nere e vuote.

Stromboli gli avvicinò un calice di ottone, nel quale venne versata la polvere color malva, poi gli pose nelle mani aperte due di quelle rocce nere. Vedevo ora che si trattava di pezzi di selce grossolanamente intagliati.

«O Vulcano!» mugghiò Stromboli. «Figlio di Giove e di Giunone! Fucina della creazione! Demiurgo che risiedi sotto le pendici del grande Etna! O grande fabbro degli dei!»

«Vulcano!» fece eco in coro l’assemblea.

Mi sforzai di distinguere le loro parole.

La litania si fece più acuta. «Forgiatore di case di ottone,» tuonò Stromboli.

«Calzolaio delle scarpe dorate con le quali gli dei camminano nel vento e sull'acqua.»

Vento?

«O tu che hai calzato di ferri i poderosi destrieri del carro di Giove! Noi ti onoriamo!»

Ma di che diamine stavano parlando? Ciabattini? Fabbri ferrai?

«Vulcano! Noi ti onoriamo!»

All'improvviso Stromboli giunse le mani, sbriciolando con un rumore secco le selci l'una contro l'altra. All'istante, ne sprizzarono scintille, e in un batter d'occhio la polvere rossastra versata nel calice prese fuoco, saettando una magnifica fiamma violetta. Tuttavia quel fumo non sembrò soffocare l'assemblea come era capitato a Charlie e me. Sembravano piuttosto goderne, dondolando dolcemente da una parte e dall'altra come sotto l'effetto di una droga potentissima.

Stromboli si diresse verso la parete, facendo frusciare sulle pietre del pavimento l'orlo della sua tunica di velluto.

«Ora! In onore del possente Vulcano Vesuvio, noi offriamo il nostro sacrificio!»

Scelto con grande precisione uno dei sostegni delle torce, lo afferrò e lo tirò verso di sé.

All'istante un meccanismo invisibile prese vita sferragliando. Poi, con mia enorme sorpresa, il tavolo rotondo cominciò ad aprirsi come il coperchio di una gigantesca caffettiera, rivelando sotto di sé la bocca di un pozzo circondato da un muretto di pietra. Venni raggiunto da uno sbuffo di aria umida. Mi ricordò l'odore di acqua stagnante che esalava dai vasi di fiori negletti nell'ufficio di Tom Bowler. Poi, accompagnato da un altro rumore meccanico, tutto il soffitto cominciò ad aprirsi, spalancandosi sopra le nostre teste come un occhio minaccioso. Dall'alto cominciò a scendere una sagoma che di primo acchito presi per un burattino. Nella luce stillante delle torce ne intravedevo i piedi scalzi e le gambe; poi, in un clangore di ingranaggi, tutto il corpo si presentò alla mia vista, sospeso per le braccia sopra il foro nel pavimento.

Era Charlie Jackpot!

Lo avevano picchiato; con i ceppi ai polsi, pendeva da una catena coperto soltanto da un paio di sudice mutande grigie.

«O Cristo,» gemette. «Cosa volete da me? Lasciatemi andare!»

Stromboli era in piedi, le mani sui fianchi, e osservava la sua opera nefanda. Con un rumore secco come la lancetta del grande orologio di una torre, il corpo sospeso di Charlie scese ancora di qualche centimetro.

«Vi prego,» implorò, «non fatemi del male!»

«Il nostro dono a Nettuno!» Stromboli scoppiò in una risata gutturale, interrompendo per la prima volta la solennità della cerimonia.

CLUNK!

La sagoma incatenata di Charlie sprofondò di mezzo metro verso il pozzo. Il ragazzo urlò, ma nessuno dei presenti parve commuoversi.

«Questa è la fine che fanno i traditori,» sibilò Vesuvio.

Poi, schioccando le dita, girò sui tacchi e uscì dalla stanza a passo di marcia, seguito precipitosamente da Stromboli ed Etna. La grande porta gialla si richiuse sbattendo alle loro spalle.

Un calpestio sulla scala a chiocciola mi avvertì che quegli strani apostoli del vulcano stavano passando accanto al mio nascondiglio. Attesi finché il risuonare dei loro passi non si spense, poi mi arrischiai fuori dal mio rifugio dietro l'arazzo, lanciandomi lungo la scala a chiocciola verso la porta della stanza rotonda.

Dopo una rapida occhiata in giro, la aprii e mi ci infilai rapidamente.

L'aria all'interno era soffocante e malsana. Sopra di me, Charlie, con gli occhi chiusi, gemeva piano tra sé e sé. Lo strano congegno di ruote dentate e pulegge che lo teneva sospeso ebbe un altro sussulto, e il suo corpo incatenato scese di qualche altro centimetro.

«Salve, Charlie,» dissi io, appoggiandomi al bordo del pozzo.

Lui spalancò gli occhi e mi fissò con gli occhi sbarrati dal terrore.

«Oh, grazie a Dio, signor Box! Siete voi!»

Abbassai lo sguardo sul pozzo scrutando l'acqua nera sul fondo. Si muoveva - forse si trattava del sistema fognario, o di un qualche fiume sotterraneo. Comunque fosse, era più che sufficiente ad annegare Charlie, come una *madeleine* umana tuffata a far zuppetta in un'enorme tazza di tè.

«Felice di trovarti tanto arzillo e in così ottima forma. Vediamo un po': dove eravamo rimasti? Se non sbaglio stavi per dirmi qualcosa di importante.»

«Vi prego, signor Box! Dovete tirarmi via da qui!»

Mi strinsi nelle spalle con noncuranza, balzai sul bordo del pozzo e cercai di afferrare il ragazzo per una spalla, con il solo risultato di farlo dondolare da una parte all'altra mettendo a repentaglio entrambi. Il meccanismo lo fece scendere ancora un po'; sembrava avesse accelerato la sua corsa. Charlie gemeva penosamente.

«Riesci a muovere le mani?» esclamai.

«No,» ansimò.

Un enorme sussulto cigolante, e Charlie sprofondò di mezzo metro nel pozzo, gridando.

Scrollai la testa. «Se non riesco a bloccare questo meccanismo infernale, annegherai di sicuro.»

«Grazie tante.»

Il corpo incatenato di Charlie calò ancora in modo allarmante. Ora si trovava con la testa a pari livello con il bordo del pozzo, i capelli inzaccherati di sudore e sozzura. Precipitandomi verso la parete, mi misi a frugare tra le mappe e i diagrammi appesi alla rinfusa sopra la sbarra di legno. Una di queste, i cui colori brillavano oscuramente alla luce delle torce, era disegnata su una carta pesante montata fra due tubi metallici color crema. La strappai dal muro, la arrotolai e poi tornai rapidamente al bordo del pozzo per cercare di infilarla nel congegno. Come obbedendo a un ordine segreto, le grandi ruote girarono ancora, e Charlie scomparve nel foro. Rimanevano visibili solo le mani nei ceppi.

Mettendomi in punta di piedi riuscii finalmente a infilare il tubo nell'ingranaggio. Subito le ruote si bloccarono, per quanto mi fosse evidente che la tregua non sarebbe durata a lungo. I denti ben lubrificati di quel marchingegno stavano già stringendo e triturando il sottile metallo dei tubi.

Appoggiandomi con il ventre sul bordo del pozzo tirai le braccia di Charlie verso di me con una mano, mentre con l'altra estraevo un coltellino dalla catena del mio

orologio.

Freneticamente, inserii la lama sottile nella serratura dei ceppi che lo stringevano ai polsi per cercare di forzarla.

«Faccia in fretta, signore!» squittì Charlie, la sua voce un'eco vuota dal pozzo. «Presto!»

La serratura si aprì di colpo. Mi misi il coltello tra i denti e, aprendo a forza le manette, tirai Charlie fuori dal pozzo nell'istante preciso in cui i tubi di metallo si spezzavano e le ruote dentate riprendevano inesorabili a girare.

Frammenti della mappa distrutta ci piovvero sul capo come foglie morte. Ansimando per riprendere fiato, mi ritrovai sdraiato sul pavimento accanto a Charlie, mentre i ceppi ormai vuoti proseguivano la loro discesa verso il fondo del pozzo.

«Ebbene, signor Box,» sorrise Charlie, «in un modo o nell'altro finite sempre con il mettermi le mani addosso.»

«Sei davvero impertinente, giovanotto,» replicai. «Farai strada. Ma adesso andiamocene da qui.»

Proprio in quel momento la porta gialla si spalancò, andando a sbattere contro il muro di mattoni affrescati. Sono certo che i nostri due cuori si fermarono all'unisono.

Stromboli irruppe nella sala. La maschera gli copriva ancora gli occhi, ma non era difficile indovinare che stava fissando Charlie e me, stravaccati l'uno sull'altro in un mucchio indecoroso sul pavimento.

«Cosa succede qui?» tuonò. «Il club ha forse acquisito nuovi soci?» Il suo volto mascherato si inclinò appena volgendosi verso di me.

Di solito sono piuttosto abile a trovare soluzioni su due piedi, anche quando mi trovo più esattamente culo a terra con un marchettaro tra le braccia, ma l'improvvisa apparizione di quel tizio mi aveva colto davvero alla sprovvista.

Facendo appello a tutta la mia dignità, mi districai dall'abbraccio di Charlie e balzai in piedi.

«Perdonate l'intrusione,» dissi, giocherellando con i gemelli dei polsini. Con un solo gesto perfettamente eseguito estrassi il revolver dalla fondina e lo puntai dritto contro Stromboli. «Ma devo pregarvi di non muovervi.»

L'uomo allampanato alzò le mani, ma non sembrò affatto perdere la calma. «Cosa ci fate qui, signore? Siete un... cliente?»

«Questo ragazzo,» dissi, indicando Charlie, «è... il mio cameriere personale. Sono venuto a sapere che era trattenuto qui contro la sua volontà.»

«Dunque siete venuto a riportarlo a casa?»

«Esattamente. La mia biancheria è in condizioni disastrose.»

Stromboli si strinse nelle spalle. «In tal caso, mio caro signore, non vedo alcun motivo di trattenervi. È evidente che si è trattato di un... malinteso. Il vostro cameriere prestava servizio presso questa istituzione, e si direbbe che un... giochetto di uno dei nostri signori avventori,» e indicò le catene che pendevano dal soffitto, «gli sia un po' sfuggito di mano. Se siete disposto a lasciar cadere la faccenda, sono certo che non sia necessario discuterne oltre.» Con noncuranza accennò al mio revolver. «Non mi pare il caso di ricorrere a gesti... tanto teatrali.»

Mi guardai rapidamente intorno. Possibile che ci lasciasse davvero andare senza dare l'allarme? Era pur vero che ero armato, ma costoro erano evidentemente dei

fanatici, e sapevano che Charlie li aveva traditi. Chissà quale punizione mi tenevano in serbo.

«Tutto ciò è inammissibile, signore,» dissi, abbassandomi per aiutare Charlie a rimmettersi in piedi. «Non ho l'abitudine di correre in soccorso dei miei domestici in sentine di vizi contro natura senza che la cosa abbia un seguito.»

Non credo che la mia manifestazione di scandalo sia stata del tutto convincente.

«Dato tuttavia il mio pressante bisogno di biancheria pulita, sono disposto a chiudere qui la questione. Desiderei comunque sapere con chi ho l'onore di parlare.»

L'uomo alto si profuse in una risatina e abbassò un poco le braccia. Con un brusco cenno del revolver gli lasciai intendere che doveva riportarle dov'erano prima, e subito.

Invece, alle spalle del loro padrone emersero tre bruti vestiti di nero e armati fino ai denti.

Subito Stromboli mi puntò il dito contro. «Uccidetelo!» gridò.

O cazzo.

Uno dei bruti si piegò su un ginocchio, prendendomi di mira pronto a sparare. Lo colpii in piena fronte, traendo una macabra soddisfazione alla vista del suo cervello che scivolava lungo la parete come un grumo di argilla.

Charlie rotolò su un fianco, rifugiandosi dietro il muretto del pozzo. Stromboli e un altro bruto trovarono riparo dietro il grande tavolo sollevato mentre io facevo di nuovo fuoco. Alla detonazione risposero due colpi da parte dei bruti. Non avevamo scampo: la via verso la porta ci era sbarrata a tutti gli effetti.

«Maledizione!» bisbigliò Charlie. «Siamo bloccati. E adesso cosa facciamo?»

Appoggiai la canna del revolver al muretto del pozzo cercando di individuare la testa mascherata di Stromboli. A tratti la vedevo sbucare rapidamente dal riparo per poi sparire di nuovo, con l'effetto frustrante del bersaglio di un tirassegno.

«Sei in trappola, amico mio,» gridò. «Avevamo deciso di tenerti da parte per la prossima *recita*. Ma adesso temo proprio che l'intrattenimento debba chiudersi qui.»

Respiravo a fatica. Non sembrava esserci via di uscita. I proiettili schizzavano sul muretto che era la nostra unica protezione. Alzai un braccio per proteggermi dai calcinacci. Udii un grido alla mia sinistra e notai che Charlie era stato colpito da una scheggia di detriti. Si afflosciò sul pavimento accanto a me.

«Prendeteli!» ruggì Stromboli. «Prendeteli, dovesse costarvi la vita! Avanti, canaglie!»

Obbedendogli, i bruti superstiti si proiettarono in avanti. Mi guardai intorno disperato. Nel mio salvavita con l'impugnatura di madreperla rimaneva un solo proiettile. Non mi restavano alternative.

Tranne una.

Abbassai lo sguardo in direzione del pozzo.

Spiando da sopra la mia barricata di mattoni, sparai il mio ultimo colpo. Colpii uno dei nero-vestiti in un occhio, ma l'altro non si lasciò scoraggiare.

Afferrato Charlie per un braccio e rotolando oltre il bordo del pozzo, con un grido di riluttanza il vostro Lucifer si precipitò nel baratro, sprofondando in quella mefitica oscurità.

16.
Una fuga disperata

Cercai di afferrarmi alle catene alle quali Charlie era stato appeso, ma cademmo entrambi nel vuoto: fu come se il boia avesse spalancato la botola di un patibolo. Precipitando avvertivo solo il corpo di Charlie al quale restavo abbracciato con tutte le mie forze, con lo stomaco sottosopra e la testa che vorticava. Se questa era la Caduta, adesso finalmente capivo perché il mio omonimo se l'era presa tanto.

Tutto d'un tratto ci trovammo in acqua; un'acqua tiepida, stagnante e sordida che sembrava circondarci da ogni parte, sebbene non avessi quasi percepito il tuffo.

Ne ingoiai mezzo litro e poi mi sentii tornare rapidamente in superficie.

Charlie era un peso morto tra le mie braccia. Le nostre teste riaffiorarono e io scrollai la mia, sbattendo freneticamente le palpebre mentre cercavo di recuperare l'orientamento in quella tenebra spaventosa.

Sforbiciando le gambe per tenermi a galla riuscii a cacciare la testa di Charlie nell'incavo del mio gomito e ad asciugarmi la melma che mi bruciava gli occhi. Ci trovavamo in una sorta di galleria, come previsto, per quanto non fosse possibile capire se si trattasse di una fognatura o di un antico corso d'acqua. Il fiume, tuttavia, era inequivocabilmente percorso da una corrente.

Alzai rapidamente lo sguardo. Sopra di noi, vidi il volto smorto del bruto superstite che ci guardava come attraverso un telescopio capovolto. Avrebbe ricevuto da Stromboli l'ordine di tuffarsi al nostro inseguimento? Mi abbandonai alla corrente. Charlie, apparentemente ignaro di tutto, venne trascinato via con me.

Nel giro di pochi secondi eravamo già lontani, galleggiando come tappi di sughero nel deflusso. Per il momento non sembrava avessero fretta di seguirci.

Dopo un po', mi accorsi che il tunnel si faceva più ampio, e allungai il collo per liberare la testa dall'abbraccio dell'acqua.

Avevamo raggiunto un punto di convergenza in cui confluivano le acque di tre gallerie. Un'enorme griglia di ferro ci sbarrava la strada. La corrente ci portò fino lì, e io mi aggrappai al metallo viscido di fango con una mano, trattenendo con l'altra il corpo esanime di Charlie.

Scrutai oltre la griglia. Il fiume scorreva attraverso le sbarre per tuffarsi in una oscurità ancora più profonda. Si trattava di una specie di cascata artificiale, anche se dubito che all'acrobata Blondin sarebbe venuto in mente di guadarla sulla sua corda di funambolo.

Charlie aprì gli occhi. Mi fissò per qualche istante, poi il suo volto illividito si spalancò in un largo sorriso. Sembrava del tutto inconsapevole della situazione in cui

ci trovavamo.

«Salve,» sussurrò.

Risposi al saluto con un cenno della testa. «Come ti senti?»

Abbassò lo sguardo e gli occhi gli si sbarrarono alla vista dell'acqua nera nella quale era immerso. Un'improvvisa smorfia di dolore gli si stampò sul volto. «Ho vissuto momenti migliori, signore. Dove diavolo siamo, se mi è lecito chiedere?»

Lo manovrai fino a portarlo alla griglia, liberando il mio braccio da sotto la sua mascella.

«Aggrappati qui,» gli ordinai. «Ho bisogno di riposarmi un momento.»

Riuscì a infilare le dita nei fori dell'inferriata fradicia e vi rimase appeso, per quanto vedessi chiaramente che il dolore nelle sue braccia torturate era tornato a farsi sentire più forte di prima.

A fatica riuscii a sfilarmi la splendida giacca del mio frac. Ormai non era altro che una zavorra intrisa d'acqua, e la spinsi via lasciandola scivolare sull'acqua schiumosa. Nel suo taglio di impeccabile sartoria, si gonfiò brevemente come un pallone sulla superficie dell'acqua, per poi svanire.

«Non sembra ci sia un'uscita da questa parte,» dissi infine. «Quindi dovremo probabilmente tornare in su nuotando contro corrente. Pensi di farcela?»

Non ne aveva l'aria, ma annuì.

Scossi la griglia con le mani, ma sembrava robusta a dispetto della ruggine che la corrodeva.

«Da dove viene quella luce?» chiese Charlie.

«Ottima domanda,» risposi io, tirandomi su a forza di braccia lungo l'inferriata e ficcando lo sguardo nelle tenebre. Una forforescenza simile a quella di una lucciola era visibile da qualche parte oltre la griglia, a destra della cascata.

«Laggiù c'è un altro tunnel,» borbottai.

Charlie scosse la testa. «No, intendo *quella* luce.»

Sollevò il braccio dall'acqua e indicò il punto da dove eravamo arrivati.

Dall'oscurità emergevano a tratti sagome inequivocabilmente umane, che procedevano nell'acqua tenendo alte sopra la testa delle torce le cui fiamme sibilanti punteggiavano il buio di guizzi bianchi.

Mi guardai intorno freneticamente. Quella luce livida gettava enormi ombre frastagliate contro la griglia davanti a noi. La studiai da ogni parte, cercando disperatamente di riflettere; poi mi allontanai con una spinta verso il lato del tunnel, feci un respiro profondo e mi tuffai sott'acqua. Per un istante temetti di perdere completamente il senso dell'orientamento.

Spingendomi avanti, cercai a tentoni la griglia davanti a me. Non si vedeva nulla in quella melma scura, quindi ne tastai con le mani la parte sommersa, cercando di individuare un qualsiasi cambiamento nella struttura. In un angolo della mente conservavo l'immagine di un complesso simile a questo: un enorme sistema a chiuse forse intravisto durante una gita scolastica a uno dei palazzi di smistamento liquami del genio fognario Joseph Bazalgette.

Per alcuni secondi brancolai alla cieca in quell'acqua disgustosa, senza trovare niente se non la rete sempre uguale di viscide sbarre di ferro. Poi, ecco! Finalmente! Le mie mani tastarono un varco, e la corrente, ora indubbiamente più forte, mi

trascinò in avanti. Doveva esserci abbastanza spazio per far passare prima Charlie e poi me.

Appoggiai i piedi alla griglia e con una spinta tornai in superficie. Scuotendomi l'acqua dai capelli colsi in un lampo una flottiglia di torce che muovevano verso Charlie. Poi, senza un attimo di esitazione, lo afferrai, gli spinsi la testa sott'acqua, inspirai profondamente, e lo seguii.

Bollicine d'aria correvano in direzione opposta lungo le sagome dei nostri corpi immersi mentre raggiungevamo il varco e lo superavamo sotto la mia spinta.

Tutto d'un tratto ci trovammo a rotolare verso il basso, sprofondando, riemergendo all'aria, e poi precipitando nell'acqua della cascata, fino a capitombolare finalmente nel tunnel dall'altra parte, verso la libertà.

Be', libertà per modo di dire. Non ci sarebbe voluto molto a quei mostri per scoprire come eravamo riusciti a passare e per tuffarsi a loro volta al nostro inseguimento.

Charlie respirava a grandi sorsate quell'aria fetida.

«Tutto bene?» domandai. Annuì esausto.

Nuotai in avanti per un breve tratto. Ora avevo una visione più chiara della fonte di luce. Non lontano da dove stavamo galleggiando, c'era una piccola breccia nella parete del tunnel. Una mezza dozzina circa di mattoni si era sgretolata, rivelando una cavità dall'altra parte. Nuotai rapidamente verso quel varco, lo raggiunsi e riuscii a tirarmi fuori dall'acqua e vedere meglio. Prima di scivolare di nuovo tra i flutti, intravidi, sospeso tra muri corrotti dalla salsedine come una decorazione natalizia, il bagliore inequivocabile di lampadine elettriche!

Fui pervaso da un'ondata di sollievo. Per quanto debole, sapevo che Charlie si sarebbe certo rianimato alla vista della terraferma e all'opportunità di una rapida fuga dai nostri inseguitori.

Quando tornai a nuoto verso di lui, tuttavia, mi resi conto che la nostra ultima fatica aveva lasciato il segno. La testa gli ciondolava riversa nell'acqua, e aveva gli occhi arrovesciati nel capo.

«Charlie!» sibilai. «Svegliati! C'è un varco qui avanti. Devi solo resistere ancora un po'.»

Si piegò in avanti e si sforzò di mettermi a fuoco. Fece un sorriso sciocco, poi richiuse gli occhi.

Con un profondo sospiro, cominciai a trascinarlo in avanti.

L'acqua in questa nuova galleria era meno profonda, e sentivo il fondale fangoso che mi sgusciava sotto le suole mentre con un braccio intorno a Charlie barcollavo verso la breccia nel muro.

Nel frattempo, una serie di grida e imprecazioni mi avvertì che i nostri inseguitori avevano risolto l'enigma della nostra fuga attraverso la griglia.

Raggiunta la breccia nel tunnel, spinsi in alto il corpo di Charlie facendolo passare nella stanza dall'altra parte. In condizioni normali, la sensazione di un paio di natiche sode sotto i pantaloni bagnati avrebbe potuto farmi venire delle idee, ma questa volta mi limitai a spintonare Charlie senza degnarlo di uno sguardo. Quando rovinò dall'altra parte, mi issai a mia volta e attraversai il varco.

Per un lungo istante rimasi disteso, abbagliato. Poi, quando i miei occhi si furono

abituati alla luce, mi accorsi che eravamo circondati da casse da imballaggio e scale a pioli, che si stagliavano nere nella luce sgargiante delle lampadine elettriche. Charlie si riebbe e provò ad aprire gli occhi.

«Un magazzino,» dissi, alzandomi in piedi e provando a forzare le finestre. Una si aprì, girando sui cardini, e un attimo dopo percorrevamo la strada a grandi falcate. Non vi sorprenderà sapere che, conciati come eravamo, non ci fu facile nemmeno a Napoli trovare una carrozza. Alla fine rinunciammo, trascinandoci a piedi fino al porto e raggiungendo finalmente il tepore rassicurante dell'Hotel Santa Lucia.

L'alba del giorno dopo fu torrida e accecante. Attraverso le persiane semichiuse, intravedevo Napoli brillare nel sole sfolgorante quasi ferendomi gli occhi, come a celebrare le nostre vite risparmiate (ci si fa prendere da certe fantasie, alle volte). Forse mi serviva una piccola cura ricostituente. Una bella passeggiata rinvigorente sul lungomare in quel glorioso mattino mi avrebbe senz'altro schiarito le idee e sollevato il morale! Chiusi le persiane e, trascinatomi di nuovo a letto, mi accesi una sigaretta. Manco morto.

Charlie Jackpot, uno schianto persino con quel volto esausto e gli occhi cerchiati, giaceva sul letto accanto a me. Tra le lenzuola disfatte la sua forma emergeva pallida e perfetta, impeccabile come l'effigie marmorea di una tomba.

Gli diedi uno schiaffo su una natica, ed egli emerse controvoglia dal sonno.

«Buongiorno, Charlie.»

Grugnì, sprofondando un'altra volta la faccia tra le lenzuola.

«Vogliamo riprendere la nostra conversazione» dissi io pieno di brio, «così sgarbatamente interrotta da quella lampada intossicante? Cosa succede al Club Vesuvio?»

Charlie si strofinò la testa e gemette. «Non adesso. Sono mezzo morto.»

«*Mezzo* morto solo grazie a me.» Mi esaminai un ginocchio nudo. Era escoriato e sanguinolento. «Se la memoria non mi tradisce, stavi cercando di propormi un piccolo scambio.»

Si sollevò appoggiandosi su un gomito e sbadigliò. «Esatto.»

«Vuoi una spintarella, giusto? Qualcuno che ti tiri fuori dalla tua sordida esistenza.»

Charlie si cinse con le braccia, percorso da un brivido. «Chiedo solo un piccolo aiuto per avviarmi, signore. In cambio di quello che so. Mi sembra equo.»

Annuii. Un'idea stava prendendo forma nel mio cervello appena destato. «Al momento, caro Jackpot, mi trovo privato del mio cameriere personale.»

L'espressione del ragazzo fu di totale disappunto. «Cosa?»

«Non rispondermi in quel modo, villano che sei. Stammi a sentire...»

«Un domestico!» gemette. «È proprio da quella vita che sto cercando di fuggire. Intendevo una sistemazione. Da gentiluomo.»

«O povero me, quanto siamo ambiziosi. Cosa vorresti? Una villa a Broadstairs e una rendita di duecento l'anno?»

Fece una smorfia imbronciata.

«Se non vuoi tornare sulla strada ti consiglio di chiudere quella tua bella bocca e di prestarmi attenzione.» Inspirai profondamente dalla mia sigaretta. «I tuoi compiti

saranno relativamente leggeri. Quelli di un cameriere personale, come ho detto. Pulizie. Un po' di cucina. Prepararmi il bagno. Salvare l'Inghilterra da rischi fatali. Cosette così.»

Charlie sembrava sconcertato. «Cosa... ne è stato del vostro domestico precedente?»

«Un colpo di pistola,» buttai là con noncuranza. «Vedi, Charlie, il mio ramo professionale è piuttosto specializzato. Dimostrando un sincero interesse, potresti farti assumere dalla mia *società.*»

«Per chi lavorate?»

«Per il governo di Sua Maestà.» Passandogli sopra con il braccio spensi la sigaretta sul tavolino di marmo. «Sono una spia, Charlie. Un agente segreto. Un assassino. Uno strumento affilato nelle mani dei potenti. E mi serve un assistente. Cosa ne dici? Non è male come vita, e ci guadagneresti la gratitudine imperitura di re Edoardo.»

Si corruccio. «Non saprei.»

«Mi sembra equo,» gli feci il verso. «Avrai uno stipendio simbolico. Prova a immaginarlo! Marchettaro della Corona, e praticamente gratis!»

Charlie si accarezzò delicatamente l'occhio livido. «Sarebbe questo che intendete *per simbolico?»*

Sbuffai. «Sei in prova, ragazzo mio. Di un salario decente non si parla nemmeno finché non avrò accertato con mio pieno soddisfacimento la depravazione del tuo carattere.»

«Per la miseria!»

«Su con la vita,» sussurrai. «Sono sicuro che ci intenderemo egregiamente.»

Bussarono. Imprecai, balzai giù dal letto e indossai una vestaglia e mi diressi a passi felpati verso la porta.

Un fattorino in uniforme mi fece un inchino. Era un ragazzino magro come un chiodo e ostentava la postura indolente dell'adolescenza come una medaglia al merito.

«Il signor Box?»

Annuii, e lui mi mise in mano un telegramma. Strappai la busta. *Sir Emmanuel scomparso,* lessi. *Venite subito. Thos Stint (Maggiordomo).*

Il ragazzo inclinò il capo. «Desiderate rispondere, signore?»

«No. Nessuna risposta.» Chiusi la porta.

Charlie si era alzato e stava cercando di infilarsi quelle sue oscene mutande grigiastre e le calze a righe. «Cosa c'è?»

«Il tuo ex padrone è sparito, Charles. Dobbiamo andare là immediatamente. Finirai il racconto interrotto strada facendo.»

Mi vestii in un battibaleno, ricaricai la pistola e, seguendo Charlie verso la porta, passai accanto al mucchio di vestiti gettati in un canto dopo le avventure della sera prima. Mi fermai di botto. Qualcosa di lucido spuntava dal tessuto ancora mezzo fradicio del mio panciotto lacerato.

Mi piegai a raccoglierlo. Era un frammento della cartina che doveva essermi rimasto addosso nella stanza circolare. Un diagramma a sezione, tracciato in inchiostri sgargianti di diversi colori. Era impossibile decifrarlo nel dettaglio: capii subito che dovevo consultare qualche testo di riferimento.

«Due piccioni con una fava,» borbottai tra me e me sorridendo.

«Eh?» disse Charlie.

«Niente. Andiamo.»

Ci precipitammo al molo e trovammo una carrozza. Il vetturino, un vecchio con sopracciglia ispide come ricci di mare bianchi, ci condusse a nord con soddisfacente rapidità.

Seduti l'uno accanto all'altro nella carrozza sudicia, ci lasciammo cullare dal suo dondolio, e Charlie riprese il suo racconto.

«Dunque, tenni gli occhi e le orecchie bene aperti, come mi aveva detto di fare Poop. Ma non mi è riuscito di dragare niente di buono per un sacco di tempo.»

«Non è da te.»

«Poi una sera origliai una breve conversazione. Qualcosa a che vedere con dei vecchi inglesi, e un altro qui in Italia. Be', drizzai le orecchie perché quello in Italia era nientedimeno che Sir Emmanuel. Il mio stramaledetto padrone. Cosa staranno architettando, mi domandai.»

«E l'hai scoperto?»

«Non esattamente. Ma li ho sentiti parlare anche di una donna che dovevano portare qui. Una certa Knight.»

Diedi in un grugnito di soddisfazione. *«K. a C.V.* Continua.»

«Be', raccontai tutto al signor Poop, ma poi non lo vidi più.»

Guardai fuori dal finestrino aggrottando la fronte. «No, non avresti potuto. Lo avevano scoperto, Charlie. Gli hanno fracassato il cranio con una delle loro statue antiche. Nient'altro? Mi sembra che le tue preziose informazioni siano un po' scarse.»

Charlie si strinse nelle spalle. «Sentite, ho rischiato tutto affidandomi a voi. Ho cercato di saperne di più, ma non mi hanno più permesso di entrare. L'uomo di Venus...»

«Lo hai mai visto?»

«Solo da dietro.»

«Un uomo grosso, con le spalle larghe?»

Charlie scosse la testa.

«No, niente affatto. Al contrario, direi piuttosto snello. Indossava un cappello e un cappotto, ma mi è sembrato di corporatura piccola .»

«Capisco. Stavi dicendo?»

«Non so se dovrei dirvelo, visto quanto poco stimate le mie 'preziose informazioni'.»

Sospirai. *«Te lo chiedo per favore:* continua.»

Charlie mi fece un sorrisetto. «Tutto quello che so è che l'uomo di Venus ha qualcosa a che fare con la Casa dell'Albero Folgorato, la principale fumeria di Napoli.»

«Fumeria?»

«Oppio, signor Box.»

Rimuginavo questa nuova informazione quando una brusca frenata della carrozza mi scaraventò in avanti. «Ah! Eccoci arrivati.»

Ci trovavamo proprio di fronte alla fatiscente residenza di Sir Emmanuel. Balzai

fuori dalla carrozza e quasi strappai il campanello dalla sua nicchia per chiamare il maggiordomo.

Il vecchio domestico arrivò caracollando e aprì i cancelli. Rivolse uno sguardo furibondo a Charlie.

«Dove diavolo sei stato, giovanotto?»

«Non ha importanza, adesso,» lo interruppi. «Cos'è successo? Siamo venuti appena...»

Il domestico scrollò la testa con aria desolata.

«È sparito, signore. Svanito nel nulla!»

«Niente di inconsueto nel suo comportamento?»

Stint ci fece strada verso la porta, lanciando sguardi velenosi all'indirizzo di Charlie. «No, signore. Niente di niente. Gli ho consegnato la corrispondenza come al solito alle nove meno un quarto. Sono tornato alle dieci per portargli il suo caffè mattutino ma ho trovato la porta della biblioteca chiusa a chiave. Ho bussato, e non ricevendo risposta l'ho fatta forzare.»

Ci eravamo fermati proprio davanti alla porta della biblioteca, e vidi che la serratura era stata fatta a pezzi. Stint aprì la porta. «La biblioteca era deserta.»

Esaminai la sedia a rotelle - l'impronta del culo del suo ex passeggero era ancora chiaramente visibile sullo sbiadito cuscino arancione - e poi la scrivania. Non notai nulla di particolare, ma l'atmosfera della stanza era insolitamente soffocante, anche tenuto conto del tempo e dell'infernale abitudine di Quibble a surriscaldare l'ambiente. E poi le finestre erano spalancate...

«Ora, il problema è: come ha fatto un uomo paralitico a fuggire dalla portafinestra?»

«Impensabile, signore. E che le finestre fossero aperte è assolutamente singolare, vista la fobia di Sir Emmanuel per le correnti d'aria.»

Annuii, perso nelle mie riflessioni. «La corrispondenza che gli avete consegnato?»

Stint indicò la scrivania.

«È ancora tutto lì, signore.»

Abbassai lo sguardo. Una gran quantità di buste erano state gettate alla rinfusa sulla scrivania.

Feci per allungare il braccio ma poi, ripensandoci, mi coprii la mano con il fazzoletto prima di disporre il mucchio a ventaglio.

«Nove in tutto,» riflettei ad alta voce. «Ma solo quattro sono state aperte.» Piegando il busto, esaminai le lettere aperte. «Tutti inviti, sembrerebbe. Ma guarda guarda! E questo cos'è?»

Seminascosta sotto un foglio di carta assorbente spuntava una decima busta, di un rivelatore color malva e listata a lutto. Mi armai di tagliacarte e usandone la punta la sfilai dal suo nascondiglio.

«Indirizzata a Sir Emmanuel,» dissi, girandola.

Stint si avvicinò alla scrivania. «Ma non contiene nulla, signore.»

Scossi la testa. «Dove si trovava il padrone quando sei entrato?»

«Stava seduto là accanto allo scaffale. Tra *Declino dell'istinto procreativo* di H.H. Nunstead e *Dell'efficacia dell'asfalto* di Pothan.»

Sgranai gli occhi.

«Difficile non farsi contagiare dalle abitudini del proprio padrone, signore,» disse con sussiego.

Mi diressi verso lo scaffale mettendomi al posto prima occupato dall'ex scienziato. Da lì gettai uno sguardo sulla grata vuota e fredda del caminetto.

«Il fuoco era acceso, naturalmente.»

«Naturalmente, signore.»

«Signor Box, venite qui!»

Mi voltai al grido di Charlie e lo raggiunsi rapidamente: era impegnato ad aprire e chiudere un'anta della portafinestra, scrutandola da un lato e dall'altro. Si fece da parte, indicando la serratura esterna. Un rapido esame mi rivelò tutto ciò che mi interessava sapere.

Raggiunsi di nuovo il camino e, badando sempre a proteggermi la mano con il fazzoletto, frugai tra le braci annerite.

«Aha!» esclamai, stringendo tra le dita un piccolo frammento di carta color malva. *«Eccolo* il contenuto della busta, Stint. O quanto ne rimane.»

Avvicinai al volto il brandello di carta. Un forte odore mi assalì le narici. Pungente e familiare.

«Lo senti, Charlie?» esclamai, agitandolo sotto il naso del ragazzo. «Direi... direi che questa carta è stata impregnata di una sostanza chimica che tu e io conosciamo bene!»

«Cosa intendete dire?» sussultò Stint. «Non avrete il vizio di qualche droga!»

«Eh? No, no!» Mi drizzai di nuovo. «Ecco ciò che ritengo sia accaduto qui questa mattina. La lettera nella busta color malva era un'esca, una qualche comunicazione fasulla con le istruzioni di bruciare il messaggio appena datane lettura. Il tuo padrone ha seguito le istruzioni ed è stato sopraffatto dalla sostanza tossica della quale la carta della lettera era intrisa.»

Stint si morse un labbro, preoccupato.

«E poi ha aperto la finestra nel tentativo di disperderne le esalazioni?»

«No. La finestra è stata forzata dall'esterno, come ha scoperto il nostro Jackpot! Chiunque abbia mandato quella lettera era là fuori, in attesa. Quando hanno visto che il piano aveva funzionato hanno forzato la finestra e catturato Sir Emmanuel. Poi l'hanno lasciata aperta per disperdere il veleno.»

«Ma chi, signore? Chi farebbe una cosa del genere?»

L'odore di quella sostanza ripugnante contenuta nella lettera malva era inequivocabile. La polvere violacea sulla scrivania di Verdigris! La carta carbonizzata sulla grata del camino di Sash! Tutti e tre dovevano avere ricevuto un'identica busta color malva.

Qualunque fosse stato il messaggio all'interno, doveva contenere l'istruzione di bruciarlo.

Ora sapevo il come - ma non sapevo il chi.

Era giunto il momento di verificare quante delle conoscenze del suo padrone Stint avesse assorbito. Estrassi il mio frammento di carta dalla tasca del panciotto. «Cosa puoi dirmi di questo, Stint?»

Il maggiordomo lo scrutò attentamente.

Mi cacciai le mani in tasca. «Un diagramma a sezione. Mi chiedevo se fossi in

grado di indicarmi qualche volume sulle strutture dei motori moderni.»

Stint scosse la testa. «Oh no, signore.»

«No? E perché no?»

«Perché questo non è un motore, signore. È un vulcano,» disse.

17.
Il covo di Lee

«Un vulcano? Per Diana!»

Osservando la carta da sopra la sua spalla indicai una doppia riga tracciata in inchiostro sul diagramma. «E questo?»

«Credo si chiami ‘bocca’, signore. Una fessura nella roccia attraverso la quale il magma emerge in superficie.»

Charlie gli strappò il frammento di carta dalle mani. Una serie di frecce era stata disegnata a mano all’interno delle righe. «E allora perché queste frecce puntano verso *l’interno* del vulcano?»

«Non saprei proprio, signore» rispose piccato il maggiordomo.

Ci avvicinammo agli scaffali. «Dimmi, Stint. Pensi sia possibile riuscire a individuare esattamente di quale vulcano si tratta?»

Un leggero sorriso gli aleggiò sulle labbra pallide. «Assolutamente sì, signore, ne sono certo. Credo che Sir Emmanuel sarebbe molto felice di sapere che la sua biblioteca viene messa a buon uso. Penso che ci servirà la scala, signore, se vuole essere tanto gentile.»

Charlie prese un’alta scaletta su rotelle dalla sua nicchia nell’ombra. Prima che potessi protestare, salì sui gradini e cominciò a spingersi lungo gli scaffali. Le ruote della scala cigolarono in modo allarmante.

«Mmmm,» commentò Stint con aria di disapprovazione. «Ora,» aggiunse poi, puntando il dito verso l’alto. «Terzo scaffale. Cosa vedi?»

Alla luce fioca Charlie recitò i titoli di un tedioso trattato dopo l’altro. C’erano miriadi di atlanti, libri di testo...«*Attività teutonica* di Manlove,» salmodiava Charlie. *«Strutture vulcaniche del Pacifico... La bomba di lava...»*

«Fuochino, fuochino, per così dire.»

Charlie si era fermato con una mano sullo scaffale, pronto a sospingersi più in là, quando un grosso volume rilegato in tessuto sembrò catturare la sua attenzione. *«Viscosità magnetica?»* propose speranzoso.

«Eccolo, è quello,» disse Stint.

«Maxwell Morraine!» esclamai io.

Stint mi guardò. «Sì, signore? Che c’entra lui?»

«Non avevo pensato di chiederlo a te, Stint. Cosa sai tu dell’ex collega del tuo padrone, Morraine? Sir Emmanuel mi ha buttato fuori di casa appena ne ho pronunciato il nome.»

Stint si strinse nelle spalle.

Tutto d’un tratto sembrò spossato. Charlie scese dalla scala e gli si mise al fianco, allungandogli il libro. Stint prese a sfogliarlo mentre parlava.

«Voi siete troppo giovane per ricordare, signore, ma quella fu davvero una tragedia. Il professor Morraine era diventato... strano.»

«Strano?»

«Nella testa, signore. Correva voce che fosse stato a causa della fuga della moglie con un altro uomo, ma Sir Emmanuel mi disse che il signor Morraine era sempre stato un po’ tocco. Fin da quand’erano studenti.»

«Sì. Sapevo che avevano frequentato lo stesso college. E poi sono venuti a lavorare qui, vero?»

Stint annuì con energia, poi esitò, confrontando il frammento di diagramma con un’illustrazione nel gran volume. «Il padre di Sir Emmanuel era proprietario di questa casa, e loro avevano sempre amato la campagna italiana. Sembrava il posto ideale per proseguire le loro ricerche. Per me è arabo, come l’italiano per voi, presumo, signore, ma il professor Morraine aveva una teoria sull’enorme potenziale di energia contenuto nella lava, la materia di cui si compone il nucleo stesso della terra! Ma non ne cavarono niente. Poi ci fu l’incendio, e la povera signora Morraine... be’. Ah! Ho trovato il vulcano, signore.»

Tenne il libro sollevato, con il frammento di diagramma appoggiato alla pagina pertinente. Nessuno dei presenti ebbe a sorprendersi scoprendo che si trattava di una sezione del Vesuvio.

La straordinaria biblioteca di Emmanuel Quibble si stava rivelando una risorsa inestimabile. Identificato con certezza il soggetto di quel diagramma geologico, cominciammo a cercare indizi sull’origine della strana sostanza utilizzata per stordire il vecchio.

Charlie si sedette con le gambe sulla scrivania, si tolse gli stivali e prese a grattarsi le dita dei piedi, attirandosi sguardi feroci da parte di Stint.

«Renditi utile,» gli ordinai, lanciandogli una copia de *L’avvelenamento da arsenico e le sue cause*.

«Lo sto facendo. Insomma, cerco di rendermi utile. Devo riflettere.»

«Aha! Io sono al servizio di Sua Maestà. E tu al mio servizio.»

Intrecciò le mani dietro la nuca. Come gli riusciva di assumere una postura tanto guascona anche semplicemente restando seduto?

«Mi sembra ci sia un collegamento tra questa roba violacea e quello che vi ho detto sull’uomo di Venus.»

«Cosa c’entra lui adesso?»

«La Casa dell’Albero Folgorato. Ricordate?»

Il volto gli si riempì di fossette mentre la bocca si allargava nel suo caratteristico sorriso sghembo.

«Oppio?» esclamai.

E nel giro di pochi minuti, grazie ai volumi di riferimento indicati da Stint, avevamo la soluzione dell’enigma. «Un distillato di semi del papavero viola,» lessi, tracciando con un dito la dettagliata tavola a colori che riproduceva il fiore.

«Mai sentito nominare.»

«Non mi sorprende. Cresce solo in alcune parti dell’Himalaya. E adesso rimettiti

gli stivali, Charlie: stai per uscire.»

«Io?»

«Sì. Trovami un mezzo per raggiungere questa fumeria. Ci rivediamo nella hall del Santa Lucia alle dieci.»

«Agli ordini, capo!» Charlie balzò in piedi e si infilò gli stivali, afferrando la maniglia della porta per tenersi in equilibrio.

«E un'altra cosa.»

«Sì?»

«Cerca di stare attento. Temo tu mi stia diventando indispensabile.»

Il ragazzo sorrise e avvertii una strana fitta alla stomaco quando si chiuse la porta alle spalle. Dapprima pensai fosse l'effetto di una di quelle paste indigeste del Caffè Gambrinus, ma poi la riconobbi per quello che era. Un'emozione che mi era quasi del tutto sconosciuta. *Affetto.*

Salutai Stint e tornai in albergo. Quibble, Verdigris, Bella, Reynolds, Charlie - la testa mi girava. Un lungo bagno mi fece tornare in me. Talmente in me da concedermi un cinque contro uno, fantasticando di stringere Bella in un abbraccio delirante.

Cenammo insieme quella sera, e Mademoiselle Pok mi apparve più magnifica che mai, rilucente come un raggio di luna nelle ombre dorate del ristorante. Mi scusai ancora una volta per la fretta sgarbata della mia fuga dalla funicolare.

«Non c'è ragione di scusarsi,» ribatté lei allegramente. «Mi avevate avvertita della possibilità di qualche vostra precipitosa sparizione di tanto in tanto.»

«Quel ragazzo italiano vi ha riaccompagnata in albergo senza problemi?»

«Oh, sì. Si è comportato in modo assolutamente affascinante.»

Sorrise e sollevò il bicchiere. «A voi, Lucifer.»

Risposi al brindisi, avvicinando il mio bicchiere al suo. «No, non a me. A noi due.»

«E tuttavia, non siete stato del tutto sincero con me,» disse, dopo un sorso di vino.

«No?»

«No. A meno che siate stato sopraffatto dall'improvvisa urgenza di tracciare un bozzetto della folla, avevate tutta l'aria di *inseguire* qualcuno.»

«Ah,» balbettai, «mmm...»

Alzò la mano. «Non dite nulla. So che lo fareste se vi fosse possibile. Si tratta di una questione di grande importanza, non è così?»

Annuii lentamente.

«E quella faccenda con Chris Miracle c'entra in qualche modo,» E così.

Annuì. «Forse un giorno me ne parlerete.»

Quella formulazione mi piaceva. Prometteva un *futuro.* Insieme.

Ci salutammo all'ingresso del suo albergo e, per la prima volta, mi permise di baciare la sua morbida guancia.

Ah, che emozione!

Prevedendo una dura notte di lavoro, tornai nella mia stanza e mi cambiai d'abito, indossando una giacca pesante, un maglione da vela e un paio di pantaloni di tweed, leggeri ma resistenti. Al decimo rintocco, scivolai nella hall trovandovi Charlie che mi aspettava.

Uscito dall'albergo mi guardai in giro in cerca di una vettura, ma Charlie mi

strattonò per la manica. «Niente carrozza. Ci sentirebbero arrivare da un miglio di distanza.»

Con mia meraviglia, alzò il lembo di un mucchio di teli apparentemente gettati alla rinfusa sulla strada. Sotto i teli, appoggiato al muro, c'era un tandem. «Sarebbe questa la tua brillante idea?» «Di necessità virtù,» sorrise. «L'ho rubato.» Non sono mai stato un fanatico del velocipede, e non ero certo dell'umore adatto per una pedalata. Ma Charlie aveva ragione - quel mezzo era decisamente più adatto di una carrozza per avvicinarsi furtivamente alla più importante fumeria d'oppio di Napoli. Mio malgrado dovetti cedere, e trascinai quella trappola fuori dal suo nascondiglio. Insieme riuscimmo a montare in sella. Dopo qualche istante di andatura incerta e ondeggiante, trovammo il ritmo giusto e cominciammo a pedalare furiosamente su per le pendici di Capodimonte, seguendo le indicazioni di Charlie. Per la prima volta provai una sincera gratitudine per la mia istruttrice all'Accademia di Spionaggio per tutti quegli esercizi spaccaossa che mi aveva costretto a subire.

Dopo un tratto, svoltammo in un insediamento isolato, un caotico agglomerato di ville semidiroccate adiacente a un grande bosco di ulivi. Anche alla luce della luna, l'intonaco degli edifici era visibilmente marcio; le grondaie delle case erano quasi addossate tra loro! come una schiera di soldati in parata che abbiano cominciato a inciampare uno dopo l'altro.

Saltai giù dalla bicicletta e la tenni ferma mentre Charlie smontava a sua volta. Poi la spingemmo senza fare rumore lungo la strada. Davanti a noi si ergeva un grande palazzo dall'aspetto losco, la cui facciata era dominata da un ulivo annerito e contorto.

«La Casa dell'Albero Folgorato: dev'essere questa,» bisbigliò Charlie.

Annuii - persino in una città tanto piena di stranezze, di cos'altro poteva trattarsi? - e gli feci cenno di lasciare la bicicletta su quella terra bruciata.

Fui felice di avere ricaricato e portato con me il revolver mentre procedevamo verso quel sordido covo.

Davanti ad alcune abitazioni erano state accese delle lanterne, e nella tenebra animata di ombre era possibile intravedere delle figure accovacciate.

Che avessero cattive intenzioni era del tutto evidente, così sollevai la pistola, alzandone il cane nel modo più plateale possibile.

«Restami vicino, Charlie,» sibilai.

Le ombre retrocedettero un poco, ma ci affrettammo comunque lungo le mura chiazzate e rivestite di intonaco verdognolo.

Charlie picchiò più volte il pugno al portone del grande edificio.

Io scivolai in una nicchia nascosta, tenendo d'occhio le sagome che avanzavano, circondandoci con aria sempre più baldanzosa. Alla luce tremolante delle torce vidi distintamente il ghigno di un uomo grande quanto un orso con un fazzoletto legato intorno alla testa. In una mano teneva un grosso bastone, che andava sbattendo ripetutamente contro il palmo dell'altra.

«Diamoci una mossa, eh, Charlie?» intimai a voce bassa.

Improvvisamente la porta si aprì cigolando e una faccia decisamente cinese si materializzò nell'oscurità.

«Cosa volete?» starnazzò il nuovo venuto, mentre il suo volto coperto da una barba

rada riverberava il bagliore rossastro delle torce.

Mi catapultai attraverso la soglia spingendolo all'indietro. Charlie si precipitò dentro a sua volta, lo superò d'un balzo e sbattè il portone alle nostre spalle.

«Cosa fate? Cosa fate? Non potete entrare!» abbaiò l'ometto. Era tondo come un budino e indossava una lurida tunica di mussolina.

Gli puntai contro il revolver. «Penso che questo basti come lasciapassare,» gli sibilai in faccia.

«Che bisogno c'è?» piagnucolò il cinese con un sussurro roco. «Perché comportarsi così? Qui tutti amici. Volete pipa?»

«No. Sì. Andiamo dentro,» dissi concitato.

Seguimmo il cinese lungo un dedalo di corridoi cosparsi di rifiuti, sbucando infine in una grande stanza che poteva un tempo essere stato un salotto. Festoni di ragnatele e macchie di umidità ne decoravano le pareti. Per quanto si riusciva a percepire, il pavimento era senza tappeti: solo un impiantito di legno scheggiato che lasciava intravedere una rumorosa cantina al piano di sotto.

L'impressione dominante, tuttavia, era di un'aria terribilmente viziata, un'atmosfera velenosa carica dell'aroma inequivocabile del papavero. Il fumo dell'oppio stava sospeso in grandi volute sopra le teste della moltitudine che affollava la stanza, con le bocche semiaperte e gli occhi arrovesciati: un chiaro sintomo di giorni e settimane perduti alla pipa. Gli oppiomani giacevano accasciati come tanti sacchi sul pavimento, e gorgogliavano beati tirando alle pipe, nei cui fornelletti i grani neri dell'oppio emanavano bagliori simili a lucciole.

Intendiamoci: non sono un puritano e gradisco una fumatina come chiunque altro. Ma ci vuole moderazione in ogni cosa, come diceva Gengis Khan.

Il nostro ospite cinese si stava facendo largo, lanterna alla mano, tra quei mucchi di relitti umani. «Io sono Lee. Voi gentiluomini. Ho ufficio. Là parliamo.»

Quantomeno 1'«ufficio» era pulito. Due sedie e un tavolo erano tutta la sua mobilia. Io presi posto su una sedia, e Charlie si lasciò cadere pesantemente nell'altra. Lee poggiò la lanterna sul tavolo e si produsse in un risolino davvero ripugnante.

«Ho papavero molto buono per voi, inglesi. Molto buon mercato...»

«No grazie. I miei gusti sono sofisticati. Voglio un po' del vostro papavero viola.»

Lee sbatté le palpebre e poi rise. «Non capisco. La Casa dell'Albero Folgorato ha molte pipe. Ma niente papavero viola. Vieni. Rilassati.»

Mi alzai in piedi, lo afferrai per la sua sudicia tunica e lo spinsi contro il muro. «Il mio amico e io andiamo un po' di fretta, mi spiego? Vogliamo sapere a chi fornisci il papavero viola.»

Il volto gli avvampò di paura, mentre sopra la mia spalla indirizzava a Charlie uno sguardo implorante.

«Tu matto! Matto! Prego!»

Charlie si alzò in piedi. «Non posso aiutarti,» disse a Lee. «Questo tizio è un pittore. È capace di strapparti un orecchio a morsi se non gli dici quello che vuole sapere.»

Lee deglutì a fatica e il mento gli tremò.

«Non so niente.»

Lo sbattei contro lo stucco marcio. «Parla, infame tabaccaio!»

«Papavero viola non esiste!» squittì.

Appoggiai la canna della pistola nelle pieghe di grasso intorno alla sua bocca umida di saliva.

«Credimi, per la mia professione sarebbe molto interessante veder scorrere del sangue rosso sul giallo della tua pelle.»

Lee ci guardò disperato, torcendosi le mani grassocce. «Io parlo! Dico tutto!»

Tremando di paura, Lee si accasciò contro l'intonaco guasto. I suoi minuscoli occhietti si chiusero per un istante. «Papavero viola viene appositamente da Shanghai. Molto raro. Molto prezioso. Molto pericoloso. Ha molte facce. Tira su, tira giù, fa dimenticare; uccide, anche. Bisogna stare molto, molto attenti. Serve esperto. Non va bene per voi bravi gentiluomini.»

«Capisco,» dissi piano. «E tu fornisci questa sordida merce a qualcuno, giusto? A che scopo?»

«Non posso dire...»

Gli ficcai la pistola ancora più a fondo nella faccia. Il sudore gli imperlava la pelle unta. «Prego! Prego! So solo mie istruzioni! Consegno papavero viola e basta.»

Arretrai di un passo dalla sua ciccia sudata senza perderlo di mira. «Lo consegni dove, esattamente?»

Lee ritrovò il suo sorriso grassoccio. «Posso darvi indirizzo, ma è impossibile per me lasciare fumeria. Affari, capisci?»

Gli puntai la pistola ai santissimi. «Tu ci condurrai là, Lee. Altrimenti il coro dei castrati di Napoli acquisirà un nuovo cantore.»

L'oscurità si era fatta più fitta quando a bordo di un carretto partii con Charlie e il riluttante cinese lungo le strade addormentate. Dovevamo essere proprio un bello spettacolo, mentre facevamo galoppare a colpi di frusta il nostro equipaggio di ronzini macilenti, ma d'altronde Napoli, mezza matta com'è, è abituata alle apparizioni più eccentriche.

Lee parlò poco, limitandosi a indicare la strada con la mano e invitarci a sbrigarci mentre il carretto cigolava attraverso vicoli stretti, dove fili di biancheria stesa ad asciugare tra case e negozi ci costringevano ad abbassare la testa.

Caracollammo fuori dalla città e lungo la strada costiera.

«Ma guarda un po' dove siamo diretti,» osservò Charlie con un grugnito. Non fu una gran sorpresa vedere il vulcano che incombeva proprio davanti a noi, la sua corona incandescente che fumava come per guidarci a destinazione. Dopo un'ora circa, arrivammo a un grande cortile. Intorno al perimetro, una strana accozzaglia di edifici disegnava una sorta di C squadrata. Isolata al centro della C si ergeva una villa annerita, i vetri delle finestre offuscati dalla fuliggine.

«Questo è posto,» disse Lee. «Qui porto papavero.»

Balzai giù dal carretto, mi voltai, impugnai la pistola e la puntai contro Lee. «Avanti, scendi!»

Il cinese scosse la testa. «Per favore. Non costringermi. Non voglio entrare là.»

«Di che ti preoccupi?» esclamò Charlie, calandosi dal carretto e accendendo una lanterna. «Ci siamo noi a proteggerti.»

Lee non sembrò rassicurato e scosse la testa con violenza, gli occhietti lucenti neri come gaietto. «Non è questo. Non vedo mai nessuno quando vengo. Questa casa è... infestata.»

«Bah!» esclamai io.

«No, no!» protestò Lee. «È vero, signori! Prego, lasciate andare casa il povero Lee.»

Scossi la testa. «Temo proprio che non si possa fare, vecchio. Ma non darti troppa pena. Se vedo un fantasma gli sparo.» Alzai il cane del revolver e ci incamminammo a passi felpati sull'erba.

Una luce fioca brillava al piano inferiore della casa accanto. Scivolammo nell'ombra per non farci vedere. Mi guardai intorno. Alla base dell'edificio era visibile una vecchia botola di legno gonfio e annerito. La carbonaia.

«Dove portavi i papaveri, Lee? In questa cantina?»

Lee scosse la testa nervoso. «No, no. Porta principale. Vieni, vieni.»

Avanzammo in silenzio verso l'edificio semicarbonizzato della villa, e camminammo furtivi sulla ghiaia fino al porticato. L'ingresso principale sembrava intatto, ma tutte le finestre che ci riusciva di vedere erano state sbarrate con assi di legno. Ritenni più saggio non annunciare il nostro arrivo, e nel giro di pochi istanti schiodai un paio di assi marce da una finestra annerita dal fumo. Mi tolsi la sciarpa e, avvolgendomela intorno al pugno, ruppi il vetro. Produsse appena un lieve tintinnio.

A turno ci arrampicammo sul davanzale issandoci all'interno, dove atterrammo su un tappeto di vetro e detriti, mentre Lee continuava a piagnucolare e squittire come un bambino capriccioso.

Nell'aria ristagnava un fetore di decadenza. La lanterna illuminò mobili danneggiati dal fuoco, le superfici un tempo lucide ora gonfie di bolle e fessure.

Mi voltai verso Charlie. «Sembra tutto tranquillo.»

«Come una tomba.»

Lee si lasciò sfuggire un timido gemito. Lo afferrai per la tunica. «Dove lasciavi l'oppio?»

Il cinese si guardò in giro terrorizzato. «Qui, in anticamera. Non voglio stare più di tempo necessario.»

La polvere sul pavimento dell'anticamera mostrava delle impronte. Charlie sollevò la lanterna rivelando una serie di tracce simili alle scie di una slitta.

Gli battei sulla spalla. «Charlie, tu esplora la casa,» sussurrai, accendendo la mia lanterna, «il signor Lee e io andiamo nella carbonaia.»

«Agli ordini.»

Lo guardai dirigersi verso la scala pericolante che conduceva al piano superiore; poi mi girai e con la lanterna presi a far luce tutto intorno, cercando l'ingresso della carbonaia. Trovai ciò che cercavo in un recesso nascosto sotto la scala.

«Prego, signore,» guaiva Lee. «Andiamo via. Questo posto cattivo.»

Cercai la maniglia. Era grande e intagliata in una forma esagonale. Con mia grande sorpresa, girò facilmente e la porta cigolò appena.

Scendemmo con grande cautela lungo una scala mal illuminata. Fui assalito da un lezzo di umidità, ma la mia attenzione era concentrata su ciò che mi apparve davanti agli occhi.

La carbonaia sembrava essere stata trasformata in una sorta di laboratorio. Lunghe panche erano disseminate di provette e alambicchi, molti dei quali in frantumi, e dalle pareti pendevano brandelli di cartine geologiche. Brandelli soltanto, perché il luogo ormai somigliava alla canna fumaria di un grande camino. La pareti sgretolate erano fradicie e striate di fuliggine. I vetri su quanto restava dei tavoli e delle credenze si erano contorti in forme bizzarre. Su un ampio tavolo tozzo in un angolo era stata deposta una candela.

C'era qualcun altro in quella casa.

Non appena questo pensiero mi ebbe attraversata la mente, udii un gemito spaventoso.

Per un istante pensai fosse stato Lee, ma la grassa creatura era paralizzata dalla paura proprio accanto a me, con gli occhi sbarrati. Girai la testa nella direzione dalla quale eravamo venuti. Il rumore proveniva dalla scala: un orrendo, tenebroso lamento seguito da un'esplosione di singhiozzi laceranti.

«Charlie!» gridai. «Sei tu?»

Subito il rumore cessò. Mi si rizzarono i capelli sulla nuca.

«Charlie?»

Cacciai la pistola nella schiena di Lee e risalimmo rapidamente la scala della carbonaia. Aprii la porta e ci trovammo di nuovo all'ingresso.

Alzai la lanterna sopra la mia testa, ma non vidi nessuno.

Poi riprese il lamento, come di un'anima in pena. Sembrava provenire dal piano superiore. Spostai la lanterna in quella direzione e, per un istante, intravidi un lampo di qualcosa di bianco sul ballatoio. Sembrava fluttuare nell'ombra come un uccello enorme. Sussultai. Lee urlò terrorizzato.

«Chiudi la bocca, grasso imbecille!» gli sputai addosso, e spingendolo avanti con il revolver mi diressi verso la scala.

Lo scricchiolio dei nostri passi sulla scala marcia sembrò interrompere di nuovo il lamento. Proseguimmo rapidamente la salita.

Chiamai Charlie, poi girai la lanterna intravedendo di nuovo quella forma biancastra, ancora sopra di noi sulla scala. La sagoma indossava una sorta di palandrana bianca e svolazzante. Come un sudario, pensai tetro.

Avanzai verso quella forma spettrale, deciso a non lasciarmi turbare.

«Chi è là?» gridai. «Fatti vedere!»

Con Lee ormai isterico al mio fianco, raggiunsi la cima della scala e mi trovai davanti a una porta. Lentamente allungai la mano e impugnai la maniglia.

Deglutii. Ero nervoso mio malgrado, e cominciai a ruotarla.

Una mano sbucò dall'ombra e mi afferrò il braccio. Mi ritrassi senza riuscire a nascondere lo spavento, e alzando bruscamente la lanterna illuminai il volto atterrito di Charlie Jackpot.

«Maledizione, signor Box! L'avete visto? L'avete visto?»

Annuii, un po' troppo rapidamente. «L'ho visto!»

«Quel volto!» sussurrò lui. «Lo avete visto in volto?»

D'un tratto, la porta davanti a noi si spalancò e la figura in bianco ci fu addosso.

Lanciai un urlo di puro terrore e la colpii con entrambe le mani. Lee girò sui tacchi e scappò giù per la scala marcia. Charlie si gettò dietro di me e insieme ci

stringemmo al muro mentre lo spettro si precipitava lungo le scale all'inseguimento del cinese, urlando e singhiozzando come uno spirito dannato.

«Cristo onnipotente!» ansimai, dopo che ci rialzammo. «Che roba era?»

Charlie scosse la testa. «È andato... è andato verso la carbonaia.»

Mi raddrizzai e aprii completamente lo sportello della lanterna.

Lentamente e a passi felpati scendemmo le scale e ci avvicinammo alla porta della carbonaia.

Di Lee nessuna traccia.

Aprii la porta, prestando attenzione a non farla cigolare, poi provai a scendere qualche gradino.

Alzai la lampada. Dietro di me, Charlie trasalì, portandosi una mano alla bocca.

Su una sedia annerita dal fuoco sedevano i resti devastati di una donna. Era avvolta in una tunica sporca e logora, e i capelli le scendevano sulle spalle in folte ciocche aggrovigliate. Ma fu il suo volto a catturare la nostra attenzione. Aveva gli occhi sprofondati in una sorta di teschio sul quale ogni traccia di carne sembrava essere stata erosa dal fuoco. Grumi di pelle vescicata dalle ustioni le pendevano come cera dalla mascella e dagli zigomi.

«Buon Dio,» mormorò Charlie.

La donna mi lanciò uno sguardo selvaggio: i suoi occhi terribili mandavano lampi alla luce della lanterna. Poi riprese il suo lamento, tremando in tutto il corpo come una mummia dissotterata pervasa da una forma nefanda di vita.

E d'un tratto la riconobbi.

«Signora Knight?» esclamai. «Signora Midsomer Knight?»

«Sì,» disse la voce di Lee alle nostre spalle. «Quale spiacevole inconveniente! Temo non avrete mai l'occasione di conoscerla meglio.»

Nella mano grassoccia stringeva una Colt.

«Fermi! Posso sicuro uccidere almeno uno di voi prima che altro ha tempo di sopraffarmi.» Il cinese mi rivolse uno sguardo dei suoi sottili occhi neri e sorrise: «Lascia pistola».

Con un sospiro profondo, lasciai cadere la pistola sul pavimento.

Lee mi puntò contro la Colt, piegandosi poi a raccogliere il mio revolver con un orrendo ghigno sulle labbra. Se la cacciò nella tunica. «Siete stato bravo, signor Box. Ma gioco è finito. Voi siete mosso come burattino. Davvero desolato dovuto andare così.»

Fece un passo verso la sventurata davanti a noi. Da una piega della tunica estrasse una siringa e con mano esperta gliela conficcò nell'avambraccio. Con un gemito, la donna si accasciò in avanti. «E ora, vi prego di accompagnare signora fuori da carbonaia.»

Fece un gesto con la Colt, e Charlie e io trascinammo la signora Knight su per le scale e di nuovo nell'ingresso. Grazie al farmaco ignoto - senza dubbio il papavero viola in una delle sue molte forme – era diventata l'esatto opposto di un fantasma. Pesava una tonnellata.

Lee ci guidò attraverso la casa fino a una grande stanza tenebrosa dominata da un paio di portefinestre male in arnese. Il pavimento era coperto di polvere, ma al centro erano chiaramente visibili quattro bare, trascinate qui dall'anticamera.

Tre delle bare erano sigillate, la quarta era aperta. Lee sorrise. «Un uccellino è volato via. Ma adesso che avuto sua dose di papavero viola dorme sonni più tranquilli. Vi prego di mettere signora dentro.»

Con riluttanza, Charlie e io calammo la donna nella bara vuota, facendone frusciare l'imbottitura di seta in modo singolarmente sgradevole.

«Controlliamo le altre,» disse Lee con un sorriso. «Vi prego aprite bare.»

Con grande circospezione, Charlie si inginocchiò e aprì il coperchio del primo di quei macabri contenitori.

«Anche, per piacere, se tenere alta lanterna, signor Box,» disse Lee, con un esasperante tono cerimonioso.

All'interno della bara trovammo quello che sembrava il cadavere di un uomo, la pelle cerea e mortalmente pallida. Era massiccio, con un mento molto prominente e gli occhi distanti l'uno dall'altro. Il professor Eli Verdigris.

Le bare restanti contenevano, come previsto, i professori Sash e Quibble. Ma erano tutti ancora vivi. La droga li aveva sprofondati in una sorta di coma spettrale.

«Dunque tutto è pronto. Gruppo ora è al completo.»

«A cosa diavolo serve tutto questo, Lee?» pretesi di sapere.

Lee non disse nulla, ma ci indicò con un gesto di avvicinarci alla portafinestra. Charlie spinse il telaio marcio finché le porte non si aprirono cigolando.

All'esterno trovammo un paesaggio straordinario, illuminato da torce - una visione di edifici in rovina, viali alberati e strade segnate da solchi profondi. Feci un passo sul terreno lastricato e quasi mi mancò il fiato.

«Cos'è questo posto?» domandò Charlie.

«Non sai?» ribatté Lee con un sorriso repellente.

«Lo so io,» bisbigliai. «È Pompei.»

Le torce illuminavano le rovine, dando loro un risalto spaventoso, mentre la sagoma indistinta e oscura del Vesuvio incombeva sulla città perduta come il dorso di una bestia feroce.

«E ora,» disse Lee, sibilando la sua risata e impugnando entrambe le pistole, «è momento di morire.»

Per un attimo persi ogni speranza, e abbandonai le braccia lungo i fianchi. Ma proprio in quell'istante Charlie balzò di fronte a me e scaraventò la lanterna contro il cinese. Lo colpì in pieno petto, con un gratificante rumore di schegge di vetro: colto alla sprovvista, Lee ci fissò sbalordito mentre la sua sudicia palandrana prendeva fuoco e lo avviluppava di fiamme.

Mi scagliai su di lui sbattendogli a mia volta la lanterna in testa. Lui barcollò e cadde sulle ginocchia, mollando la presa su una pistola per sbattere disperatamente la mano sulla tunica infuocata.

Nonostante il panico e il dolore che lo faceva gridare orribilmente, Lee sollevò una mano tremante e mi puntò addosso l'altra pistola. Ruggendo come una tigre, lo caricai con tutte le mie energie e gli assestai un pugno alla gola. Sentii la carne cedere con un rumore nauseabondo ed egli si afflosciò sul lastricato, andando a sbattere con lo zigomo contro un muretto sgretolato.

Charlie mi fu subito accanto. Si tolse la giacca e riuscì a soffocare le fiamme.

«Ottimo lavoro, Charlie,» dissi, senza fiato. «Portiamo dentro il grassone. Quando

avrà ripreso i sensi ci spiegherà cosa diavolo sta succedendo in questo posto.»

Charlie abbassò lo sguardo su Lee e scosse la testa. «Temo di no, signore. Non siete consapevole della vostra forza. Quest'uomo è morto.»

Girai il corpo del cinese. Aveva la trachea spezzata e non si muoveva più.

«Che femminuccia!» commentai.

Respirando a fatica, Charlie si sedette sul lastricato e mi osservò.

«E adesso cosa facciamo?»

Scrutai nell'oscurità ardente. «Ora, Jackpot, aspettiamo. Prima o poi verrà qualcuno a prendere le bare.»

18.
Necropoli

Per ore, o almeno così ci sembrò, non accadde nulla. Ingannammo l'attesa esplorando quelle vestigia di un mondo antico - congelato e grigio, immobilizzato per sempre nel suo gesto estremo dalla potenza del grande vulcano. Le rovine disseminate nei giardini della villa non sembravano far parte dello scavo principale, ed erano incustodite: un monumento privato. Charlie incappò in quella che sembrava l'entrata di un tunnel, ma si trattava solo di un antico pozzo. Nessuno dei due si sentiva particolarmente incline a esplorarne un altro.

Ricordai la mia precedente visita alle rovine e quanto Pompei mi fosse apparsa davvero magnifica, a dispetto della sgradevole ressa di turisti vocianti, con le sue ville affrescate, le decorazioni murali pornografiche, le strade ancora segnate dai solchi di antichi carri. E tuttavia la città ha anche un aspetto malinconico, perché le vite di un lontano passato vi sono messe a nudo: qui si vede la grandiosità infranta di quello che un tempo era l'Impero romano; qui si vedono le persone stesse, o i calchi dei loro resti agonizzanti che ancora ne contengono le ossa, così che da quegli informi grumi di gesso si intravede l'orrenda risata dei loro teschi. Ora, alla luce tremolante delle torce e lontani dagli occhi strabuzzati della mischia dei curiosi, pareva di avere davvero viaggiato indietro nel tempo.

Esplorai la villa mentre Charlie passeggiava nel parco. Le decorazioni murali in nero e oro mi parvero fresche e vivide, gli antichi scarabocchi sulle pareti esterne recenti, come se il graffitaro se ne fosse appena andato. Al ritorno di Charlie dalla sua ricognizione, per un momento mi aspettai di vedermelo comparire davanti in toga e calzari.

Lanciai uno sguardo sopra le sue spalle verso la sommità fumante del vulcano.

«Guardalo, Charlie,» bisbigliai. «Il Vesuvio osserva Pompei come per dire: 'Ti ho già distrutta una volta. Come osi ricomparire al mio cospetto?' Un giorno metterà in atto la sua minaccia e ricoprirà tutto un'altra volta.»

«E quel giorno i turisti verranno a strabuzzare gli occhi per guardare noi,» contribuì Charlie.

«Non è un pensiero piacevole, vero?» replicai. «Non gradirei affatto che un volgare idiota qualsiasi mi pungolasse il sedere pietrificato con il suo bastone.»

Ridemmo entrambi. Charlie si sedette accanto a me mentre mi stiravo sulle pietre del selciato, godendomi una sigaretta. Sopra di noi il cielo cupo era punteggiato di stelle.

«A cosa state pensando, signor Box?» domandò Charlie a voce bassa.

Continuai a fissare il cielo. «Solo che una notte come questa non andrebbe trascorsa nell'imminenza di un pericolo mortale, ma dell'amore.»

Il ragazzo si sdraiò accanto a me. Nella quiete notturna riuscivo a sentire il suo respiro affannoso. Sentivo che avrebbe voluto la mia mano sulla sua, che gli voltassi la testa e lo baciassi con tutta la febbre che quell'atmosfera carica di zolfo sembrava trasmettere. Invece gettai via la sigaretta e sospirai.

«Prima il dovere, poi il piacere,» dissi, mettendomi a sedere. «Bella Pok dovrà aspettare.»

«Chi?» chiese Charlie bruscamente.

«Una fanciulla piuttosto singolare di mia conoscenza. Forse quando tutto questo sarà finito...»

Sul volto del ragazzo si disegnò una smorfia di delusione. Sono o non sono una carogna?

Prima che Charlie potesse dire qualcosa di cui si sarebbe pentito lo trattenni con un gesto della mano. Nella tenebra profonda era appena comparso uno strano bagliore violaceo.

Charlie si era già allontanato e lo vidi proteso a cogliere il minimo rumore. Subito avvertii il suono di passi sul selciato, e poco dopo sette o otto figure innaturalmente alte caracollarono goffamente nel nostro campo visivo. Charlie sgranò gli occhi, e anch'io per un istante mi domandai se non si trattasse di fantasmi. Ma le fioche luci color malva sulle loro teste erano inequivocabili: i poveri sventurati indossavano elmetti di ottone identici a quello del mio aggressore al Club Vesuvio.

Marciavano in fila indiana verso la villa, e con un cenno invitai Charlie ad accovacciarsi sotto le finestre aperte. La strana processione ci sfilò davanti entrando nella villa: noi rimanemmo immobili, avvertendo appena lo stormire dei grandi alberi oscuri nella brezza tiepida.

Grugnendo per la fatica, gli zombi scafandrati tornarono arrancando nel giardino, trasportando le quattro bare. Aspettammo il più a lungo possibile e poi ci lanciammo all'inseguimento.

Il bagliore innaturale degli elmetti di metallo fu per noi come la colonna di fuoco per gli israeliti, e ci permise di pedinare la funerea processione con una certa facilità. Seguendo un tragitto fin troppo lugubre,infatti stavamo attraversando l'antico cimitero della città, lungo un sentiero dal nome allettante di Via delle Tombe. Superati i cancelli della vecchia città, raggiungemmo una vasta zona di scavi. Gli zombi deposero a terra le bare rimanendo poi inerti sul posto, immobili come le lapidi che li circondavano.

Accucciandomi, scrutai verso gli scavi. Riuscivo a intravedere una sottile striscia di luce giallognola.

«Da dove viene?» ansimò Charlie.

«A quanto sembra,» dissi io, alzandomi in piedi, «da sottoterra.»

Charlie fece per alzarsi, ma si bloccò a metà del gesto, restando mezzo rannicchiato. «Signore?»

«Mmm?»

«Lo sentite anche voi?»

Ascoltai con attenzione. Molto, molto indistintamente, riuscivo a percepire un

curioso brusio.

«Cos'è?» domandò Charlie.

Era un suono davvero strano, a metà tra un muggito ansimante e il ronzio del motore di un'automobile. Improvvisamente, uno degli uomini con l'elmetto prese vita come un automa cui avessero ricaricato la molla e si piegò in avanti verso il terreno. La striscia di luce si era allargata e, con un cigolio lacerante, lo zombi spalancò una sorta di botola celata tra pietre e calcinacci. Con sorprendente destrezza, gli altri cominciarono a calare le bare attraverso la botola, seguendole poi a loro volta. Aspettammo un minuto o due dopo che il portello di metallo si fu richiuso prima di procedere attraverso lo scavo.

Con la tranquilla concentrazione di un professionista, mi misi all'opera riuscendo ad aprire la botola nel giro di qualche minuto. Nonostante i miei sforzi, cigolò clamorosamente quando la feci girare sui cardini.

Ficcai lo sguardo nell'oscurità oltre lo sportello. Un condotto sprofondava ripido verso il basso, le pareti costellate di piccole luci elettriche. Riuscivo a intravedere la sommità di una scala di metallo.

«Scendiamo?» domandò Charlie.

«Scendiamo.»

Facendo strada, mi lasciai scivolare piedi avanti oltre il bordo del condotto e presi a calarmi lungo la scala, i cui pioli arrugginiti emanavano un odore pungente simile a quello del sangue - un odore tiepido e ferroso. Scendevamo da cinque minuti buoni quando mi fermai a riprendere fiato, allungando la mano a toccare la caviglia di Charlie per evitare che, proseguendo nella discesa, mi calpestasse la testa.

Si abbassò e cercò di scrutare oltre la mia spalla l'oscurità sottostante. «Qualcuno qui ha scavato per un bel pezzo.»

Gli automi con gli elmetti dovevano avere una forza soprannaturale per riuscire a trasportare le casse quaggiù. Riprendemmo la discesa, e dopo un altro minuto raggiungemmo uno strato di morbida roccia vulcanica dove il condotto prima verticale diventava improvvisamente orizzontale e si sviluppava in un desolante corridoio piatto e grigio di polvere. Anche qui erano state installate luci elettriche alle pareti, collegate tra loro da cavi attorcigliati come strani cordoni ombelicali.

«Il suono è più forte adesso,» commentò Charlie mentre procedevamo.

Annuii.

«Probabilmente un sistema di ventilazione.»

Dopo un po', il sentiero di roccia argillosa cominciò a trasformarsi, assumendo l'aspetto familiare di una pavimentazione romana. Probabilmente ci trovavamo nel ventre ancora sepolto di Pompei, fra strutture che nessuno aveva percorso per duemila anni. Nessuno tranne coloro che stavamo tallonando. La strada scartava subito verso destra, conducendo sotto un arco a volta splendidamente conservato. La luce ora era più forte, e pareva farsi progressivamente più intensa, diffondendo per l'intera struttura un gran bagliore luminescente.

Charlie inciampò. Abbassai lo sguardo e notai che il pavimento di pietra era concavo: lungo la parte centrale era stato scavato un solco simile a un canale di scolo. Mi guardai intorno rapidamente notando solo allora le particolari decorazioni che rivestivano le pareti all'interno di una fila serrata di nicchie, ciascuna contenente una

lampadina elettrica giallognola.

«Questo sembra Nettuno,» esclamai, indicando la coda avviluppata e il dorso poderosamente muscoloso del bassorilievo intagliato nella nicchia. «Questo posto deve avere ospitato le antiche terme.»

Charlie annuì senza interesse. «Il nostro problema è piuttosto cosa ci sia *adesso.»*

Non sembrava esserci anima viva, quindi proseguimmo. La prima sala in cui entrammo, anch'essa decorata con raffigurazioni del dio del mare, era stata dissepolta solo parzialmente dalla roccia. Una serie di scranni scavati a nicchia, non dissimili dal coro di una chiesa, ne occupavano ogni parete. Probabilmente era qui che i pompeiani si spogliavano delle loro toghe per poi immergersi nelle vasche nudi come mamma li aveva fatti. Una delle vasche era ancora visibile, colma per metà dell'acqua piovana che gocciolava dai soffitti.

Charlie ebbe un sussulto improvviso che mi fece girare di scatto.

«Va tutto bene,» sussurrò, ritrovando la calma. «È solo che *quello* mi ha colto di sorpresa.»

Indirizzò la luce della torcia verso uno degli scranni dove alloggiava uno scheletro perfettamente conservato, la braccia spalancate, la mascella grottescamente aperta. La morbida roccia grigia ricopriva ancora in parte il defunto come una tunica vulcanica.

«Andiamo avanti,» sollecitai Charlie.

Attraversammo l'antico spogliatoio fino a una sala molto più grande, sostenuta da diversi pilastri raffiguranti Nettuno e dominata da un vasto soffitto a volta. Al suo interno ci si parò dinnanzi una visione davvero straordinaria.

Si sarebbe potuto pensare che un commerciante *nouveau riche* avesse deciso di abbandonare la sua villa borghese per asserragliarsi con tutti i suoi averi nel vecchio forte romano in fondo alla strada. Ogni centimetro della vasta sala era stipato di un'eccentrica combinazione di mobili domestici contemporanei e antichi tesori trafugati. Una ninfa decapitata stava in piedi accanto a un'enorme poltrona. Meravigliosi calici di vetro condividevano la superficie di un tavolo con grandi fruttiere e un orologio da tavolo dai contorni curvi come un copricapo napoleonico. Le pareti della sala riflettevano una strana luminescenza ondeggiante, come se i bagni delle terme fossero ancora in funzione.

All'estremo opposto della sala, un'enorme fontana rotonda, con il bordo sollevato a contenere zampilli ormai prosciugati. Una grande crepa ne guastava la superficie altrimenti impeccabile, sulla quale erano state disposte nuove e più bizzarre decorazioni: il piano della fontana era disseminato di carte, diagrammi e una profusione di strani congegni. Al centro, un modellino tridimensionale a sezione del vulcano collegato a una sorta di strano apparecchio, simile al generatore elettrostatico di Wimshurst. Dalla pietra fuoriusciva un groviglio di cavi, e grandi tubi erano stati addossati alla parete. Era da qui che proveniva lo strano ronzio ansimante che avevamo sentito in superficie.

Con circospezione e a bocca spalancata Charlie varcò l'ingresso della sala. Appoggiò una mano a uno dei grossi tubi, poi si voltò verso di me sorridendo.

«Sentite qui, signor Box!» esclamò. «Sono caldi.»

Era vero. Lo strano marchingegno, qualunque cosa fosse, portava luce e calore alle rovine.

«Straordinario,» disse Charlie.

Un rumore di passi. Poi quella voce, familiare eppure stranamente ambigua.

«Ne convenite?» domandò nell'ombra.

Charlie e io ci voltammo contemporaneamente nella direzione della voce.

Incorniciata nell'ingresso stava una figura bellissima, rifulgente in un abito di velluto cremisi. I suoi capelli ramati erano acconciati in un alto chignon e gli occhi scuri erano bistrati di kajal così come li avevo visti la prima volta quella notte al Club Vesuvio.

«Venus!» esclamò Charlie.

«Buonasera, mia cara,» dissi io, con scarso entusiasmo.

La meravigliosa creatura inclinò leggermente la testa. «Charlie. Signor Box. Che piacere incontrarvi di nuovo,» disse allegra, battendo le mani e avanzando nella stanza. «Dobbiamo brindare! Nonostante tutte le migliorie, qui sotto si gela e l'umidità si sente ancora.» Il suo accento italiano era svanito, lasciando posto a un inglese impeccabile.

Venus si diresse verso un tavolo di mogano retto da gambe tozze e colmò con gesto noncurante tre calici di vino rosso.

«Cosa sta succedendo, Venus?» chiese Charlie con voce querula. «Il tuo amante ha davvero esagerato questa volta. Devi voltargli le spalle e schierarti dalla nostra parte.»

Venus sorrise.

«Ha esagerato, dici, Charlie?»

Mi porse un bicchiere ma io scossi la testa.

«Grazie, abbiamo già cenato,» dissi secco. «Ora, se non opporrete resistenza, vi prometto che farò quanto è in mio potere per aiutarvi.»

Venus si bloccò, il calice di cristallo pieno di vino rosso a mezz'aria, e scoppiò a ridere. La sua risata riecheggiò per l'antica sala. «Farete il possibile per aiutarmi?» esclamò, ridendo a gola spiegata. «E dove? Quando?»

«Al vostro processo,» risposi con tono pacato.

«Il mio processo?»

«Vostro e di quel farabutto che vi siete preso per amante.»

«Mio caro signore, siete davvero buffo. E per cosa dovrebbero... processarci?»

«Per il tentato omicidio dei professori Sash, Verdigris e Quibble.»

«Sciocchezze! Sono vivi! Non ho fatto altro che offrire loro una piccola gita gratuita all'estero.»

«E per il rapimento della signora Knight.»

«Sana e salva, e qui con gli altri anch'essa.»

«Allora per l'omicidio di Jocelyn Poop del Corpo diplomatico di Sua Maestà.»

«Ebbene,» disse un'altra voce. «Di quello temo di dovermi dichiarare colpevole.»

Un uomo entrò nella stanza, anche lui paludato in una tunica cremisi, il volto celato da una delle maschere che avevo visto al Club Vesuvio.

Venus gli prese la mano e la baciò. Con l'altra lui si tolse la maschera e sorrise. «Buonasera, Box,» disse Cretaceous Unmann, impugnando una pistola.

«Ora penso che accetterò quel bicchiere, se non vi dispiace,» commentai flemmatico.

Vuotai il calice di vino in un sol sorso. «Volete farmi compagnia?» chiesi a Unmann, offrendogli un bicchiere. «È ottimo, davvero.»

Unmann scosse la testa, mentre un sorriso scaltro gli aleggiava sulle labbra.

«Bene,» dissi. «Forse ora vorrete spiegarmi cosa diavolo ci fate rintanati in questo covo sotto Pompei e per chi lavorate.»

Unmann sorrise di nuovo, voltandosi verso Venus con un sopracciglio alzato. «Devo dirglielo?»

«No,» replicò lei. «Questo onore spetta alla mente geniale che ha architettato l'impresa. Una mente persino più vasta di quella del suo venerato genitore che il mondo ha così ingiustamente diffamato. Signor Box, vi prego di dare il benvenuto all'uomo che avete conosciuto con il nome di Victor. Victor *Morraine!»*

Mi girai istintivamente, aspettandomi di veder comparire all'ingresso della caverna quel bel giovane snello della funicolare, ma non vidi nessuno. Un lieve fruscio mi fece voltare di nuovo.

Venus stava sciogliendosi i capelli, lasciandoseli cadere in pesanti ciocche ramate intorno alle spalle. Uno strattone della mano, e l'intera capigliatura cadde a terra. Una parrucca! Mi fissò con un sorriso selvaggio, gli occhi scurissimi accesi nel bagliore del trionfo, e poi sollevò le sottane cremisi, esibendo un paio di gambe depilate e muscolose e quell'apparato che in linguaggio medico suole definirsi cazzo e coglioni.

«Cristo santo!» fu tutto ciò che mi riuscì di dire.

«Venus!» sobbalzò Charlie. «Ma sei un maschio!»

19.
I motori del vulcano

Ebbene sì: «lei» era un lui. La bella Venus era il giovane che avevo conosciuto con il nome di Victor. Ma la vera sorpresa era che si trattasse di Victor Morraine. L'affascinante creatura inclinò la testa e si avvicinò al mio cameriere, trascinando la veste frusciante sul freddo pavimento di pietra. «O Charlie, se solo mi fossi rimasto fedele!»

Il ragazzo lo fissava a bocca spalancata. Venus si lasciò cadere in una poltrona. Unmann teneva Charlie e me sotto la mira della pistola.

«Il mondo è bello perché è vario,» commentai filosofico. «Certo, Unmann, non capisco proprio cosa pensiate di guadagnare aiutando questa... persona, qualunque sia la patetica vendetta che ha in mente.»

Unmann rise, ormai ben diverso dal povero sciocco che avevo conosciuto. Pienamente padrone di sé, ci fissava con sguardo gelido. «Non avete la minima idea dell'entità delle ambizioni di Venus. Ma su una cosa avete ragione, Box. Il suo obiettivo è la vendetta.»

Feci ruotare il calice tenendo lo stelo tra le dita.

«Cioè?» So per esperienza che di norma basta questo a far vuotare il sacco a certi megalomani.

Gli occhi di Venus ebbero un lampo. «Sì! Voglio vendicarmi! Vendicarmi di quei traditori che hanno costruito la propria reputazione sfruttando il lavoro di mio padre, senza nemmeno avere l'intelligenza necessaria a portarlo a termine! Vendicarmi della donna che lo ha tradito e ha distrutto la sua fragile mente. Tutti dovranno pagare.»

Piegai la testa di lato e indicai con un gesto quanto mi circondava. «Ma la faccenda qui è piuttosto elaborata. Cosa intendete esattamente per 'pagare'?»

Il volto di Venus si irrigidì in una maschera dura, come se avesse fissato lo sguardo su un lontano passato. «Mio padre era un grand'uomo. Un visionario. Gli mancò solo la disciplina necessaria a compiere la sua opera. Ma fortunatamente io ho ereditato il suo genio! E portato a termine il suo capolavoro!»

D'un tratto sentii freddo. «Il capolavoro di vostro padre? Dunque è questo ciò che avete costruito qui?»

«Sì. Luce e calore dall'immenso potere del vulcano.»

«Un'opera davvero meritoria,» dissi pacatamente. «Presumo intendiate usarla per aiutare l'umanità?»

Unmann si lasciò sfuggire una risatina. «Sì, a capire i suoi errori.»

Sospirai. «Immagino vorrete costringere l'intero mondo civile a pagarvi un riscatto

o qualcosa di altrettanto banale.»

Venus si alzò e spalancò le braccia bianche come il marmo: le maniche della tunica si aprirono come le ali di un uccello mostruoso. «Queste che calpestiamo sono le rovine di una città un tempo formicolante di vita. Una città distrutta dalla potenza del grande vulcano, dall'ira della stessa terra! Riflettete per un momento, signor Box, sulla geologia di questo grande paese. Da nord a sud, l'intera penisola è assediata da un anello di fuoco, una rete di vulcani che si aprono come piaghe sul suo corpo magnifico. Etna, Stromboli, Ischia, Vulcano...»

«Campi Flegrei! Cimino! Vulsini!» contribuì Unmann come invasato.

«E primo tra tutti,» esclamò Venus quasi senza fiato. «Il Vesuvio!»

Sbattei le palpebre. Rimuginai le sue parole per un istante. Poi per un altro ancora. «Cosa state dicendo?»

«Un immenso ordigno esplosivo annidato nel suo ventre...» sussurrò Venus. «Un'arma di potenza così incalcolabile che il mondo tremerà al solo pensiero!»

«E quando esplode...» esclamai atterrito, «la bomba innesca una reazione a catena!»

«Ne eromperà un immenso fiume di fuoco,» esultò Venus. «Squarcerà la pietra, inaridirà i mari, sprofonderà per sempre l'intera nazione nell'oblio!»

«Mio Dio!»

«Sei un pazzo furioso!» esclamò Charlie.

«Ma cosa ci guadagnate?» domandai io. «La devastazione del vostro paese? Secoli di cultura perduti per sempre?»

Gli occhi di Venus brillarono ancora di più. «Io non devo nulla a questo paese! Non è stato altro che il palcoscenico della distruzione e della rovina di mio padre. So solo che devo dimostrare a quei traditori che Maxwell Morraine è stato il più grande scienziato che il mondo abbia conosciuto! Periranno tutti nelle fiamme della mia vendetta, insieme a questa nazione di straccioni.»

Lanciai uno sguardo furibondo a Unmann. «Ed è quello che volete anche voi?»

«Voglio ciò che vuole Venus,» disse il giovane semplicemente.

«E permetterete che l'intero paese venga distrutto, causando la morte di milioni di persone, solo per placare la sua sete di rivalsa?»

«Perché no?» Si strinse nelle spalle.

«Devo informarvi che non posso permetterlo.»

Unmann rise. «Mi pare non abbiate molta voce in capitolo.»

Venus si diresse verso il piano della grande fontana e spinse un pulsante d'avorio sul congegno che gli era stato collegato. Si udì un gran clangore, e nel giro di pochi secondi quattro enormi bruti - ciascuno dotato del suo bravo elmetto - erano comparsi silenziosamente nella stanza.

Venni rapidamente perquisito, e il mio prezioso revolver mi fu confiscato. Le creature di Venus ci immobilizzarono le braccia dietro la schiena per poi «scortarci» fuori dalla sala delle antiche terme.

La mia domanda era rimasta senza risposta. Un ultimo sguardo al volto corrucciato di Venus e poi ci spinsero in un altro corridoio grigio.

Charlie non si era ancora ripreso dallo sbalordimento. «Santo cielo!» borbottava. «Se solo avessi capito subito che il suo uomo era lei!»

«Be’, certo hai perso l’occasione per un ménage senza precedenti, Charlie, ragazzo mio, ma non è il caso di farsi prendere dal sentimentalismo. Ricordati che è stato a lui a cercare di annegarti in quella fogna. E Dio solo sa cosa abbia in mente di farci adesso.»

I bruti nei loro strani copricapi ci spinsero avanti finché non arrivammo a una serie di porte, incongruamente lucide lungo quelle nude pareti grigie. Uno di loro fece scorrere a forza una griglia e mi resi conto che celava una sorta di rudimentale montacarichi. Per un orribile istante, temetti volessero farci fuori su due piedi per poi gettarci nella tromba dell’ascensore, ma mi sbagliavo: dietro la griglia c’erano due porte di ottone che si aprirono cigolando al tocco di un pulsante.

La minuscola cabina là dentro era a malapena sufficiente per Charlie e me, ma tutti e quattro i bruti si pigiarono diligentemente dentro, tenendoci saldamente bloccate le braccia con le loro enormi manacce.

Uno di loro fece ruotare una maniglia, il montacarichi sussultò e prese a scendere; la temperatura aumentava progressivamente e tutto intorno a noi pulsava uno stridore sferragliante di macchinari.

Finalmente, con un ultimo sobbalzo il montacarichi si fermò. Uscendo vidi che un’intera parete di questa nuova galleria era stata rivestita di cristallo, come a fornire una sala di osservazione, e strizzai gli occhi cercando di capire cosa ci fosse dall’altra parte. Si era accumulata una tale quantità di vapore che la finestra di cristallo era completamente appannata. Quale diavoleria si nascondeva oltre il vetro?

«Fatti coraggio, Charlie,» gridai.

«Non tema, signore,» rispose lui, più baldanzoso di quanto mi sarei aspettato. «Ritiene che questi gorilla parlino inglese?»

«A dire la verità contavo proprio sul fatto che non lo capissero,» dissi, lanciando un rapido sguardo e un sorriso ai miei sequestratori. La loro unica reazione fu un altro spintone nei reni.

«Qualche idea?»

«Be’,» sospirai. «Siamo proprio in un bel pasticcio. Abbiamo a che fare con un folle. Non c’è modo di farlo ragionare: non vuole altro che distruzione.» Improvvisamente mi fermai. «E questo cos’è?»

Avevamo raggiunto l’ingresso di un altro montacarichi scavato nella parete nuda del corridoio. Le porte si aprirono, vedemmo altri due zombi scafandrati impegnati in una strana attività. La cabina del montacarichi sembrava essere stata bloccata a un piano inferiore, e i due uomini stavano in piedi sul suo tetto. Uno di essi teneva ferme le spesse catene rilucenti di grasso alle quali era sospesa, mentre l’altro si dava un gran da fare per segarle.

«Cosa stanno combinando?» sibilò Charlie.

«Non capisco,» sussurrai io. «Si direbbe che stiano bloccando ogni via di fuga. Compresa la propria. Se continua a segare in quel modo...»

Evidentemente gli zombi avevano perduto anche il loro istinto di autoconservazione. Cercai di vedere meglio ma mi spinsero in avanti. Potei solo intravedere di sfuggita una serie di pioli di metallo infissi nella parete del condotto: seguendo con lo sguardo il bagliore del ferro alla luce giallognola delle lampadine, mi sembrò di intuire che si estendessero fino in superficie.

Avevamo raggiunto il traguardo della nostra marcia forzata, e ci fermammo davanti alla porta di una sorta di cella. Con un brusco gesto del pollice, uno dei bruti indicò Charlie, e quando lui non si mosse, gli altri lo afferrarono e lo trascinarono via.

«Charlie!» gridai. «Manigoldi! Levategli quelle manacce di dosso!»

Poi fui scaraventato senza tante cerimonie nell'oscurità totale della cella. Il clangore della porta che si chiudeva alle mie spalle risuonò come la tromba del Giudizio.

Mi accasciai al suolo, asciugandomi il sudore dal volto. Non potevo sapere a quale profondità si trovasse la mia cella, ma il calore era quasi insopportabile. Il frastuono sordo di poderosi macchinari proseguiva senza sosta.

Strisciai fino al muro esaminando a tastoni la struttura della mia prigione. Non c'era speranza alcuna di evasione. Le pareti erano scavate nella roccia e il pavimento, per quanto battuto in un terreno più friabile, appariva altrettanto impenetrabile. Per tentare la fuga potevo solo aspettare che venissero a prendermi. Sempre che arrivasse qualcuno. Forse avevano semplicemente intenzione di lasciarmi bollire vivo là sotto durante l'eruzione del vulcano!

Rimasi solo nella mia cella buia forse per un'ora. La testa cominciava a cadérmi sul petto in quell'oscurità soffocante quando, finalmente, udii dei passi. La luce del corridoio inondò la cella e dovetti proteggermi gli occhi con una mano quando Venus aprì la porta e mi si parò davanti nello specchio dell'ingresso, la scura carnagione del volto madida di sudore, gli occhi neri rifulgenti di una luce maligna.

«Sono davvero dolente di avervi dovuto trattenere, signor Box,» disse, spalancando le mani. «Ma ora è tutto pronto.»

«Cosa è pronto?»

«Desidero mostrarvi il mio piccolo progetto. Non potrei mai lasciarvi morire nell'ignoranza.»

«Oggi non mi va, grazie,» replicai con noncuranza, voltandogli le spalle.

«È importante per me che comprendiate la grandiosità di ciò che ho realizzato,» insistette quella bellezza fatale.

«Davvero? Capisco che dal vostro punto di vista sia così, ma io cosa ci guadagno? Intendo dire, è ovvio che dopo il mio piccolo giro turistico mi farete fuori.»

«Non io. Non ho nessun conto in sospeso con voi, signor Box. Anzi, ho immensamente goduto della nostra breve amicizia. Un vero peccato non avere tempo per conoscerci meglio.»

«Ma c'è ancora tempo!» esclamai, girandomi a guardarlo. «Che ne direste di trovarci un posticino fresco e tranquillo per sdraiarci un po', eh?»

Ma evidentemente Venus non apprezzava il mio umorismo impertinente. Quella sua mano morbida mi assestò un duro schiaffo sul muso. «Sarà il mio socio, il signor Unmann, a occuparsene. Ritengo abbia in mente qualcosa di particolarmente sgradevole.»

Sollevò il mento altezzoso, e indicò con un gesto il corridoio. La guardie mi afferrarono trascinandomi fuori dalla cella e poi a ritroso lungo lo stesso corridoio che avevamo percorso all'andata. Venus si fermò e si appoggiò alla finestra di cristallo, asciugando delicatamente con la mano il vapore condensato che la offuscava. Evidentemente soddisfatto di ciò che vide, aprì una porta di ferro. Mentre

mi spingevano oltre la soglia, mi dimenai tra le mani dei miei sequestratori, torcendo il collo per guardare Venus alle mie spalle.

«Cosa sta succedendo qui, Morraine? I vostri servi stanno sabotando i montacarichi. Il vostro piano di vendetta prevede dunque di lasciarci morire tutti qui sotto?»

Venus si limitò a sorridere mentre venivo scaraventato oltre la porta in quella che posso solo descrivere come una cattedrale meccanica.

Era una vasta sala, scavata nella roccia, larga circa mezzo miglio e talmente alta che la sommità si perdeva alla vista, avvolta in nuvole di vapore. Giganteschi tubi di ottone e rame larghi come tronchi d'albero si dipanavano da una sorta di organo centrale come i tentacoli di un gigantesco polpo di metallo. I tubi erano incanalati nelle pareti di roccia stillanti umidità, e conducevano, così mi parve di capire, nelle profondità del cuore stesso del Vesuvio. Enormi pistoni sferragliavano l'uno contro l'altro, esalando volute di vapore rovente e inondando il pavimento di chiazze di grasso nero. Tutto intorno allo straordinario marchingegno era stata eretta una rete intricata di gallerie e piattaforme, collegate tra loro da lunghe spirali di scale a chiocciola. Dovunque formicolava una folla di zombi nei loro strani elmetti, impegnati a monitorare leve, cambi e manovelle, affaccendati nelle minuzie dell'Apocalisse.

Su quattro sedie poco lontano, legati mani e piedi, vidi la signora Knight e i professori Sash, Verdigris e Quibble. Gli effetti del papavero viola andavano scemando: tutti e quattro cominciavano a scuotersi e a dimenarsi fra i lacci che li tenevano imprigionati.

«Do sempre il meglio di me in presenza di un pubblico,» cinguettò Venus.

Una figura si staccò dalla folla di operai scafandrati e venne verso di noi. Indossava una sorta di grembiule di gomma e una maschera di protezione con grandi lenti di vetro sugli occhi. Si tolse la maschera rivelando la sua identità: Tom Bolwer di Belsize Park. O Stromboli, come capii in quel momento.

«Voi!» sibilai.

«Io. Salve, Box. Desolato di non avervi potuto aiutare in occasione del vostro lutto. Vi prometto tuttavia di prestare la massima cura alla *vostra* sepoltura.» Concluse la dichiarazione con un sorriso ripugnante, e poi si rivolse a Venus. «Siamo quasi pronti a dare inizio alla cerimonia.»

«Magnifico!» esclamò Venus elettrizzato. «Ma prima dobbiamo mostrare il nostro giocattolo al caro signor Box.»

Fissai Bowler. «Buon Dio!» strillai. «Perché stai facendo tutto questo? In che modo questa creatura ti tiene in suo potere?»

Lui si asciugò il sudore che gli scendeva sugli occhi. «Questo è il futuro, Box! Un nuovo mondo di macchine e motori! Controlleremo il flusso del magma di tutto il pianeta, e quando il mondo avrà visto la distruzione di Napoli, non potrà che cedere a qualsiasi nostra richiesta!»

Qualcosa nel tono di Bowler mi diede da pensare. Era evidente che i suoi piani andavano oltre il giorno della catastrofe. La distruzione di Napoli doveva essere una grandiosa dimostrazione di potere, non un atto di vendetta suicida che avrebbe consumato tutta l'Italia. Colsi la mia occasione.

«Qui non si parla soltanto della fine di Napoli!» urlai per farmi sentire al di sopra di quel frastuono assordante. «Non lo sapevi questo, vero?»

«Fatelo tacere!» strillò Venus.

«Diteglielo, Venus! Ditegli della reazione a cate...»

Mi imbavagliarono rozzamente con uno straccio. Mi sentii soffocare nel calore sordido e fumante che pervadeva la sala.

Mi trascinarono a terra (che è pur meglio che trascinar sottane, come il mio gentile ospite).

Bowler mi lanciò uno sguardo strano, poi scosse la testa e tornò alla sua opera diabolica.

Venus mi afferrò per la camicia e mi condusse verso il centro della vasta sala.

Al cuore della foresta di tubi ribollenti si trovava una strana struttura sferica, saldata con pannelli di ottone come gli spicchi di un'arancia. La si raggiungeva salendo dei gradini, e Venus mi trascinò finché da lassù contemplammo la sfera di ottone. Un pannello di vetro ne rivestiva la parte superiore e Venus mi piegò a forza la testa in modo che potessi guardare all'interno.

Dentro la sfera, circondata da un groviglio di fili, c'era quella che ritenevo essere la bomba di innesco. Tutto l'interno di quell'affare sprizzava scintille e potenza.

E infilato come una bambola di pezza proprio accanto alla bomba, con gli occhi sbarrati dal terrore, c'era Charlie Jackpot.

Eretto in tutta la sua statura sui gradini, Venus spalancò le braccia e poi cominciò a ruotare su se stesso come un bambino colto da vertigini. La sua risata bizzarra si mescolava al martellante frastuono di quelle macchine colossali mentre egli esultava al cuore della sua infernale creazione.

«Ammirate, dunque!» tuonò. «Ammirate i motori del Vulcano!»

Stavamo là, lui con la sua palandrana, io impotente e imbavagliato, trattenuto dai bruti, mentre quei diabolici macchinari pulsavano e fremevano tutto intorno a noi. Cosa potevo fare? Le vene mi pulsavano alle tempie dandomi la nausea.

Venus sembrò avere ritrovato la calma e poi, con un brusco cenno del capo, indicò ai suoi servi di portarmi via.

«Dal signor Unmann,» ordinò, mostrandomi un sorriso spaventoso.

Mi trascinarono, mugugnante e scalpitante, fuori dalla sala. Riuscii però a lanciare uno sguardo implorante a Bowler.

Dopo l'atmosfera infernale nella sala della bomba, percorrere i grigi corridoi nudi furono quasi un sollievo. Ma la tregua fu di breve durata. Mi scaraventarono dentro un'altra stanza, dominata da un enorme tubo di ferro, nella quale Cretaceous Unmann mi attendeva impaziente.

Unmann, di nuovo coperto dalla spaventosa maschera - quella dell'Etna - mi osservò impassibile mentre mi buttavano sul pavimento di pietra, poi ringhiò un ordine. Piazzandomi sulle mie ginocchia sanguinanti, mi legarono mani e piedi. Una volta accertatosi di avermi ridotto all'impotenza, Unmann ordinò con un gesto che ci lasciassero soli.

«Dov'è ora il vostro contegno tanto elegante, Box?» mi schernì.

Sudicio e imbavagliato, non ero in condizione di rispondergli.

Cercai di assumere un'aria disinvolta. Un compito difficilissimo, ne converrete, se

ci si trova prigionieri di un manipolo di pazzi furiosi nel ventre di un vulcano.

«Vi sentivate tanto superiore!» sibilò Unmann. «Mi avevate preso per un povero imbecille. E invece adesso siete voi in ginocchio davanti a me!»

Fece una pausa. Forse resosi conto che un monologo farneticante non è nemmeno lontanamente gratificante quanto un bel botta-e-risposta sarcastico, si avvicinò e mi tirò giù il bavaglio.

«Molto gentile,» ansimai. «Sentite, vecchio mio. È evidente che vi ho sottovalutato. D'altronde avevate recitato alla perfezione la parte dell'idiota. Ora, non potremmo discuterne da gentiluomini?»

Se speravo di fare appello al suo senso di sportività inglese, la delusione fu cocente.

«Gentiluomini?» sputò fuori. «Quanto siete meschino, Box, in un momento così solenne.»

Per un attimo il dialogo sembrò languire. «Volete almeno spiegarmi,» dissi sfinito, «come diavolo vi siete lasciato coinvolgere in questa assurdità?» Unmann ridacchiò tra sé e sé. «Non c'è molto da spiegare. Ma, dopotutto, perché no? Abbandonato da quella Medea di sua madre, Venus si era lasciato andare a una vita di crimine nel medesimo luogo dove io, all'insaputa dei Servizi, prestavo già felicemente la mia opera. Poi ci siamo messi in proprio, fondando il Club Vesuvio. I profitti erano ottimi. Da principio il Club si era limitato a soddisfare i desideri più elementari, per così dire; ma, come certo saprete, esiste sempre un avido mercato per quelli della nostra parrocchia.»

«Vi sarei grato se non mi metteste nello stesso calderone con voi due,» borbottai io. «Personalmente mi sono sempre sentito più a mio agio in redingote che in sottane.»

Unmann si accigliò. «Venus è la vera identità di Victor Morraine. L'identità nella quale si è rifugiato quando la sua vita è stata distrutta. L'identità che ha dedicato tutti questi anni a escogitare e progettare la vendetta per l'umiliazione subita da suo padre.»

«E va bene, d'accordo!» esclamai. «Ma che bisogno c'era di uccidere Poop?»

Unmann si strinse nelle spalle. «Da tempo stavamo alleggerendo Pompei dei suoi tesori per finanziare la gloriosa tecnologia che ora ammirate intorno a voi.»

Annuii lentamente. «E quel povero sventurato di Poop è inciampato nella verità.»

«Non ne ha intuito che la minima parte! Ma, purtroppo per lui, è stato sufficiente. Con un espediente l'ho attirato al porto e gli ho spaccato la testa.»

Sospirai esausto. Unmann sembrava essersi nuovamente arenato. «E qual è il vostro piano per i professori e la signora Knight?»

«Assisteranno alla distruzione dell'Italia, e verranno consumati in quel medesimo fuoco. Sarà una morte rapida. A mio avviso Venus è fin troppo clemente. Quanto a voi, Box, non sono disposto a estendervi pari cortesia.»

Il sudore mi scorreva lungo la schiena. Unmann batté forte alla porta e urlò chiamando le guardie.

La porta si spalancò e i bruti entrarono. Sembravano sapere già cosa dovevano fare: mi presero per le braccia e mi spinsero verso il grande tubo di ferro.

Unmann strinse una piccola maniglia e la tirò verso di sé. In uno stridore di metallo

si rivelò una sorta di botola. Mi sforzai di osservarla nel dettaglio, gli occhi accecati dal sudore. Attraverso il tubo e a breve distanza l'una dall'altra, erano state disposte due griglie identiche: insieme formavano una specie di piccola gabbia, appena sufficiente a ospitare un uomo che dovesse entrarci per esaminare l'interno del tubo.

Capii subito che quell'uomo ero io.

«Ooo-issa,» incitò gioviale Unmann.

Mi sollevarono di peso e mi ci spinsero dentro a forza.

«Temo che non ci starete molto comodo,» sorrise Unmann. «Si tratta di qualcosa di simile alle gabbie delle torture medievali. Ma mentre quegli sventurati erano costretti a restarci contorti per anni, il vostro soggiorno lì dentro sarà breve.»

La griglia sostenne il mio peso, e mi trovai perfettamente incastrato all'interno della gabbia.

«Questo tubo è il condotto di scarico del vapore. A intervalli di qualche ora, un enorme getto di vapore in eccesso viene incanalato attraverso il tubo e disperso in superficie.»

Mi lasciò un momento per comprendere appieno il significato di quell'informazione.

«Avevo preso in esame una gran varietà di deliziosi decessi per voi. Ma il tempo stringe, e proprio non mi riesce di immaginare nulla di peggio che vedersi bollire la carne viva dalle ossa da un fiotto di vapore rovente!»

A dire la verità non ci riuscivo nemmeno io.

«Oh cazzo!» fu tutto ciò che riuscii a dire. Non un granché come ultime parole.

«Chiudete lo sportello,» ordinò, mentre il suo volto si ricomponeva in una maschera impassibile.

Una delle guardie obbedì.

«Bye bye!» sentii esclamare Unmann sopra il cigolio lacerante dello sportello di ferro.

Poi non restò altro che un'oscurità rovente e intollerabile.

20.
Morte al vapore

Per quanto il caro Unmann non mi avesse fornito un orario esatto, sapevo che non avrei dovuto aspettare a lungo, infilato come una presa di tabacco in una pipa di ferro, perché arrivasse la fine. Sapevo anche che era assurdo pensare di potermi arrampicare lungo il condotto. Anche se fossi riuscito a liberarmi dei lacci che mi imprigionavano, la strada verso la superficie era chiaramente molto lunga. No, non c'era che una possibilità, ed era *scendere* lungo il tubo fino alla sala della bomba.

Tutto ciò mi attraversò d'un lampo la mente mentre sedevo in quel tubo senz'aria, con i polmoni che bruciavano, la testa che mi pulsava in modo atroce, e io facevo appello a tutte le mie forze per contenere il panico.

Non posso dire di essere un Houdini, ma avevo almeno preso la basilare precauzione (che il cielo benedica Lady Cecely Midwinter per i suoi insegnamenti!) di contrarre il più possibile i tendini e i muscoli di braccia e gambe mentre mi legavano, così che rilassandoli si sarebbero allentati i lacci sulla pelle.

Così feci, ricavandone un sollievo inesprimibile.

Ma slegarmi mani e piedi non sarebbe bastato a impedirmi di morire bollito vivo come un granchio in una pignatta. La mia priorità più immediata era uscire dalla griglia sulla quale stavo appollaiato.

Sapendo che Unmann e i suoi bruti potevano ancora trovarsi nella stanza, cominciai a esercitare tutta la forza che potevo, il più silenziosamente possibile, sulla maglia di ferro. Ingobbito com'ero dall'altra griglia che mi sovrastava, il mio spazio di manovra era minuscolo, ma non mi diedi per vinto, mentre rivoli di sudore mi scorrevano lungo il corpo e di tanto in tanto uno sbuffo di vapore mi ricordava dell'orrore imminente.

Sbattei entrambi i piedi sempre più forte sulla griglia, che tuttavia non sembrò cedere nemmeno di un millimetro. Ora me ne infischiavo che mi sentissero: cercai di spingere con tutto il peso del corpo, grugnendo di frustrazione e dolore mentre il metallo arroventato mi mordeva la carne.

Finalmente avvertii un minuscolo spostamento. Un angolo della griglia aveva ceduto. Lo tastai con dita madide di sudore e sentii il bordo nudo e affilato del metallo. Esultando, portai entrambe le mani verso il punto di rottura e cominciai a sfregarci contro i miei lacci.

Dalle profondità sotto i miei piedi mi giunse un brontolio minaccioso.

Dovevo fuggire subito! *I lacci si stanno rompendo.*

Se non fuggivo ora, ero spacciato. *Stanno per cedere!* Se solo avessi avuto la

possibilità di parlare a Bowler. La sua ossessione - *un laccio è andato* - era solo il potere - *due!* - non l'inutile distruzione di tutt'Italia. *Libero!*

Contorcendomi, riuscii in qualche modo a girarmi in quello spazio minuscolo: afferrai l'angolo danneggiato della gabbia e diedi uno strattone. L'allarmante, cupo brontolio, come di un gigante che si schiarisse la gola, risuonò di nuovo.

Piegai il bordo di ferro all'indietro, strappandogli un orrendo stridore di lamiera contorta. Senza esitare un istante, mi insinuai strisciando come un bruco nel condotto sotto di me e poi mi lasciai cadere.

In altre circostanze avrei provato un senso di esultanza, ma il pulsare nella mia testa mi dava la nausea, avevo braccia e gambe contuse e sanguinanti, e correvo ancora il rischio di piombare dritto nel ventre di quella macchina infernale.

Precipitai ruzzolando disordinatamente attraverso il grande tubo di ferro fino a schiantarmi piedi avanti su un'altra griglia. All'impatto le ginocchia mi cedettero, e mi accasciai urlando di dolore. Il tubo si scosse in un gran tremito e una spirale di fumo incandescente cominciò a filtrare dalle profondità del condotto. Il vapore! Stava arrivando il vapore!

Se c'era un'altra griglia doveva esserci anche un altro sportello per le ispezioni del condotto. Cominciai a scalciare freneticamente contro la gabbia sulla quale ero atterrato. Se solo fossi riuscito a infilarmici, forse avrei potuto uscire dal lato del tubo. Non mi importava più di trovarmi circondato dal nemico, e nemmeno di atterrare ai piedi dello stesso Venus: se non riuscivo a uscire da lì nel giro di qualche minuto ero spacciato.

Continuai a scalciare senza sosta mentre la temperatura saliva. Fiotti di sudore mi irroravano il viso e le braccia mentre mi rotolavo su un fianco spingendo con i piedi la maglia di metallo con tutta la forza che mi restava.

Poi, finalmente, un varco! Mi insinuai nella fessura, mentre il metallo mi lacerava la carne, e a tastoni individuai immediatamente lo sportello. Con una spinta ruppi il chiavistello e lo sportello si spalancò di schianto. Rotolai fuori nella luce.

L'aria più fresca mi colpì come un vento artico. Strisciando mi allontanai dal tubo e richiusi la botola proprio nel momento in cui un colossale getto di vapore esplodeva verso l'alto.

Restando supino, tenni chiuso lo sportello premendolo con i piedi. Rimasi a fissare il tubo che tremava e si gonfiava, si scuoteva. Avvertii un tremendo calore sotto le scarpe, poi fu il silenzio.

Quasi incredulo di essere ancora vivo, cercai di capire dove fossi finito. Alzai lo sguardo e vidi che il tubo si estendeva verso l'alto a perdita d'occhio. Sotto di me, attraverso nuvole di vapore e oltre il ballatoio di ferro sul quale ero piombato, riuscivo a distinguere la vasta sala vulcanica e, al suo centro, la bomba di innesco.

Mi trovavo su una delle passerelle che attraversavano i livelli superiori della vasta sala scavata nella roccia. Incredibilmente, grazie al tremendo frastuono e alla confusione che regnavano ovunque, non mi aveva notato nessuno.

Fradicio e contuso, ridotto in maniche di camicia, strisciai lungo la passerella, gettando sguardi furtivi oltre la ringhiera alla scena sottostante.

Ovunque, un termitaio di creature con i loro elmetti, chi a controllare manometri, chi a monitorare enormi motori, chi a collegare Dio sa cosa alla grande sfera di ottone

dentro la quale stava imprigionato il povero Charlie. Individuai Bowler, concentrato sul suo lavoro dietro uno strano pannello di controllo in ottone e mogano simile alla panca di una chiesa. E vidi Venus nella sua palandrana attraversare insieme a Unmann la sala: si tenevano a braccetto, come re Edoardo e la principessa Alexandra in una stramaledetta visita ufficiale. Si avvicinarono al quartetto dei prigionieri, la signora Knight e i professori; dissero qualcosa e risero, ma nel frastuono non potei distinguere nulla di specifico. Con un tocco finale, Venus e Unmann indossarono le loro grottesche maschere rituali e si separarono, Unmann diretto verso il mio lato della caverna, Venus verso una scala a chiocciola che saliva fino a una piccola cabina abbarbicata alle pareti rocciose come un nido di vespe.

Dal mio nascondiglio vidi Unmann uscire dalla sala attraverso la porta di ferro. Abbassai lo sguardo sugli ostaggi inermi, e poi verso la strana cabina.

Disarmato com'ero, non avevo molte possibilità di irrompervi per sventare il folle progetto di Venus. Ma se fossi riuscito a raggiungere Bowler forse potevo dissuaderlo.

E, naturalmente, c'era il problema di Charlie Jackpot: sembrava diventata un'abitudine salvargli la vita almeno sei volte al giorno prima di colazione.

Mi precipitai giù lungo la scala a chiocciola, continuando a girare fino a emergere, con le vertigini e senza fiato, nel perimetro oscuro della grande caverna. Mi guardai intorno con circospezione e poi tentai il tutto per tutto, raggiungendo di corsa la macchina centrale e risalendo il più silenziosamente possibile fino alla pedana dove troneggiava la sfera di ottone. Appoggiai il palmo delle mani sul pannello di vetro e scrutai all'interno. Charlie incrociò subito il mio sguardo e alzò il braccio, sbattendo il pugno contro il vetro. Lo fermai portandomi l'indice alla bocca, a indicargli di non fare rumore, poi mi sforzai di nascondermi al riparo da quell'aggeggio.

Mi guardai rapidamente intorno ma nessuno sembrava avermi notato. Dopo un rapido esame dei bulloni che tenevano insieme il marchingegno, capii subito che non sarei riuscito a liberare Charlie a mani nude.

Mi rialzai in piedi, bussai sul panello di vetro e con un gesto indicai a Charlie di avere pazienza. Poi scesi silenziosamente i gradini, a caccia di un utensile per aprire la sfera.

Una massiccia creatura scafandrata con un fazzoletto legato intorno alla bocca e un fucile a tracolla era la persona più vicina a me. In un cinturone di cuoio legato intorno alla vita teneva infilata una serie di attrezzi, inclusi una chiave inglese, cacciavite e coltelli.

Senza fare rumore, gli strisciai alle spalle, gli sfilai la chiave inglese dalla cintura e lo colpii sulla nuca. Se mi ero aspettato che si limitasse ad afflosciarsi a terra da bravo bruto ragionevole, ne fui subito deluso. Avevo dimenticato che erano immuni al dolore. Ci provai di nuovo, anche più forte, ma il colpo sordo della chiave inglese sul suo collo taurino non sortì altro effetto che di farlo girare verso di me. Non avevo tempo per un duello come si deve. Mi lasciai scivolare sul pavimento, gli sfilai un coltello dalla cintura e, in un unico gesto aggraziato, gli recisi entrambi i tendini di Achille. Cadde a terra come un sasso. Afferratolo per la cintura, lo trascinai verso la sfera e gli piantai il coltello nel petto, come infilzando un vampiro con un paletto.

E lo finii. A volte bisogna essere bruschi.

Tirando un respiro di sollievo, raccolsi la chiave inglese e mi diressi verso la sfera.

Bowler mi stava aspettando.

Brandii la chiave inglese per colpirlo e lo sbalordito becchino si chinò a scansarsi. Immediatamente gli bloccai il collo con un braccio e lo trascinai verso le macchine sibilanti.

«Siete pazzo!» gridò. «Si accorgeranno subito della mia assenza!»

«Ti fracasso il cranio se non mi stai a sentire buono buono!» ordinai.

Domato, alzò le braccia all'altezza delle orecchie e si strinse nelle spalle. «Siete arrivato comunque troppo tardi, Box. La cerimonia avrà inizio a minuti.»

Gli cacciai in mano la chiave inglese, e nel contempo gli infilai nella narice la punta del coltello sottratto alla guardia. «Svita subito quell'affare e tira fuori il ragazzo.»

Bowler si alzò e cominciò a svitare lentamente il pannello di vetro.

«Muoviti! O vedrai l'interno di una scatola di legno di pino molto prima di me.» Sottolineai le mie parole frugandogli il naso con il coltello, e il suo lavoro registrò una netta accelerazione. «Ora stammi a sentire, Bowler. Venus ti ha mentito. Questa bomba innescherà una reazione a catena che farà eruttare tutti i vulcani d'Italia. Distruggerà l'intero paese.»

«Assurdo!» Bowler svitò un altro bullone e lo gettò sul pavimento. «Venus non farebbe mai una cosa...»

«No davvero? Allora spiegami quali sono i vostri piani di evacuazione.»

Bowler si strinse nelle spalle. «Al momento culminante della cerimonia, il processo avrà inizio e noi verremo trasportati in superficie.»

Scossi la testa. «Con cosa? Gli zombi addestrati da Venus stanno distruggendo tutti i montacarichi, Bowler. Nessuno uscirà vivo di qui. Vi vuole tutti con sé perché la sua vendetta sia completa.»

Bowler rimuginò per un istante, poi scosse la testa madida di sudore. «Perché dovrei credervi, Box? Venus è un... gentiluomo, che ha subito un terribile torto. Ci condurrà fuori dal fuoco e verso la gloria!»

Il pannello era sganciato e Bowler lo sollevò cautamente deponendolo sul pavimento. Tenendolo sempre di mira con il coltello, scrutai all'interno del marchingegno.

«Charlie!»

Con il volto stremato, il giovane cominciò a issarsi fuori dalla sfera. «Vi sono debitore, signor Box. Grazie. E adesso cosa facciamo?»

Mi voltai di scatto verso Bowler. «Ora abbiamo in programma una piccola visita.»

In un attimo Charlie indossò gli abiti della sentinella morta e si mascherò il volto con il fazzoletto sudato. Gli lanciai il fucile.

«Bowler, tu facci strada. Sono tuo prigioniero.»

Alzai le mani e incoraggiai Charlie a recitare la parte della guardia e minacciarmi vigorosamente con il fucile. Con un profondo sospiro Bowler ci precedette mentre avanzavamo in fila indiana attraverso il caos ribollente di tubi e macchine verso la scala a chiocciola.

Bowler estrasse l'orologio dalla tasca della giacca unta di grasso. «Tutto questo non ha senso. Il conto alla rovescia è già cominciato. Siete arrivati troppo tardi.»

«Zitto e cammina.»

Salimmo rapidamente i gradini raggiungendo il ballatoio di metallo sul quale si trovava la sala di osservazione. In piedi davanti alla porta c'era solo una guardia. Bowler mi indicò con un gesto alla guardia e questi si fece da parte. Il becchino bussò e aprì la porta. Fedele al suo ruolo, Charlie mi diede uno spintone e ci trovammo all'interno.

La sala somigliava curiosamente alla cabina dì controllo di una metropolitana. La finestra era appannata e l'unica illuminazione nella stanza proveniva dalla moltitudine di pulsantiere e comandi che ne rivestivano la parete opposta.

Su una sedia girevole rossa, Venus troneggiava, radioso nella tunica scarlatta che aveva sfoggiato al Club Vesuvio per quella piccola «recita» alla quale avevo assistito.

Le sue bianche mani delicate si affaccendavano ai controlli, e lui ci degnò appena di uno sguardo. «Dunque, Bowler! Ci hai portato un piccolo regalo. Sembra che il caro Cretaceous non sia riuscito a farvi fuori, signor Box.»

«Per poco non mi cucinava al cartoccio,» dissi, prendendo il fucile dalle mani di Charlie e avanzando verso di lui. «Ma sono un ragazzo pieno di risorse. Come puoi vedere tu stesso.»

Sul volto di Venus si disegnò il disappunto. «È troppo tardi. Il...»

«Sì, lo so: il conto alla rovescia è già cominciato. Ma da qui puoi interromperlo. Molto in fretta e senza fare scherzi.»

«Altrimenti?» sibilò Venus. «Pensi che abbia paura della morte? Io la accolgo a braccia aperte! È il mio destino!»

Lanciai uno sguardo a Bowler. «Lo vedi, amico mio? Questo è matto da legare. Non ha alcuna intenzione di lasciarvi uscire dal vulcano.»

Bowler fece una risatina forzata. «Siete patetico! Credete davvero che...»fai terminò la frase, e il suo sguardo si fissò su Venus, il cui bel volto si era atteggiato a uno strano sorriso messianico. «È... è vero, dunque?»

Venus arrovesciò la testa e rise a gola spiegata. «Sarà una fine gloriosa, Bowler. Trascineremo con noi tutta l'Italia!»

Bowler si portò una mano alla bocca. «O mio Dio!»

Si precipitò verso la pia. Charlie lo afferrò. «Ehi. Tu non vai da nessuna parte, amico.»

Charlie lo respinse nella stanza. Il mento di Bowler tremava. «Ma dobbiamo uscire di qui!»

«Noi restiamo qui,» gli ordinai. «E adesso ferma il conto alla rovescia. C'è in gioco un'intera nazione. Signor Morraine, se volete essere così gentile?»

Per tutta risposta, Venus si limitò a incrociare le braccia.

«Se non lo fai tu, lo faccio io!» gridò Bowler. «Non ti permetterò di distruggere tutto.»

Così dicendo si precipitò attraverso la stanza e prese a strappare i fili dell'apparecchio.

Con un ruggito di rabbia, Venus gli fu addosso, tempestandogli la testa e il petto di pugni con una forza sorprendente. Decisi di non sprecare altro tempo e sparai a quella sagoma scarlatta e dimenante. Il primo proiettile colpì Venus a un braccio, ed egli barcollò all'indietro.

Il secondo lacerò il tessuto della tunica e andò a conficcarsi nel muro.

Stringendosi una mano alla ferita, Venus mi superò a grandi passi, scaraventò Charlie a terra, spalancò la porta e sparì.

«Presto!» gridò Bowler, strappando a piene mani grovigli di cavi da quella matassa intricata. «La sfera. Se la raggiunge potrebbe farla detonare!»

Non me lo feci ripetere due volte.

«Charlie, con me!» incitai, e insieme ci precipitammo fuori dalla capanna. Charlie afferrò il fucile e uccise con un colpo la guardia senza nemmeno rallentare il passo.

Mi sporsi oltre la balaustra di metallo della scala e intravidi la figura snella di Venus farsi strada rapidamente fra i tubi avvolti dal vapore e dirigersi verso la sfera. Afferrai il fucile dalle mani di Charlie, lo piazzai sul corrimano di ferro, e feci partire una raffica di proiettili.

Venus emerse dal vapore con un nutrito gruppo dei suoi schiavi fradici di oppio. Dal basso ci indicò con un dito.

«Uccideteli!» latrò. «Uccideteli!»

Con quelle strane movenze maldestre, i demoni scafandrati cominciarono a rispondere al fuoco. Charlie prese il fucile della guardia uccisa e vorticammo giù dalla scala a chiocciola a rotta di collo, scansando i loro proiettili e sparando all'impazzata.

«Dobbiamo impedirgli di raggiungere la bomba!» gridai quando fummo alla base dalla scala. Con una corsa frenetica attraversammo la sala fino alla sfera di ottone. Di Venus nemmeno l'ombra.

«Signor Box!» esclamò Charlie con voce strozzata. «Guardate!»

Mi accorsi che il pannello di vetro non era più dove l'aveva lasciato Bowler. In quel preciso momento veniva riavvitato sulla sfera *dall'interno.* Comprimendosi in tutta la sua magrezza, Venus si era accucciato all'interno della sfera, una risata folle dipinta sul volto.

Alzò una mano e sorrise. Quel pazzo idiota ci stava salutando.

Poi sentimmo uno strano cigolio meccanico, e la sfera rotolò in avanti come una palla da biliardo, sparendo nel grande tubo di bronzo.

Nonostante il frastuono, il calore e i bruti che ci assediavano sempre più da presso, una grande quiete sembrò scendere su tutti noi.

«È finita,» mormorai.

21.
La risalita

Charlie mi afferrò per la spalla. «Non siamo finiti, signore! L’uomo nella cabina sa dove porta il tubo. Deve esserci un modo di fermare la bomba!»

Annuii rapidamente. «Hai ragione.»

Risalimmo a grandi balzi la scala a chiocciola, abbattendo lungo il tragitto gli ultimi zombi che incombevano su di noi, e spalancammo la porta della sala di osservazione. Bowler era ancora là, a consultare febbrilmente fasci di documenti e planimetrie.

«Tradito!» gemeva, battendosi il pugno sulla fronte. Una gran ciocca di capelli gli scendeva sulla fronte pallida. «Mi ha mentito fin dall’inizio! Come ho potuto fidarmi di quel mostro?»

Lo costrinsi a voltarsi. «Puoi ancora riparare al danno fatto, Bowler. La bomba è stata lanciata. Dove è diretta?»

Scosse la testa desolato. «Nel ventre del vulcano. Nella crosta interna del Vesuvio c’è un punto più debole. Detonando, la bomba lo frantumerà facendo erompere il magma!»

«Come la fermiamo?»

Il becchino si prese la testa tra le mani.

«Non si può. Periremo tra le fiamme. Moriremo da un momento all’altro!»

Non proprio la risposta che avrei desiderato sentire, naturalmente.

«Deve esserci un modo!» tuonai, scuotendolo per il bavero. «Rifletti, amico. Tu sai tutto di questo stramaledetto piano!»

«Sì! E siamo stati davvero ingegnosi. Abbiamo previsto tutto ed evitato qualsiasi intoppo.»

Charlie si avvicinò scorrendo i diagrammi. «Che tipo di intoppo? Cosa poteva andare storto?»

Annuii freneticamente. «Hai ragione, Charlie. Saboteremo uno dei congegni di sicurezza.»

Bowler mi guardò come fossi pazzo, e poi sorrise.

«Forse... forse un sistema c’è. C’è un punto di giuntura. Sapevo che era rischioso ma la conformazione della roccia lo rendeva inevitabile. In quel tratto il condotto del vapore incrocia il tubo della bomba. I due canali diventano uno solo per un breve tragitto e poi ciascuno prosegue per la sua strada.»

«E non c’è modo di bloccare il punto di giuntura?»

Bowler si precipitò verso la parete, dove una sorta di pannello indicava il tragitto

della bomba.

«Sì! Se riesco a riparare i comandi che ho danneggiato, posso controllarlo da qui.»

Si portò un pugno alla bocca, succhiandosi ansiosamente le nocche. «La bomba ha raggiunto questo livello. *Qui.*» Con un dito tamburellò il pannello luminoso.

«La giuntura si trova poco sotto.»

«Allora possiamo ancora farcela.» Bowler stava quasi rodendosi il pugno. «Ma se chiudiamo il tubo bloccando Venus, la bomba esploderà. Sarà comunque arrivato abbastanza vicino al cuore del vulcano da scatenare un'eruzione!»

Adesso toccava a me una riflessione. Esaminai rapidamente le planimetrie e poi il pannello luminoso. «E se chiudi il condotto del vapore, cosa succede?»

Si strinse nelle spalle. «La pressione aumenta.»

«E c'è pericolo?»

«Certo. Il condotto funziona da valvola di sicurezza. Se non si scarica la pressione...»

«Ecco la soluzione!» esclamai esultante. «Bowler, chiudi il condotto del vapore.»

«Ma perché?»

«Fallo e basta!»

Trascinò la grande poltrona di cuoio di Venus verso il quadro dei comandi e cominciò febbrilmente a premere pulsanti e tirare leve. Poi si accovacciò sotto il quadro ricollegando come un forsennato i cavi strappati dell'apparecchio. Lasciandoci nell'ansia per qualche minuto, armeggiò con l'intricato circuito di rame, imprecò più volte e poi, lanciando un grande urlo, si lasciò cadere contro lo schienale della poltrona. Davanti ai nostri occhi, un disco colorato andò a collocarsi in una fessura sul pannello luminoso.

«Fatto! Ora la pressione del vapore comincerà a salire!»

«Adesso, avvertimi quando Venus e la bomba stanno per arrivare al punto di giuntura. Quanto è preciso quest'affare?»

«Quanto basta.» Si fregò le mani passandosi la lingua sulle labbra secche. «Livello otto. Raggiunto. Livello nove...»

«Starà cuocendo vivo dentro quel coso,» disse Charlie.

Annuii. «Quello che aveva in mente di fare a te. Ma arrivato a questo punto lui se ne infischia. Gli importa solo di portare a compimento la sua opera.»

«...Raggiunto,» proseguiva Bowler. «Livello dieci... Sta per raggiungere la giuntura.»

«Preparati a riaprire il condotto!» esclamai.

«Livello dieci raggiunto!»

«Aprilo!»

Il disco scivolò fuori dalla fessura, lasciando uno spazio vuoto. «Fatto,» si limitò a dire Bowler.

«Fatto cosa?» domandò Charlie.

Alzai una mano. «Aspetta, aspetta...»

Dalle profondità sotto i nostri piedi lo sentimmo. Un ruggito profondo, cupo, uno sferragliare di tuono. Il pavimento della stanza prese a tremare con una violenza indescrivibile.

«Cosa... abbiamo fatto esattamente?» disse Charlie.

«Abbiamo proiettato un enorme getto di vapore verso la sfera, Charlie! E se ho ragione, allora...»

«Dovrebbe riportarla dritta al punto di partenza!»

«Esatto!»

Rimanemmo immobili nell'agonia dell'attesa mentre la cabina e l'intera sala tremavano. Lanciai uno sguardo a Charlie. Aveva il volto esangue e si mordeva il labbro inferiore. Bowler si passava una mano fra i capelli in un gesto compulsivo, come per darsi conforto. Se... se anche fossimo riusciti a cavarcela, come saremmo riusciti poi a fuggire? Eravamo in sette, inclusi i prigionieri. Il pensiero mi tornò di colpo ai montacarichi e agli uomini che li avevano sabotati. Ma certo! Le catene erano state segate, ma i pioli di metallo infissi nel muro dovevano esserci ancora. Un'arrampicata infernale, ma era senza dubbio la nostra unica possibilità.

Tornai bruscamente al presente per via di un boato devastante che d'un tratto risuonò nella sala. Charlie, Bowler e io ci precipitammo fuori dalla cabina e guardammo in giù. La grande sfera di ottone era stata sparata attraverso il tubo di bronzo, ne aveva perforato un'estremità ed era andata a sbattere contro la parete della caverna. L'impatto aveva distrutto un buon numero degli enormi tubi di ferro, e ora il vapore cominciava a invadere la sala.

«Ce l'abbiamo fatta!» esclamò Charlie.

«Sì - abbiamo riportato indietro la bomba. Proprio qui sotto i nostri piedi!»

Il becchino aveva l'aria preoccupata. «Abbiamo neutralizzato la bomba, ma la pressione del vapore continua a salire. I condotti sono tutti danneggiati.»

«Ma l'eruzione non ci sarà?»

«Non come Venus l'aveva prevista. Ma l'esplosione potrebbe ancora lacerare gli strati magmatici superiori. Non c'è tempo da perdere!»

«Prima dobbiamo liberare la signora Knight e i professori.»

«Cosa?» gemette Bowler. «Al diavolo quelli! Dobbiamo uscire!»

Puntai il fucile contro il becchino recalcitrante. «Hai molto da farti perdonare, Bowler. Ti consiglio di scendere le scale e aiutarli. Subito.»

Con un grugnito, corse disordinatamente giù dalla scala, seguito a ruota da me e Charlie. Attraversando la sala, lanciai uno sguardo verso il punto dove la sfera si era conficcata nel muro, ammaccata come un frutto marcio, il pannello di vetro in mille frantumi. Il corpo di Venus ne pendeva fuori per metà; la tunica scarlatta era incollata al corpo come un sudario e il volto, un tempo così bello, si era contorto in una risata folle, i tendini esposti e scorticati nei punti in cui il calore gli aveva sciolto la carne. I suoi occhi sporgevano dal teschio fissandoci in un macabro sguardo di morte velato dal vapore.

«Muoviamoci!» incitai gli altri. Volsi la mia attenzione ai prigionieri legati alle sedie e mi cadde subito lo sguardo sul volto similmente sfigurato della sventurata signora Knight.

«Vi sentite bene?» domandai. Rispose con un gemito. Charlie stava già recidendo i lacci che la immobilizzavano. Nonostante la debolezza, Verdigris e Sash sembravano aver capito la situazione e appena liberati si precipitarono immediatamente su per le scale fino al livello successivo. Io sorreggevo la signora Knight, alla quale la droga era stata somministrata più di recente, mentre Charlie e Bowler trasportavano

Quibble, impossibilitato a muoversi dalla sua paralisi. Il vecchio gemeva penosamente mentre l'intera comitiva risaliva i gradini verso il livello superiore.

All'improvviso si sentì uno schianto assordante, e il pavimento della caverna cominciò a tremare e ondeggiare. Con un orribile ruggito, un getto di lava incandescente si fece largo eruttando inesorabile attraverso la breccia prodotta dalla bomba.

Proprio l'incoraggiamento di cui avevamo bisogno: ci precipitammo oltre la porta sbarrandola alle nostre spalle, per accasciarci poi ansimanti sul pavimento nel corridoio.

«Ai montacarichi!» gridai. «Presto!»

Charlie si lasciò sfuggire un sospiro esausto, poi tutti e sette barcollammo lungo il corridoio, ripercorrendo a ritroso il tragitto lungo il quale - sembrava passata una vita - ci avevano condotti. Raggiunte le porte del montacarichi, ora chiuse, Charlie e Bowler depositarono Quibble sul pavimento. Presi a pugni la pulsantiera, ma quell'aggeggio maledetto non voleva saperne di aprirsi. La signora Knight sembrava aver perso i sensi.

«Professor Sash!» ringhiai. «Avete la forza di aiutarmi ad aprire queste porte? Anche voi, Verdigris? Bowler, Charlie, presto aiutateli. Io mi occuperò dei nostri invalidi.»

Non ho l'abitudine di schiaffeggiare le donne, soprattutto se somigliano al grugno di un cinghiale bollito, ma non era il momento di andare troppo per il sottile. Colpii le guance devastate di quella povera anima finché non riprese conoscenza.

«Dobbiamo arrampicarci, signora,» sibilai trafelato. «Tutti. Anche voi, professor Quibble. È la nostra unica speranza.»

«Cosa?» ansimò lui, semisdraiato sul pavimento scosso dalle esplosioni. «Cosa sta succedendo?»

«Siamo all'interno del Vesuvio, professore. So che è difficile da credere, ma il figlio di Maxwell Morraine ha perso la ragione e ha messo in pratica le teorie del padre: un'enorme stramaledetta bomba ha innescato un'eruzione. Avete capito?»

Mi scrutò con sguardo miope e aprì la bocca per protestare.

«Preferite che vi lasci qui?»

Quibble richiuse la trappola al volo.

Dalle profondità sotto di noi tuonò uno spaventoso brontolio. Mi guardai intorno freneticamente.

«Si muovono!» urlò Charlie, con le dita ancora conficcate nella fessura tra le porte del montacarichi. «Avanti! Infilate una spalla nella fessura e spingete!»

Lentamente, le porte iniziarono ad aprirsi cigolando. Intorno a noi le luci elettriche sulle pareti avevano cominciato a lampeggiare e sprizzare scintille. D'un tratto le porte cedettero e Charlie, Bowler, Verdigris e Sash le spalancarono a forza.

All'interno, la tromba dell'ascensore era un budello oscuro.

Guardai in alto lungo il condotto. Le catene alle quali era stato appeso i montacarichi dondolavano inutili nel vuoto, sospinte dai venti caldi provenienti dal basso.

«Dobbiamo arrampicarci su questi pioli,» gridai. «Charlie, vai tu per primo. Dopo di te faremo passare Quibble e io lo sorreggerò da dietro. Capito?»

Charlie annuì e con balzo si appese al primo piolo proprio nel momento in cui un'altra scossa si propagava in tutto l'edificio, facendo tremare visibilmente il condotto.

«Non fermarti!» lo incitai. Tenendosi appeso per un braccio, Charlie mi aiutò a fare aggrappare il tremante Quibble al primo piolo. Dietro di me seguivano Verdigris e Sash, che fecero lo stesso per l'ancora debilitata signora Knight; un Bowler contrito chiudeva la fila. Continuammo a salire, ma il corpo inservibile di Quibble si faceva sempre più pesante. Io spingevo con tutte le mie forze, ma le sue mani avvizzite riuscivano a stento a trattenerlo sul metallo incandescente dei pioli. Avevo le braccia ridotte a un fascio di muscoli doloranti.

Respirando a fatica, mi sforzai di proseguire, con le gambe inutili di Quibble che mi ciondolavano davanti agli occhi come calze vuote. «Dobbiamo... uscire di qui, professore,» ansimai. «Non abbiamo tempo... di riposare... Avanti!»

Il vecchio stava senza dubbio facendo del suo meglio. Incredibilmente, riuscimmo in qualche modo a percorrere un buon tratto di strada. Allungai il collo per guardare in alto.

«Charlie!» chiamai. «Quanto manca?»

«Quasi arrivati!» urlò lui in risposta.

Improvvisamente la tromba dell'ascensore tremò di nuovo e udimmo un gorgoglio come di uno strano risucchio.

«Non fermatevi!» urlai. «Tutti quanti! Continuate a salire!»

Quanto a me, azzardai una sbirciatina sotto ì nostri piedi e mi accorsi che al posto dell'oscurità che avevamo lasciato alle spalle, il profondo condotto riluceva ora di uno spaventoso bagliore rosso fuoco.

«Mio Dio!» esclamai con voce roca. «La lava! La lava sta salendo!»

Sotto i nostri piedi - e misericordiosamente ancora a una certa distanza - un enorme tappo di roccia incandescente coronata di fiamme e fumo risaliva il budello nella nostra direzione.

Voltai bruscamente la testa per gridare a Charlie di aiutarmi a issare Quibble ma le parole mi morirono in gola. Mancavano poco più di cinque metri alla fine del condotto, da dove, pistola in pugno, spuntava la testa di Cretaceous Unmann.

«Puoi scegliere, Box,» gridò giù dalla tromba dell'ascensore. «Tuffarti nella lava oppure farti ammazzare da me.»

«Cosa diavolo significa?» gridai.

Esplose un proiettile che colpì di striscio il piolo di metallo, schizzando via con un clangore stridulo. La signora Knight strillò terrorizzata.

«Quello che ho detto. Ti concedo di scegliere la morte che preferisci.»

«Stammi a sentire, pazzo idiota,» sbraitai diplomatico. «Se non raggiungiamo la superficie, qui tra pochi minuti friggiamo tutti! È questo che vuoi?»

«Credi che non lo farei?» strillò lui. «Pensi che non abbia il coraggio di abbatterti?»

«Non ne dubito affatto.» Lanciai una rapida occhiata verso il basso alla marea montante di lava. Le sagome di Sash, Verdigris, della signora Knight e di Bowler si stavagliano scure contro una cortina rosso sangue.

«Dico solo che se non ti levi subito da lì morirai anche tu come tutti noi!»

«Realizzando il desiderio di Venus! Morte! Devastazione! Annientamento! «

Si sentì un altro sparo e udii l'urlo di Bowler. Guardai in basso e lo vidi oscillare appeso al suo piolo sotto di me, sprizzando sangue dalla gola. Poi il poveraccio cadde giù, precipitando in una spirale fino a sprofondare nella lava ribollente.

«Scegli, Box!» stridette Unmann, con la tunica ormai lacera che pendeva oltre il bordo fluttuando nel condotto.

L'intera struttura tremò ancora una volta e mi accorsi che il professor Quibble cominciava a scivolare all'indietro verso di me.

Alzai un braccio cercando di risospingerlo verso l'alto, ma le pareti si scuotevano con tale violenza che mi era quasi impossibile tenere la presa.

Levai lo sguardo e vidi che Unmann mi stava prendendo di mira.

Non avevo scampo: potevo solo restare lì a fargli da bersaglio.

Quibble girò la sua testa avvizzita per guardarmi. Per una frazione di secondo sui suoi pallidi lineamenti aleggiò una strana espressione. D'un tratto intuii ciò che stava per fare. Mi strinsi il più possibile alla parete e un tremito mi percorse quando sentii detonare il colpo sparato da Unmann. In quel medesimo istante, Quibble abbandonò la presa e cadde nel vuoto, colpito in pieno dal proiettile destinato a me. Cadde senza un grido vorticando lungo il condotto. Poi fu il caos. Cercai di risalire affannosamente gli ultimi metri che mi separavano dalla superficie prima che Unmann avesse il tempo di riprendersi, ma improvvisamente mi resi conto che Charlie, con un ruggito di rabbia, aveva afferrato un brandello della tunica di Unmann che pendeva come una stella filante oltre il bordo del condotto, e lo tirava con tutte le sue forze.

Con un gran gemito incredulo, il diplomatico omicida scivolò e cadde nel condotto.

Per un istante vidi il suo volto sbigottito che mi passava davanti. Poi si trasformò in una turbinante palla scarlatta, e piombò giù lungo il condotto come il nobile Quibble prima di lui, fino a tuffarsi nel fiume palpitante di roccia incandescente.

Ma un attimo prima che svanisse, vidi un gran lampo luminoso e una fitta cocente mi attraversò la spalla. Mi sfuggì un lamento, mentre abbassavo lo sguardo al punto dove l'ultimo proiettile di Unmann mi aveva lacerato la carne. Oscillai appeso al piolo di metallo.

Nel giro di un secondo le forti braccia di Charlie si erano infilate sotto le mie.

«Resistete, signore. Ci sono qui io!»

Fui assalito da un senso di nausea, e sentii che stavo per perdere i sensi. Charlie mi afferrò per la camicia e mi issò fuori dalla tromba dell'ascensore. Vacillando mi rimisi in piedi mentre il mio impagabile assistente aiutava gli altri a uscire, poi tutti, malfermi sulle gambe, sfilammo attraverso i tunnel vulcanici diretti al bagno termale di Pompei.

Quando emergemmo in quella strana sala, le luci diafane riflesse sulle pareti guizzavano all'oscillare dell'intera struttura sotto la spinta dell'eruzione. Le vedevo in un'immagine sfocata, mentre Charlie proseguiva instancabile, trascinando con sé il mio corpo spossato dal dolore. Ero a malapena cosciente delle sagome indistinte degli altri alle mie spalle.

In un modo o nell'altro riuscì a condurmi alla scala sulla quale, debole quanto un

gattino appena nato, mi issai metro dopo metro, ogni passo un’agonia di sofferenza. Doveva pur finire quella scalata. Finalmente raggiungemmo la botola e rotolammo fuori alla luce fioca dell’alba.

Ma naturalmente non eravamo ancora al sicuro. Il cielo livido confermò ciò che già sapevamo. Il Vesuvio stava eruttando, e per quanto non si trattasse di un cataclisma della grandezza vagheggiata da Venus, sarebbe stato comunque poco saggio indugiare.

Provai a gettare uno sguardo alle mie spalle, mentre Charlie mi trascinava attraverso le rovine di Pompei ripercorrendo a ritroso la strada per la quale eravamo venuti. Sopra di noi, la grande massa oscura della montagna vomitava fumo, e un sottile fiume rosso cupo zampillava dal cono come il sangue della Gorgone.

E poi tutti e cinque ci trovammo inghiottiti da una gran folla in fuga. Confusamente percepii voci e odori, e d’un tratto fu come se avessi viaggiato indietro nel tempo per ritrovarmi nell’antica Pompei. Il cielo che albeggiava sopra di noi era oscurato da una coltre di cenere e il mondo stava scomparendo in un vortice di rossi, ocra e gialli. Chiusi gli occhi, e il riparo delle mie palpebre si accese di una fresca tonalità di verde. Il sangue che mi sgorgava dalla spalla appariva quasi nero, scorrendo in un rivolo sul bianco niveo del mio braccio denudato. Che strano, pensai, morire in una tavolozza di colori di tanta terribile bellezza.

22
Partita finale

E tuttavia, gentili lettori (come immagino avrete intuito), non morii! Una lunga settimana più tardi il gran ruggito squassante dell'eruzione mi sembrava solo uno strano sogno. Estratto il proiettile di Unmann dalla spalla, e dopo molto riposo, avevo ripreso la mia stanza al Santa Lucia, dove almeno mi riuscì di disegnare un po'.

Con grande ottimismo, avevo fatto approntare un cavalletto, ma mi stancavo subito; scoprii che dopo qualche cucchiaio del brodo nutriente di cui Charlie mi imboccava mi era molto più facile scivolare nel sonno che mettermi al lavoro.

Ci vollero quindici giorni prima che fossi in grado di ricevere visite.

Il primo ad arrivare fu Joshua Reynolds, avventuratosi in uno dei suoi rari viaggi all'estero, latore della profonda gratitudine del governo di Sua Maestà e di voci di una decorazione al merito, che nobilmente respinsi per almeno due minuti finché non cominciò a prendermi sul serio e mi ridussi a implorarla. Il giorno successivo fu la volta di Christopher Marlowe, appena scarcerato. Appariva ovviamente un po' provato (d'altronde a un vero artista non si confà essere sempre il ritratto della salute), e mi osservava con sguardi carichi di quello che sospettavo fosse un rinnovato rispetto.

«Ti devo la vita, vecchio mio,» disse, reprimendo a stento la commozione, «Flush mi avrebbe di certo impiccato senza il tuo intervento. Ti sono tremendamente grato.»

Mi produssi eroicamente in un sorriso di modestia. «Ma non sappiamo ancora esattamente che cosa accadde quel giorno?»

«Lo sappiamo eccome,» disse Miracle. «E se non sei troppo stanco, mio caro Lucifer, c'è un'altra ospite molto ansiosa di parlarti.»

Charlie condusse nella stanza la straordinaria apparizione della signora Knight, la quale, di nuovo celata dal suo velo, sfoggiava uno splendido abito nuovo di un profondo verde smeraldo. Si sedette accanto al mio corpo avvolto nelle lenzuola e inclinò la testa in un saluto.

«Signor Box, come posso ringraziarvi?»

«Vi prego, non provateci nemmeno,» replicai io virilmente. A dire il vero non avevo proprio la forza di sopportare smancerie. «Mi basta sapere che il mio amico qui presente è scagionato e che voi e i professori - be', almeno una buona rappresentanza di essi - siete fuori pericolo. Oltre alla soddisfazione di avere sventato i progetti di un pazzo.»

«Già,» disse la signora Knight meditabonda, «il mio sventurato figliolo.»

Mi sollevai su un gomito, lasciandomi sfuggire una leggera smorfia di dolore. «Vi

sarei tuttavia molto grato se poteste chiarirmi un paio di punti ancora oscuri di questa faccenda.»

«Qualunque cosa.»

«Forse in questo posso esservi di aiuto,» tuonò una voce profonda dalla soglia. La sagoma massiccia del duca Tiepolo emerse dall'ombra.

«Vostra Grazia,» mormorai. «Temo di avervi fin troppo malgiudicato. Pensavo foste voi la mente dietro l'intero folle progetto.»

«Ma io *sono* colpevole,» ribattè il grand'uomo. «Sono colpevole di un folle amore. Per questa donna meravigliosa.»

Prese la mano della signora tra le sue. «È stato tanto tempo fa,» disse con la voce spezzata. «Non è una cosa facile, signor Box, avere ricchezza e privilegio per diritto di nascita e vedersi portare via tutto. Ero ridotto a un fuggiasco. Un giorno arrivai a Napoli e incontrai una ragazza. Aveva poco più di sedici anni, e la intimorivo un poco. Ma appena la vidi capii che la amavo... La amavo!»

«Ma era sposata.»

Il duca annuì con espressione amara. «E aveva un bambino. Il marito, Morraine, era un brav'uomo, una persona perbene, ma è stato più forte di noi, non è così, mia cara? La passione ci consumava come un fuoco.»

La signora Knight sospirò.

«All'inizio fu facile incontrarci in segreto. Mio marito, Maxwell, pensava soltanto al suo lavoro. Lui e i suoi colleghi erano intenti alla loro opera dall'alba al tramonto. Ma alla fine qualcuno tradì il nostro segreto. Maxwell era diventato pazzo di gelosia. Andai a parlargli. Per dirgli che dovevo lasciarlo... Lo trovai nel suo laboratorio. Gli dissi che il duca e io ci amavamo. Dapprima non parve nemmeno sentirmi. In quel momento stava bruciando delle carte, documenti di un esperimento scientifico fallito. Alimentava le fiamme un foglio dopo l'altro, finché il fuoco sfuggì al suo controllo e...»

Si coprì la bocca con una mano e le sfuggì un singulto. «Quell'incendio si è preso la mia gioventù, la mia bellezza...»

Il duca circondò le spalle delicate della donna con il suo braccio enorme. «Per anni rimasi all'oscuro di tutto. Le autorità mi avevano stanato e deportato. Ero venuto a sapere dell'incendio e credevo che Kate vi fosse perita. Come potevo immaginare che era stata portata via da Napoli in gran segreto e ricondotta in Inghilterra? Passarono gli anni. Non speravo più di rivedere il mio amore.»

«Ma è successo,» dissi io, strascicando le parole e aspirando una lenta boccata dalla sigaretta.

«Sì! Riuscite a immaginarlo, signor Box? Dopo tutto quel tempo? Avevo vagato per tutt'Europa senza requie. Un giorno mi trovavo a Londra, stavo passeggiando nel parco, e tu mi hai visto, vero, piccola mia?» Si rivolse al suo amore perduto, il volto invecchiato illuminato da un sorriso.

La signora proseguì il racconto. «Anche dopo tutti quegli anni lo riconobbi subito.»

«E i vostri sentimenti non erano cambiati?» domandai al duca.

«La amai di amore immutato appena seppi che era lei! Che mi importava delle sue cicatrici? Della sua 'bruttezza'? La mia adorata fanciulla mi era stata restituita

quando l’avevo creduta morta.»

La nobile testa del duca si piegò sul petto, poi si drizzò di nuovo, gli occhi annebbiati dall’età ora colmi di lacrime. «Ho comprato il silenzio del mio accompagnatore e quel pomeriggio lo passammo insieme. Poi ci furono lettere segrete, momenti rubati. E alla fine concepii il piano delle lezioni di disegno. Volevamo fuggire! Una fuga romantica, come di antichi amanti perseguitati.»

«Quella sera, la sera del ballo di Miracle, lei avrebbe dovuto uscire di soppiatto e incontrarmi in giardino. Ma non venne! E poi seppi del corpo - oh! Ancora una volta me l’avevano portata via!»

Gemette come una bestia ferita. «Allora sono tornato qui. A casa. A Napoli. In segreto, naturalmente. Cercavo... non so nemmeno io che cosa. La pace, probabilmente.»

Mi sollevai sui cuscini. «Cosa accadde quel giorno alla Scuola professionale, signora? Immagino sospettaste già di essere sotto sorveglianza?»

La donna velata si pose le mani in grembo e sospirò. «Sì, lo avevo intuito. Ma pensavo fosse opera di mio marito, e credevo che il nostro piano fosse inattaccabile. Non ho avuto idea di cosa avessero in mente fino a quel giorno. La signorina Frenzy e io ci eravamo appena scambiate le parti quando due uomini fecero irruzione nella toilette delle signore. Afferrarono subito la povera Abigail, ma lei oppose una coraggiosa resistenza, mordendo la mano di uno di loro.»

«Naturalmente non potevo restarmene nascosta e abbandonarla al suo destino. Certo fecero una gran bella faccia quando si trovarono improvvisamente davanti due donne con abiti perfettamente identici! Evidentemente non avevano tempo di starci troppo a pensare, quindi ci catturarono entrambe e ci trascinarono in una locanda dove fummo costrette a confessare la verità. Uno di loro, un uomo di nome Bowler, pensò che la sorte gli aveva offerto una grande opportunità. Erano venuti per rapirmi, ma sarebbe stato tutto più facile se il mondo mi avesse creduta morta!»

Poi tacque per un momento, lasciandosi sfuggire un lieve singhiozzo.

«E così il destino della povera Abigail fu segnato. Non potei nemmeno protestare. Mi fecero subito una di quelle orribili iniezioni e da quel giorno non ripresi quasi più conoscenza.»

Tiepolo pose la sua enorme mano su quella della donna. «È tutto finito adesso,» disse con voce rassicurante.

Mi sprofondai nei cuscini.

«E ora cosa farete, mia cara? Se volete accettare il consiglio di un povero artista...»

«Vi ringrazio, signore, ma non ce n’è bisogno. Sono determinata a cambiare la mia vita finché ne ho ancora il tempo.»

Il duca Tiepolo espresse la sua approvazione con un grugnito.

Miracle aggrottò la fronte. «E vostro marito?» «Temo dovrà abituarcisi,» cinguettò lei con aria sbarazzina. «Il duca e io... intendiamo fuggire questa notte stessa.»

Porsi a entrambi i miei auguri più sinceri, confidando che, a tempo debito, avrei ricevuto un sostanzioso ringraziamento pecuniario per i servizi resi.

Miracle li accompagnò fuori dalla stanza e tornò poi al mio capezzale.

«Ebbene?» chiese. «Notizie di lei?» «Lei chi?» domandai con aria innocente. «Ma Bella Pok, naturalmente! Sei qui da due settimane! Non è venuta a trovarti?»

Scrollai le spalle. «Ho ricevuto un paio di messaggi in cui si informava del mio stato di salute.»

Miracle si sporse in avanti sulla sedia. «E quando la vedrai?»

Incapace di fingere oltre, scoppiai a ridere, procurandomi una fitta acuta alla spalla. «Domattina! Ma ora sono davvero terribilmente esausto, Chris. Devo raccogliere le forze per l'imminente grande occasione!» Mi lasciò solo, con la promessa di una cena da Maxim, trattamenti principeschi e tutto l'oro del Perù non appena mi fossi completamente ristabilito.

Le mie giornate tornarono tranquille. Charlie si era rivelato un ottimo infermiere: l'assistente ideale per un paziente allettato. Quella notte dormii profondamente, con la testa che pulsava in sincrono con l'eruzione del Vesuvio, mentre nel sogno tornavo là, sotto uno strano cielo rosso acceso. E poi d'un tratto capii che non era il cielo, ma il riparo delle mie palpebre. Ammiccai una volta. Due. E il ruggito martellante del vulcano si trasformò in un bussare concitato alla porta della mia stanza d'albergo. Scorsi il letto con uno sguardo. Charlie dormiva nudo al mio fianco, il suo corpo contuso appena coperto da fresche lenzuola di cotone. Improvvisamente ricordai.

«Bella!» esclamai.

Balzai in piedi, pentendomene immediatamente, e ricaddi sul letto. Mi guardai freneticamente intorno.

«Alzati!» sibilai a Charlie assestandogli una sculacciata. «Alzati!»

Aprì a metà suoi profondi occhi blu. «Che?»

«Tirati su, Charlie! Forza, ragazzo mio. Abbiamo compagnia.»

Gemette e scrollò la testa. «Mandali pure al diavolo. Ci sono io qui, sono io l'unica compagnia di cui hai bisogno.»

Mi piegai in avanti dandogli un gran pizzicotto sul capezzolo. «Tirati subito in piedi, Charlie Jackpot, o te ne pentirai.»

Guaendo dal dolore, osservò scioccamente il proprio corpo nudo, poi cominciò a vestirsi.

«Muoviti!» ordinai. «È la signorina Pok.»

In fretta e furia si infilò maldestramente i pantaloni e si gettò addosso la camicia.

«Fai entrare la signora e poi sparisci.»

«Ti vergogni di me?»

Sospirai.

«Sei il mio domestico, Jackpot. È ora che cominci a comportarti di conseguenza invece di belare come la piccola fiammiferaia.»

«Lucifer?» disse la voce di Bella, attutita da dietro la porta.

«E va bene,» disse Charlie, ciondolando con aria imbronciata verso la porta. La aprì, annunciando Bella con malcelato disprezzo.

«La signorina Bella Pok,» borbottò.

«Grazie, Charles,» dissi io tra i denti. «Puoi andare: hai la giornata libera.»

«Oh!» esclamò, stringendosi le mani al petto. «Davvero, signore? Troppo gentile, signore.»

«Non mi serve altro, Charles,» replicai secco. Uscì sbattendo la porta.

«Bella! Che gioia vedervi! Vi prego di accettare le mie scuse per il suo

comportamento. È un’impresa talmente infernale trovare dei buoni domestici di questi tempi che si finisce per accontentarsi dei più grossolani e irritanti.»

«Io l’ho trovato molto dolce,» disse lei radiosa.

Ero un po’ senza fiato e la testa mi doleva.

«Be’, certo è merito del vostro carattere tollerante. Temo di non presentarmi al mio meglio...»

Esaminò il mio aspetto arruffato e la mia capigliatura scarmigliata dal sonno, interrompendo la mia profferta di scuse con un gesto della mano guantata di giallo. Gliela afferrai baciandola con fervore.

«Siete salvo! È questo ciò che conta!»

«Avete ricevuto il mio messaggio, dunque? Sono stato davvero un idiota. Rischiare la vita quando il futuro mi riservava così tanto.»

Sorridendo con indulgenza, sollevò il velo bianco che le copriva il volto. La rinnovata visione della sua bellezza mi fece battere cuore più in fretta. «Siete audace, Lucifer,» mormorò.

«Vi ho offesa!» gemetti. «È solo che avevo tanto sperato che al nostro ritorno in Inghilterra avremmo potuto...»

Si sedette accanto al letto e mi prese la mano tra le sue. «Non temete, caro Lucifer, non vi ho dimenticato.»

Sorrisi felice.

«Ora,» disse, mettendosi più comoda. «Come siete riuscito a procurarvi queste terribili ferite? Voglio sapere tutto delle vostre avventure!»

«Oh?» dissi io stancamente. «Davvero?»

I ricordi degli eventi straordinari appena trascorsi presero ad affollarmi la mente, tutti venati di un bagliore vulcanico. Pensai di inventarmi una versione dei fatti assolutamente anodina - un pittoresco racconto di gite alla ricerca di paesaggi da dipingere, di tele andate perdute e di locande dal vitto comicamente osceno - ma Bella meritava di meglio. Sapeva che nascondevo un oscuro segreto.

«Lucifer?»

Aprii gli occhi. «Mi ero assopito?»

«Sembrerebbe di sì,» disse preoccupata. «Vi sentite bene?»

Una fitta mi contrasse il volto e lei fu subito al mio fianco, notando, sotto la vestaglia, le bende che mi avvolgevano il petto.

«Povero caro!»

Mi sforzai di assumere un’espressione stoica. «Non è niente, appena un’inezia.»

Lei scosse la testa. «Vi porto qualcosa da bere.»

«Be’, sarebbe l’ora del vermouth,» sorrisi io.

Mi prese la mano e me la strinse. Un attimo dopo tornò con due bicchieri.

Accettai con gratitudine quello che mi porse.

Me l’ero quasi portato alle labbra quando improvvisamente mi sentii inquieto. Non era il dolore alla spalla, né la stanchezza delle troppe visite, né la conseguenza delle mie recenti fatiche con il giovane Charlie. Era una sensazione strana, indefinibile, che mi costrinse ad abbassare il bicchiere sul copriletto. «Forse sarebbe meglio conservarlo per dopo. Non vorrei mi andasse alla testa.»

Bella si strinse nelle spalle. «Come desiderate.»

La fissai a lungo e indicai il suo bicchiere con un gesto del capo. «E voi non mi fate compagnia?» dissi con noncuranza.

La giovane donna scosse la testa. «No, grazie.»

Sembrò rendersi conto che la stavo fissando. La gola pallida e sottile di Bella si contrasse visibilmente, e lei abbassò lo sguardo su di me, sorridendo. Poi il suo volto mutò all'improvviso, come le fosse caduta una maschera.

Strinse la mano in un pugno e mi colpì dritto sulla ferita.

Il dolore mi levò il fiato, e ricaddi all'indietro sui cuscini. Bella aveva già afferrato il bicchiere da whisky e cercava di costringermi ad aprire la bocca. Una sensazione di nausea mi faceva girare la testa, mentre sentivo le sue dita insinuarsi nella mia bocca e il bordo del bicchiere che mi batteva contro i denti.

«Bevi!» ordinò. «Bevi, bastardo!»

La sua voce si era fatta d'acciaio, e i suoi splendidi occhi erano diventati gelidi.

La spinsi via, ma ero talmente debole che lei mi costrinse di nuovo supino nel letto. Rischiando di riaprirmi orribilmente la ferita, rotolai dal letto sul pavimento.

Bella mi raggiunse subito, stringendo il bicchiere con entrambe le mani.

«Cosa diavolo ti prende?» strillai. «Ti ha dato di volta il cervello?»

«Bevi, mio caro. È cianuro. Da principio farà un po' male, ma poi non sentirai più niente.»

«Bella!» esclamai, cercando disperatamente di rimettermi in piedi. «Che ti succede? Sono io, Lucifer Box!»

«Mon pauvre petit,» mormorò lei. «Mi sei corso dietro come un caprone dal giorno che ci siamo incontrati senza mai scoprire la verità.»

«La verità? Quale verità?»

Appoggiò il bicchiere e da una tasca dell'abito estrasse uno squisito piccolo revolver che mi puntò dritto al petto. Scoppiò a ridere. Quella stessa risata allegra e musicale che mi piaceva tanto. «Ricordi un inseguimento in carrozza lungo le strade di Londra?»

«Certo che lo ricordo.»

«Ero io il conducente di quella carrozza! Sono stata io a mettere quell'insetto velenoso a casa tua! Le ho tentate tutte per vendicarmi di te!»

«Vendicarti?» dissi, cadendo dalle nuvole.

«Mi sembra di averti detto che sono di origini olandesi. Non è del tutto esatto. Sono Afrikaaner. Ho vissuto a Pretoria fino a nove anni. Sola con il mio adorato padre. Everard Supple!»

Scrollai la testa disperatamente. *«Chi?»*

«È possibile che tu l'abbia già dimenticato? L'uomo che hai abbattuto a sangue freddo! So tutto, Lucifer, tutto!»

Everard Supple? *Everard Supple!* Sembrava incredibile. Quel vecchio idiota che avevo ammazzato molte settimane prima in una missione di routine. Ma come poteva averlo scoperto? Questo era esattamente il genere di cose dal quale Joshua Reynolds avrebbe dovuto proteggermi!

«Supple era tuo padre?»

«Sì! Ed era un grand'uomo! Tu non eri degno nemmeno di baciargli i piedi!»

Questo era troppo. Mi alzai da terra con uno sforzo che mi riempì gli occhi di

lacrime di agonia. «Era un pericoloso anarchico!» urlai. «L'ho eliminato perché progettava di assassinare il ministro degli Esteri!»

Gli occhi di Bella saettarono furibondi. «Non intendo ascoltare le tue menzogne! So solo che ho passato tutte queste settimane a escogitare un modo per eliminare *te*, Box. All'inizio non ero sicura fossi tu il responsabile, nonostante quanto dicevano i miei informatori.»

«Informatori?»

«I contatti di mio padre nel Corpo diplomatico.»

«Ah,» gemetti, «spie.»

«Non avevo idea di come procurarmi un incontro con te, ma poi è arrivato il tuo piccolo annuncio. Era fin troppo perfetto. Sono venuta nel tuo studio, e confesso che non riuscivo a credere che fossi un assassino. Ma poi...»

«Poi?»

«Proprio là, tra i colori e i pennelli, l'ho visto. L'occhio di vetro di mio padre!»

«Ah...»

«E il mio cuore si è indurito. Ho giurato a me stessa che ti avrei distrutto.»

«Ma non ti è andata molto bene, o sbaglio?» la schernii, alzando parecchio il tono della voce e adocchiando la porta.

Nonostante la mia debolezza ero deciso a tentare la fuga. Che idiota! Perché avevo scacciato Charlie? Forse c'era del personale dell'albergo in prossimità della stanza. Ma avrei fatto in tempo? Se solo fossi riuscito a dare l'allarme...

«Diversamente da te, Box, non sono un killer professionista.»

La guardai con tutto lo stoicismo cui mi riuscì di fare appello. «Cosa ti aspetti che faccia?» domandai. «Che implori di avere salva la vita? Non lo farò, mia cara. Mi conosci abbastanza bene per saperlo. Sarò anche un mascalzone ma non sono un codardo. E non mi pento di quello che ho fatto a tuo padre. Lo rifarei.»

«Ah!»

«Cerca di capire: io sono al servizio del governo di Sua Maestà. Non uccido senza l'assoluta certezza che ciò che faccio è giusto! Naturalmente sono addolorato per te e per la perdita che hai subito, ma devi credermi quando ti dico che tuo padre era un pericoloso fanatico.»

«E tu cosa saresti? Il celebrato artista, il dandy affascinante. E poi, di notte, un dongiovanni, un sodomita e un assassino!»

Un ritratto sommario ma assolutamente calzante.

Bella mi puntò il revolver in viso e ne armò il cane. «E ora... addio...»

Poi tutto cominciò ad accadere molto in fretta. Balzai in avanti, gettando il contenuto mortale del bicchiere in faccia a Bella. Lei alzò il braccio per proteggersi e il liquido le si rovesciò innocuo sulla manica dell'abito. Un attimo più tardi sparò un colpo, ma io mi ero già gettato a terra e, ansimando per il dolore, ero rotolato sul pavimento fino a ripararmi dietro il cavalletto.

Bella si precipitò verso di me. Afferrai un vaso di pennelli e glielo scaraventai addosso. Il vetro andò in frantumi contro la parete, e la pistola sputò fuoco ancora una volta.

Mi rifugiai carponi sotto una sedia, mentre il dolore della ferita mi dava le vertigini, ma mi sforzai di riflettere.

Se avessi cercato di attraversare la stanza mi avrebbe senz'altro colpito.

«Dunque, giochiamo a nascondino!» cantilenò Bella con una sorta di sinistra gaiezza.

Trascinò da parte il cavalletto facendone stridere i cardini e rivelando il mio ridicolo nascondiglio.

«Che fine ignobile, Box!» esultò. «Ecco, babbo! Ecco la tua vendetta!»

D'un tratto, con mio totale sbalordimento, vidi spalancarsi la porta e Charlie che si gettava sulla schiena di Bella.

I due vorticarono come una giostra, mentre le sottane di Bella urtavano gli strumenti del mio mestiere schizzando colori dappertutto. Lei lanciò un urlo spaventoso, torcendo il braccio per liberarsi dalla presa di Charlie e riuscire a prenderlo di mira.

«Lucifer!» gridò Charlie. «Presto!»

Non me lo feci ripetere due volte. Sbucai da sotto la sedia, afferrai una tela incompiuta e la usai per colpire Bella selvaggiamente sotto il mento.

Lei scivolò all'indietro e Charlie le si staccò di dosso, tenendo saldamente la pistola tra le mani. Mi gettò l'arma e io la alzai pronto a fare fuoco. Ma mi arrestai.

Bella era andata a sbattere contro il comò ed era rimasta in piedi, perfettamente immobile. Con le mani tremanti si tastò la schiena.

Quando se le riportò davanti al volto erano grondanti di sangue.

Finì in ginocchio, sembrò sostare per un istante, e poi cadde bocconi.

Diede in un orrendo gemito gorgogliante.

Conficcata nella sua schiena vidi la lancia di quell'orribile statuetta di metallo che aveva disegnato così graziosamente il giorno del nostro primo incontro.

Charlie si precipitò al mio fianco e mi sollevò la testa appoggiandosela su un ginocchio. La fatica e la nausea mi travolsero. «Charlie...»

Rimanemmo fermi a guardare mentre un torrente di sangue rosso come lava sgorgava dalla schiena di Bella, inzuppandole l'abito. Gli occhi le si fecero vitrei e poi rimase inerte.

«Credevo fosse il mio giorno libero,» disse Charlie. «A chi devo rivolgermi per gli straordinari?»

Lo guardai fisso negli occhi e riuscii a sorridere. «Charlie, cosa posso dire?»

Mi accarezzò i capelli con inconsueta dolcezza. «Tutto compreso nel servizio.»

«A proposito, Charlie,» mormorai, riuscendo a sollevarmi su un gomito. «Sai, il buon vecchio Beardsley raccontava sempre che la convalescenza lo rendeva terribilmente infoiato. Certo si perde un po' il controllo di sé quando il fisico comincia a reagire.»

E il mio volto si aprì in quello che i miei amici amano definire (in maniera assai scontata) un sorriso luciferino.

Londra. Primi del Novecento. Lucifer Box è un affascinante dandy, un promettente ritrattista e un godereccio *viveur*. Abita al 9 di Downing Street (cosa che gli consente il privilegio di usare come portieri i bobby del Primo Ministro britannico), frequenta feste eleganti come localini di infimo ordine, e non perde occasione di sedurre le più attraenti creature che capitano sotto le sue amorevoli grinfie.

Ma è nel cuore della notte che Lucifer assume il ruolo che più gli è congeniale: scendendo i gradini a spirale che conducono all'ingresso secondario della Royal Academy of Art e raggiungendo la sua base segreta, può finalmente vestire i panni di agente speciale al servizio di Sua Maestà. E proprio grazie al suo cinismo amorale, all'impeccabile discrezione e all'ironico carisma che gli vengono affidati gli incarichi più scabrosi e delicati. Come quello di far luce sulla misteriosa scomparsa di due celebri vulcanologi della Corona, sulle cui tracce Lucifer sarà costretto a una trasferta esotica fino alle falde del Vesuvio, dove i tavolini del caffè Gambrinus — freschi testimoni del passaggio di Guy de Maupassant — possono nascondere più insidie dei sordidi e tenebrosi anfratti sotterranei della città partenopea.

Veleni mortali, incontri intriganti e sorprendenti voltafaccia scandiscono le straordinarie imprese della spia più originale ed elegante d'Inghilterra, alle prese con il ciclopico complotto di una mente geniale e folle che Lucifer affronterà senza mai perdere il proverbiale *aplomb o* sciupare l'orchidea che porta all'occhiello. Il primo episodio di una serie di scatenate avventure con un protagonista indimenticabile: provate a immaginare il figlio illegittimo di una relazione tra Sherlock Holmes e Oscar Wilde... inutile fare sforzi di fantasia, basta iniziare a leggere *Il club Vesuvio.*

Mark Gatiss è autore e protagonista della serie televisiva della BBC League *of gentlemen* e scrive per la radio, per i giornali e per altri programmi tv.

Il club Vesuvio è il suo fragoroso debutto letterario, e il primo di una serie di spy story che avranno come protagonista Lucifer Box.